

562.

SEDUTA DI MARTEDÌ 29 NOVEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE

	PAG.	PAG.
Congedi	28537	
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	28570	
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>)		
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	28540	
PRESIDENTE	28540	
BOTTA	28602	
FERRARI RICCARDO	28544	
LAFORGIA	28563	
MARZOTTO	28571	
MELIS	28546	
PALAZZOLO	28578	
PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio</i>	28540 28555, 28591	
PUCCI EMILIO	28598	
SANTAGATI	28555	
SERVELLO	28583	
TAVERNA	28592	
ZINCONE	28605	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	28537	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	28570	
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):		
PRESIDENTE	28609	
ABENANTE	28609	
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):		
PRESIDENTE	28538	
ANTONIOZZI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	28538	
GOMBI	28538, 28539	
Sui lavori della Camera:		
PRESIDENTE	28544	
Ordine del giorno delle sedute di domani	28609	
<hr/>		
La seduta comincia alle 16.		
VESPIGNANI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.		
(<i>E approvato</i>).		
Congedi.		
PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bartole, Bersani, Bettiol, Bima, Brandi, Colleoni, Di Leo, Fracassi, Gerbino, Leone Giovanni e Scelba.		
(<i>I congedi sono concessi</i>).		
Annunzio di una proposta di legge.		
PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:		
LOMBARDI RUGGERO: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Col San Martino del comune di Ferra di Soligo in provincia di Treviso » (3597).		
Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla II Commissione (Interni), in sede legislativa.		

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Gombi e Marras, al ministro dell'interno, « per sapere se ritenga doveroso, nella imminenza della convocazione delle commissioni provinciali per l'equo canone, impartire disposizioni precise ai signori prefetti, che tali commissioni presiedono, affinché i medesimi si facciano promotori di una piena e rigorosa applicazione della legge onde ottenere: 1) una sensibile riduzione dei canoni di affitto; 2) la presenza nelle commissioni provinciali di tutte le associazioni sindacali di categoria, oggi spesso escluse dai lavori di dette commissioni, come avviene in molte province a danno degli organizzati della " Alleanza contadini " » (4484);

Marras e Gombi, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per sapere se nell'imminenza delle riunioni delle commissioni tecniche provinciali che, a norma della legge 12 giugno 1962, n. 567, dovranno prossimamente determinare la misura dei canoni annuali nell'affitto di fondi rustici per le annate agrarie 1967-68 e 1968-69, ritenga di dare disposizioni ai capi degli ispettorati agrari, che nell'ambito di dette commissioni esercitano importanti funzioni, perché nella compilazione delle nuove tabelle venga in primo luogo assicurata " una equa remunerazione per il lavoro dell'affittuario e della sua famiglia ", come richiesto dall'articolo 3 della citata legge; per conoscere se per il raggiungimento di tale fine ritenga necessaria una radicale diminuzione degli attuali livelli dei canoni, specialmente nei confronti dei coltivatori diretti, e un nuovo congegno di determinazione delle tabelle, agganciato al reddito dominicale, che avrebbe, tra l'altro, il vantaggio di ridurre le numerose controversie che i vigenti sistemi provocano tra le parti; per sapere inoltre se il ministro intenda adoperarsi perché in tutte le commissioni provinciali sia assicurata la rappresentanza dell' " Alleanza contadini ", che è presente nella commissione tecnica centrale presso il Ministero » (4502).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

ANTONIOZZI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Come è noto agli onorevoli interroganti, ai termini dell'artico-

lo 5, lettera a), della legge 12 giugno 1962, n. 567, recante norme in materia di affitto di fondi rustici, spetta alla commissione tecnica centrale per l'equo canone dell'affitto dei fondi rustici stabilire le direttive alle quali debbono attenersi le commissioni provinciali.

Tali direttive sono state impartite dalla predetta commissione centrale con la circolare del 30 marzo 1963, n. 775, nella quale si è in particolare sottolineata l'esigenza che, nella determinazione dei canoni da ritenersi equi, sia assicurata una equa remunerazione del lavoro dell'affittuario e della sua famiglia.

Pertanto, non v'è dubbio che, nella determinazione delle tabelle dei canoni per le prossime annate agrarie 1967-68 e 1968-69, le commissioni provinciali si atterranno alle richiamate istruzioni della commissione centrale.

Quanto, poi, alla misura dei canoni e alle modalità per la loro determinazione, occorre rilevare che le commissioni provinciali, nelle quali le categorie interessate hanno paritetica rappresentanza, sono organi collegiali che non hanno dipendenza gerarchica dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, cosicché le valutazioni sulla scelta dei procedimenti da seguire e sulla determinazione della misura dei canoni sono compiute dalle commissioni stesse in piena autonomia, sulla base delle specifiche indagini tecnico-economiche e in riferimento alla effettiva situazione ambientale delle singole zone della provincia.

Giova infine ricordare che, a norma degli articoli 2 e 5 della citata legge n. 567 del 1962, i rappresentanti di categoria in seno alle commissioni provinciali per l'equo canone di affitto dei fondi rustici devono essere scelti tra le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, per cui i prefetti, ai quali la legge demanda la nomina delle commissioni, effettuano la valutazione e la scelta conseguente sulla base dell'entità numerica degli iscritti alle varie organizzazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Gombi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GOMBI. Anche a nome del collega Marras devo esprimere il mio rammarico per il fatto che l'onorevole sottosegretario abbia eluso la sostanza della nostra interrogazione, con la quale chiedevamo ragguagli in ordine all'applicazione della legge 12 giugno 1962.

ANTONIOZZI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Ho già rilevato nella mia risposta che, nella sostanza, tale legge è stata applicata.

GOMBI. Se questa è la sua opinione, onorevole sottosegretario, devo farle presente che l'ispettorato agrario compartimentale per la Campania, che ha sede a Napoli, ha presentato un ricorso, che è stato successivamente accettato dalla commissione centrale, in merito all'applicazione dell'articolo 3 della legge del 1962. È un fatto inoppugnabile che, almeno in Campania, quella norma non è stata attuata e che la circolare ministeriale ha dunque avuto assai scarsa efficacia: tanto è vero che si è verificata, soprattutto in provincia di Caserta, una situazione tale da indurre appunto l'ispettorato agrario per la Campania, dietro sollecitazione di tutte le organizzazioni sindacali, a presentare ricorso alle commissioni centrali.

Ma anche in molte altre province la situazione è lungi dall'essere normale, come invece tenterebbe di far credere la risposta data dall'onorevole sottosegretario. Innumerevoli sono le proteste per la mancata applicazione della norma che prescrive di tenere conto, per la determinazione dell'equo canone, dell'intero volume di lavoro svolto da tutte le unità della famiglia dei coltivatori diretti. A quelle proteste noi ci associamo qui, invocando un intervento che ponga fine ad una situazione di fatto assolutamente intollerabile.

Nella nostra interrogazione avevamo anche chiesto un intervento del Governo per assicurare l'effettiva rappresentanza di tutte le organizzazioni sindacali. Ora nella risposta del sottosegretario si afferma che i prefetti scelgono i componenti delle commissioni provinciali per l'equo canone fra le organizzazioni più rappresentative. Ciò lascerebbe supporre che queste organizzazioni fossero più di una, mentre in realtà la scelta è praticamente limitata ai rappresentanti della « bonomiana » e ne sono esclusi quelli della « Alleanza contadini » nonostante essi abbiano un largo seguito, che raggiunge in talune zone, come nel Mantovano, il 30 o il 40 per cento dei coltivatori. Accade così che nella maggioranza delle province i rappresentanti della « Alleanza contadini » sono esclusi dalle commissioni. Ora, come è possibile accettare soltanto la rappresentanza della grossa affittanza, trascurando invece proprio quei piccoli affittuari, che, a differenza dei primi, hanno maggior bisogno di protezione e di sostegno nei confronti delle categorie padronali?

Noi riteniamo che il Governo non possa non riconoscere fondata questa nostra richiesta; e dunque occorre modificare una circolare che consente il perpetuarsi di simili abusi. Se invece non si intervenisse, ciò signifi-

cherebbe che si vuole mantenere la discriminazione in atto tra le varie associazioni contadine.

Alle nostre rimostranze si è risposto che le commissioni provinciali dispongono di una loro autonomia; ma è pur vero che tali organi sono presieduti da un rappresentante del prefetto o dell'ispettorato agrario, e che quindi esiste una possibilità di intervento, tanto più che questo intervento potrebbe in taluni casi far pendere la bilancia da una parte piuttosto che dall'altra, poiché a volte le decisioni vengono prese a maggioranza dei presenti e votanti. Veda dunque il Governo di correggere un andamento che non può essere ulteriormente tollerato.

L'articolo 4 della citata legge prescrive che la commissione tecnica provinciale determina, non oltre 60 giorni, alla fine dell'annata agraria, i limiti entro i quali dovrà operarsi la revisione del canone a favore dell'affittuario sulla base della media dei danni verificatisi. Questo articolo, cioè, prescrive che quando avvengono calamità vi sia una riduzione immediata dell'affitto senza alcun limite.

Accusateci pure di strumentalizzare le alluvioni; ma il fatto è che in tante zone condotte ad affittanza si è verificata una distruzione totale del prodotto non soltanto per la annata in corso ma anche per gli anni a venire; e il Governo non ha neppure detto di voler sollecitare l'applicazione dell'articolo 4 che, come ho già detto, prevede che, in casi di calamità, il canone di affitto pagato dai coltivatori diretti venga ridotto proporzionalmente ai danni subiti.

Il Governo è sordo e indifferente a richieste che si basano su precisi articoli di legge che maggioranza e opposizione, sia pure con motivazioni diverse, hanno contribuito ad approvare. Come può essere giudicato un Governo che non dimostra alcuna sensibilità per queste richieste?

Che cosa diremo ai fittavoli delle zone disastrose? Che devono accontentarsi di 90 mila lire per la previdenza e l'assistenza, tolte al fondo pensione? Che devono accontentarsi di 60 mila lire per ettaro di terra allagata? E questo quando il loro problema reale è la ricostituzione del loro patrimonio (scorte vive e scorte morte), quando ciò che li preoccupa sono le possibilità di produzione specialmente per gli anni a venire, e quando sanno di avere dalla loro parte quanto dispone l'articolo 4 già citato.

Abbiamo chiesto la giusta rappresentanza della « Alleanza contadini » nelle commissio-

ni provinciali per l'equo canone; abbiamo chiesto l'equo canone per tutti i fittavoli con una riduzione proporzionata ad una giusta stima del lavoro prestato dalla famiglia contadina; abbiamo chiesto l'applicazione dell'articolo 4 che prevede una riduzione anche totale dell'equo canone nelle zone colpite da alluvioni: abbiamo avuto una risposta assolutamente negativa!

Per questi motivi denunciemo ancora una volta la insensibilità del Governo, la sua negligenza nel provvedere specialmente nei riguardi di una delle categorie più bistrattate dell'agricoltura e nei riguardi di alcuni settori produttivi dell'agricoltura colpiti dalle recenti calamità, ed esprimiamo la più aperta e totale disapprovazione ed anche la insoddisfazione più netta per la risposta del Governo.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dei deputati Marras e Pirastu, ai ministri della agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se siano informati del fatto che gli industriali caseari in Sardegna hanno liquidato per il latte pecorino loro conferito da pastori singoli e associati nell'annata agraria trascorsa un prezzo di 120-130 lire al litro, dopo essersi impegnati, all'inizio della campagna di conferimento, con contratti scritti ed orali, a liquidare ai produttori un prezzo di 160-180 lire al litro. Per conoscere se, di fronte a questa situazione, ritengano di intervenire sia per rilevare e perseguire le violazioni di legge abbastanza evidenti in simile comportamento degli industriali, sia per sollecitare le autorità dipendenti a promuovere incontri tra rappresentanze delle organizzazioni dei pastori e degli industriali per una equa composizione della vertenza. Sollecitazioni in tal senso, rivolte per esempio alla prefettura di Sassari, sono rimaste sino ad oggi insoddisfatte. Per sapere inoltre quali azioni i ministri competenti intendano mettere in atto per porre fine a un sistema largamente in uso in Sardegna per cui gli industriali caseari o non fanno contratti scritti per l'acquisto del latte o quando li fanno non ne lasciano copia al pastore o includono nei contratti clausole, come quelle del riferimento al prezzo di piazza, che si risolvono sempre a danno dei conferenti » (4466).

Poiché gli onorevoli Marras e Pirastu non sono presenti, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

E così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio intervento, questa comunicazione che faccio a nome del Governo, evidentemente non è un'anticipazione della conclusione della discussione e quindi una risposta a tutto l'ampio dibattito che si è svolto. È semplicemente una comunicazione che si riferisce alle modifiche da apportare al piano a seguito delle recenti alluvioni.

Le recenti alluvioni hanno recato alla società italiana e alla nostra economia danni e perdite ingenti, in termini di vite umane, di privazioni, di sacrifici per le popolazioni colpite, di riduzione nel capitale direttamente produttivo, di distruzioni nelle infrastrutture pubbliche, di danni gravi al patrimonio artistico e culturale. Questo quadro doloroso è intessuto di infiniti drammi umani, di sofferenze che certo non sono valutabili in termini economici, ma di cui tutti abbiamo coscienza e che non potranno mai essere dimenticati, specialmente da chi ha avuto la ventura — come chi vi parla — di vivere le ore e le giornate tragiche dell'alluvione nel cuore stesso di Firenze sommersa.

L'opera di ripresa è ora avviata dall'abnegazione della popolazione, dalle misure organizzative e finanziarie disposte dal Governo, dalla solidarietà di tutto il paese. Oggi noi dobbiamo attenerci al nostro compito, che è quello di esaminare ciò che è avvenuto nei confronti delle previsioni del piano per lo sviluppo del paese e nei confronti della politica per la difesa del suolo.

Le valutazioni relative ai danni sono tuttora in corso; non è ancora possibile fare cifre precise e dettagliate, che richiedono evidentemente la conoscenza particolareggiata di ogni situazione locale. È tuttavia possibile ormai valutare l'ordine di grandezza del danno nel suo insieme, e si può dire che l'intervento del-

lo Stato (diretto per oltre 500 miliardi e indirizzato con il ricorso al mercato per altri 150-200 miliardi per i mutui a tasso agevolato per la ripresa produttiva) sia idoneo, nel complesso, ad affrontare il problema della ricostruzione.

Queste valutazioni globali ci dicono che il danno, pur così grave, non è però tale da intaccare profondamente la capacità produttiva del nostro sistema economico, che è in grado di mantenere i suoi ritmi di accrescimento e di fronteggiare la maggiore domanda derivante dai vuoti che si sono aperti.

Come ministro del bilancio, responsabile del quadro generale della programmazione — linea direttrice della politica economica del Governo — ho ritenuto opportuno interpellare il comitato consultivo scientifico del mio Ministero, che è presieduto dal professor Giuseppe Parenti e composto da illustri economisti, quali i professori Nino Andreatta, Ferdinando Di Fenizio, Francesco Forte, Giorgio Fuà, Siro Lombardini, Giannino Parravicini, Pasquale Saraceno, Paolo Sylos Labini. Tale comitato, esaminando i possibili effetti delle recenti alluvioni sullo sviluppo dell'economia italiana e la loro incidenza sulle previsioni e sulle indicazioni programmatiche del piano quinquennale attualmente all'esame del Parlamento, è pervenuto a formulare una risposta che può essere sintetizzata nei seguenti termini: a) le dolorose perdite di vite umane, i sacrifici e le privazioni delle popolazioni colpite, i danni al patrimonio artistico e culturale della nazione, alle infrastrutture pubbliche e al capitale direttamente produttivo, non sembrano dover pregiudicare il tasso medio di sviluppo del reddito previsto per il quinquennio 1966-70; b) i danni delle alluvioni e le misure fiscali e creditizie deliberate dal Governo per provvedere agli indennizzi e favorire la ripresa delle attività danneggiate non dovrebbero turbare sensibilmente l'equilibrio globale fra domanda e offerta, né determinare gravi pressioni inflazionistiche; rischi di aumenti di prezzi, in particolari settori ed aree, potranno essere fronteggiati con opportuni interventi; c) i problemi concernenti la difesa del suolo meritano di essere riformulati in modo organico alla luce dell'attuale situazione, delle strutture agricole e della tecnica, e in relazione ad una valutazione di costi e benefici.

Le azioni coordinate da svolgere e le politiche da attuare per l'avvio a soluzione di tali problemi dovrebbero costituire oggetto di autonoma trattazione del programma quinquennale e successivamente inserite in una legge

di programma nel quadro dell'assetto territoriale delineato nel programma. Il comitato ha infine espresso il parere che eventuali ritocchi di carattere quantitativo da apportarsi al piano possano essere contenuti entro margini limitati.

Il Governo ha già provveduto con misure di emergenza a disporre gli interventi necessari per fronteggiare la situazione nei suoi aspetti immediati; ma le mie presenti dichiarazioni si riferiscono non a questi aspetti, bensì a quelli della situazione creata dalle alluvioni che riguardano la politica di piano, la sua impostazione e la sua concreta attuazione nel corso del quinquennio.

Il programma quinquennale attualmente sottoposto all'esame di questa Camera è orientato, come vi è noto, verso una accentuazione della destinazione delle risorse prodotte dalla collettività verso la categoria degli impieghi sociali del reddito, che sale intorno al 27 per cento dal 24 per cento del quinquennio precedente; ed è la voce che comprende lo insieme delle spese dirette ad accrescere quelle dotazioni fondamentali che consentono alla collettività di compiere il proprio sforzo produttivo nelle migliori condizioni economiche, culturali e sociali.

Nell'ambito di queste categorie, il programma ha ritenuto di dover accrescere in misura particolare, rispetto alle spese del quinquennio precedente, le risorse destinate alla difesa del suolo (e questo vale anche come risposta a chi denunciava una sottovalutazione di questi problemi, anche se effettivamente non c'era una trattazione sistematica quale ora si rende opportuna e quale ora sarà fatta).

Tale accrescimento nel piano porta queste risorse da 400 miliardi circa, che furono utilizzati a questi scopi nel 1961-65, a 700 miliardi nel 1966-70 (parlo sempre in lire 1963) e quindi con un aumento previsto dal piano dell'ordine del 75 per cento. La somma prevista per il quinquennio dal piano è del resto pari, all'incirca, a quella spesa nell'intero decennio precedente.

Ma l'entità eccezionale delle alluvioni ha consigliato a tutti noi di riesaminare il problema della difesa del suolo, in modo da garantire una maggiore sicurezza, per quanto ciò sia possibile con le opere umane. Ed è per questo che gli uffici del piano hanno compiuto una indagine presso le amministrazioni competenti per conoscere l'entità di eventuali nuovi fabbisogni.

Da questa revisione di valutazione, da questa volontà di fare, se possibile, ancora di più,

è emersa l'opportunità di accreditare le risorse destinate alla difesa del suolo nel quinquennio per l'ammontare di 200 miliardi (sempre in lire 1963) oltre quelli già previsti dal piano.

Con tale somma si raggiunge perciò nel quinquennio la cifra globale di 900 miliardi circa in lire 1963, il che significa oltre mille miliardi in lire correnti. È uno sforzo ingente, che richiede la mobilitazione di tutte le energie, di tecnici, di strumenti rapidi, di potenziamento di organici a disposizione dei ministeri interessati. Questo ampliamento riguarda principalmente interventi per conservazione e difesa del suolo di competenza del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per opere da realizzarsi in comprensori di bonifica, nei bacini ad essi afferenti, nonché per opere da realizzare per la sistemazione idraulico-forestale nei territori montani. Parte essenziale delle misure necessarie, ancora più importante dell'ampliamento stesso dell'ammontare delle risorse destinate alla difesa del suolo è quella riguardante la concreta attuazione del piano. Essa investe da un lato i mezzi di intervento e, dall'altro, i problemi del finanziamento effettivo.

Il problema delle ripercussioni delle recenti calamità sulla politica di piano si pone infatti, oltre e più ancora che in termini di revisione delle valutazioni sugli investimenti occorrenti per la sistemazione e la difesa del suolo, come esigenza di disporre di uno strumento di intervento capace di operare con la necessaria snellezza, tempestività ed efficacia e sulla base di una visione unitaria del problema; cioè, più che sulle modifiche delle previsioni quantitative per gli investimenti relativi al settore, è sulla formazione di un'organica legge di programma che si misura la capacità di una politica programmata a far fronte alle nuove situazioni. A tal fine il Governo ha già avviato i lavori per la definizione di una legge di programma che dovrà mettere a punto strumenti generali di coordinamento a livello di programma operativo e di programmi esecutivi annuali, misure di unificazione, decentramento, coordinamento delle competenze di amministrazione attiva ed esecutiva facente capo ai Ministeri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e delle foreste e alla Cassa per il mezzogiorno, misure di semplificazione delle procedure di esecuzione delle opere e delle modalità della spesa, utilizzazione di forme di intervento imprenditoriale pubblico.

È tuttavia ovvio che la maturazione di una legge così impegnativa, e che esige appunto

questa vasta azione coordinata di tanti enti e ministeri, richiede un certo periodo di tempo ma, d'altra parte, è necessario non attendere oltre l'entrata in vigore di una legge così fondamentale, per intensificare gli sforzi in questo settore. Il Governo ritiene quindi di dover assicurare fin d'ora alle amministrazioni competenti i finanziamenti necessari per la realizzazione degli obiettivi e prendere le misure per porle in grado di utilizzare gli stanziamenti recuperando i ritardi che, purtroppo, dobbiamo registrare in questi come in altri settori di spesa.

A tale fine è necessario assicurare che il nuovo obiettivo del piano in questo campo — mille miliardi in lire correnti — sia realizzato nei prossimi due anni per una quota di 400 miliardi. Per portare gli stanziamenti effettivi a questo livello occorre integrare le somme di cui le amministrazioni già dispongono sulla base di residui o di stanziamenti di bilancio con nuove risorse finanziarie che si calcolano intorno a cento miliardi. A questo scopo il Governo sta predisponendo un provvedimento urgente per fornire alle amministrazioni questi finanziamenti. La relativa copertura sarà assicurata attingendo parzialmente ai mezzi che si rendono disponibili con la sospensione dei provvedimenti di fiscalizzazione degli oneri sociali.

I lavori che saranno effettuati con l'insieme di questi finanziamenti riguardano in primo luogo il ripristino delle opere danneggiate dall'alluvione, per le quali sono stanziati le somme del « superdecreto »; in secondo luogo, il completamento di opere in corso; in terzo luogo, opere nuove.

Gli interventi saranno prevalentemente diretti alla sistemazione di bacini e ad opere idrauliche relative ai principali corsi d'acqua, e precisamente: Adige, Piave, Tagliamento, la grande idraulica Adige-Garda-Mincio-Tartaro-Canal Bianco, Po di Levante, Po e i suoi affluenti (*Interruzione del Relatore di minoranza Barca*), Merula, Polcevera, Roia, scolmatore dell'Arno, Ombrone, Reno e torrenti vari, collettore di Ancona e torrenti marchigiani, torrenti umbri, Ripignolo, Tevere e suoi affluenti, torrenti abruzzesi, Biferno e Fortore, Volturno, Ofanto, Basento, Sinni, Agri, Neto, Simeto e Temo.

I bacini interessati dall'intervento della legge immediata sono tutti i bacini del Veneto e dell'Emilia, in destra Po, Panaro e Secchia, valli dell'Arno e del Tevere, Volturno e Regilagni, i bacini della piana di Sibari, i bacini del Metaponto, i bacini della piana di Catania.

Sarà data priorità ai sistemi idraulici di scolo, con particolare riguardo ai grandi collettori di bonifica e ai corsi d'acqua naturali di prevalente interesse dell'agricoltura, alle sistemazioni idrauliche e idrogeologiche dei bacini montani afferenti alle valli più interessate, ai territori montani più soggetti a minacce di dissesto idrogeologico.

Questo programma che ho esposto non è del resto frutto di improvvisazione, ma si inserisce nel programma a lungo termine che i ministeri interessati hanno approntato. L'ampliamento nel piano dell'ammontare delle risorse destinate alla sistemazione e alla difesa del suolo, in ragione di 200 miliardi aggiuntivi, comporta evidentemente la necessità di apportare ritocchi al quadro complessivo di destinazione di tali risorse. Il Governo sta predisponendo in sede tecnica tali modifiche, le quali prenderanno forma di un emendamento che sarà presentato nei prossimi giorni.

I criteri generali ai quali l'elaborazione di questo emendamento si ispira sono i seguenti: non è sembrato opportuno toccare le voci che riguardano gli investimenti direttamente produttivi poiché dagli investimenti deriva la possibilità di mantenere quel saggio di incremento del 5 per cento che è il motore che rende possibile anche questo ampio intervento negli impieghi sociali e perché non si comprometta la possibilità stessa di sviluppo dell'intero nostro sistema economico; non si è ritenuto di poter prevedere una ulteriore compressione dei consumi, tenendo conto del fatto che le ipotesi assunte dal piano circa l'evoluzione di questi impieghi delle risorse sono già ispirate ad un criterio di un loro stretto contenimento e richiedono certamente una politica severa, onde mobilitare il massimo di risorse per l'attuazione della politica di sviluppo e di adeguamento delle infrastrutture civili.

Pertanto, tenuto conto che i 200 miliardi aggiuntivi rientrano nella categoria degli impieghi sociali, si tratta di dare a questa voce della difesa del suolo una priorità maggiore nell'ambito di questa stessa categoria. Ciò significa che la caratteristica del piano di un impegno notevole per questo vasto settore, garante dello sviluppo civile ed economico, non viene ridotto, ma viene mantenuto in pieno, integralmente nelle sue dimensioni.

Tenuto conto di tali considerazioni vincolanti, l'emendamento apporterà la variazione di quelle voci il cui ritmo di attuazione a tutt'oggi ha subito ritardi che appaiono di più difficile recupero nel quinquennio, e che quindi offrono di fatto delle disponibilità, diciamo così residue per questo utilizzo e per

garantire questa maggiore priorità. Queste modifiche non alterano la fisionomia del piano, le sue priorità fondamentali, la sua struttura e perciò i termini del discorso fin qui svolto alla Camera restano per questa parte sostanzialmente validi. È mutato certo, come ho detto, nell'intensità e nei tempi l'impegno di attuazione del Governo, quello impegno concreto che il paese attende e nel quale si misura e si deve misurare la validità ed il successo della politica di piano.

Onorevoli colleghi, non devo aggiungere altre cose (*Commenti all'estrema sinistra*), perché tra pochi giorni, a conclusione della discussione generale, avrò modo di rispondere ampiamente a tutti i problemi che sono stati dibattuti ed anche a questi nel quadro generale della politica di piano. Vorrei però soltanto aggiungere due considerazioni.

La prima è una risposta a coloro che chiedevano in questi giorni una modifica integrale del piano, una revisione — come è stato detto — delle sue priorità. Ebbene, io vorrei limitarmi qui a ricordare qual è la logica del piano e quali sono queste priorità.

Il piano, come voi sapete, ha come obiettivi fondamentali la soluzione graduale della questione meridionale, il riavvicinamento dei redditi dell'agricoltura a quelli degli altri settori (settore dell'industria e settore terziario), uno sviluppo del progresso tecnico e sociale attraverso la costruzione di un sistema di sicurezza sociale e la conquista graduale della piena occupazione. È evidente che sembra difficile per chiunque immaginare un mutamento di queste priorità del piano e, dall'altra parte, il parere degli economisti, l'indagine che abbiamo fatto in questi giorni, le esigenze e le possibilità tecniche ci dimostrano appunto che questo sistema di priorità ha non solo la sua validità, ma la sua possibilità di restare in piedi. Ecco perciò perché il problema pur complesso, difficile, che ci pone la pronta ricostituzione dei beni perduti non porta però alla esigenza di modificare le priorità del piano; anzi di rispettarle con molta maggiore fermezza, se è necessario.

La seconda considerazione che desidero fare è questa: gli eventi che abbiamo vissuto non inficiano — lo ripeto — né questa politica di piano, né le sue priorità, ma semmai sottolineano l'esigenza per tutti noi, a partire dal Governo, dal Parlamento, dai gruppi e dai partiti politici, di rispettare con maggiore forza questa politica di piano e queste priorità...

MALAGODI. Soprattutto per il Governo !

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Per tutti, onorevole Malagodi.

Poiché è evidente che noi dobbiamo fare in modo che questi obiettivi, compresa la difesa del suolo, compreso lo sforzo maggiore per la difesa del suolo, si realizzino effettivamente e si realizzi altresì effettivamente la politica di spesa che prevediamo nel piano in questi termini e con queste priorità. Il che vuol dire impegno severo nella qualificazione della spesa pubblica; il che vuol dire impegno severo nel contenimento delle spese correnti; il che vuol dire impegno severo da parte di tutti noi, e certo anche da parte del Governo — in primo luogo, se volete, del Governo — perché si stia attenti a tutto ciò che devia dalla logica di piano, a tutto ciò che allontana dal mantenimento di queste priorità.

Io credo — ripeto, avremo modo di discuterne ampiamente in questi giorni e avrò modo io stesso di intervenire ampiamente nella discussione generale — che, se manterremo questo impegno, il nostro sforzo per la difesa del suolo nei prossimi anni potrà dare dei frutti importanti per evitare o almeno per impedire che i danni delle alluvioni siano così gravi. Ho detto sforzo: tutto quello, cioè, che è umanamente possibile fare perché questa difesa sia effettivamente compiuta. (*Applausi a sinistra e al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, dopo queste dichiarazioni del Governo riprenderemo subito la discussione generale sul piano di sviluppo, con un ritmo idoneo a consentire la chiusura della discussione stessa e le repliche dei relatori e del Governo entro venerdì prossimo. Lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni su Agrigento, già previsto per domani 30 novembre, potrebbe essere iscritto all'ordine del giorno della seduta di lunedì 5 dicembre.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, il mio intervento sul programma di sviluppo quinquennale sarà limitato alla parte riguardante

il settore dell'agricoltura e sarà contenuto entro brevissimi termini di tempo; e ciò non perché io voglia sottovalutare l'importanza del documento in esame e le conseguenze inevitabili che la sua approvazione potrà avere per il paese, ma perché penso sia ormai l'ora di stringere i tempi e di attenersi allo essenziale, evitando anche di ripetere cose tanto egregiamente già dette da colleghi del mio stesso gruppo politico. Ma sarò breve anche e soprattutto perché, all'indomani delle recenti e rovinose alluvioni che hanno colpito gran parte del nostro territorio seminando lutti e rovine, questa discussione mi sembra assuma sempre più il tono e il carattere di una accademia sterile, inutile e non costruttiva.

Non starò quindi a fare premesse di carattere generale, né mi soffermerò ad elencare le esigenze di carattere economico e sociale che il nostro paese avverte in questo particolare momento, o quelle che potrà avvertire in un avvenire più o meno prossimo. Non mi sembra infatti — dico: non mi sembra — che solo facendo l'inventario delle esigenze suddette o parlando di dati e di cifre i problemi possano essere impostati e tanto meno risolti, specie in un settore come quello agricolo che ha bisogno di provvedimenti urgenti e concreti.

Affermare che l'obiettivo di fondo che la programmazione si propone per l'agricoltura è il raggiungimento di una sostanziale parità, espressa in termini di reddito, del settore agricolo con gli altri settori economici, nonché il raggiungimento di una sostanziale parità dei livelli di produttività nelle diverse zone agricole del paese, e sostenere che la realizzazione dei suddetti obiettivi potrà raggiungersi nell'arco di un ventennio, significa ragionare solo in termini astratti e non tenere conto sia del sistema di sviluppo dei settori economici, sia della realtà agricola italiana.

Non si tiene conto, infatti: 1) che l'agricoltura, anche dove raggiunge il massimo della meccanizzazione e della razionalizzazione, non può assolutamente tenere il passo con lo sviluppo tecnologico dell'industria e con quello organizzativo delle attività terziarie; 2) che gli stessi cicli naturali della produzione agricola rappresentano un limite insormontabile ad un aumento della produzione che corra parallelamente a quello industriale; 3) che la realtà agricola italiana è caratterizzata da zone così diverse l'una dall'altra per fattori, che non starò qui ad elencare, che è impossibile raggiungere la parità dei livelli di produttività tra le zone stesse, perché una simile

parità potrebbe realizzarsi solo mortificando o deprimendo le zone a più alta suscettività e redditività.

Più volte in quest'aula ho messo in rilievo che non basta affermare con termini astratti la necessità di raggiungere determinati obiettivi, ma che invece occorre adottare in concreto provvedimenti atti a soddisfare i bisogni che il settore agricolo avverte, e che si possono così riassumere: necessità di creare e agevolare imprese economicamente efficienti, socialmente progredite e tecnicamente evolute; necessità di potenziare i settori economici, in particolare quelli che più avvertono le difficoltà del momento e che trovano ostacoli per inserirsi convenientemente nell'area del mercato comune europeo; necessità di agevolare la costituzione di validi strumenti associativi per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, onde l'agricoltura possa far sua quella parte di reddito di cui oggi usufruiscono altri settori e altre categorie economiche, e che invece dovrebbe costituire una proiezione naturale del reddito agricolo.

La politica del Governo di centro-sinistra, proprio con l'approvazione di alcune leggi più recenti, quali quelle sui contratti agrari, sulla costituzione e sul potenziamento degli enti di sviluppo e sullo sviluppo della proprietà coltivatrice, ha dimostrato di ignorare o di non voler soddisfare i suddetti immediati e concreti bisogni che il settore agricolo avverte, perseguendo, fra l'altro, alcuni obiettivi che si manifestano in contrasto anche con alcune finalità indicate nel documento in discussione.

Si legge nella relazione della maggioranza sul disegno di legge in esame che « non si può accettare la proposta d'una discriminazione tra forme imprenditive nel senso di porre in subordine l'impresa capitalistica ad altre forme di impresa ». Ebbene, questa finalità è stata da noi più volte ribadita — e molto vivacemente anche — specie in occasione della discussione della legge sul « piano verde » n. 2 ed è stata sempre disattesa, non avendo trovato accoglimento — per ragioni evidentemente ed esclusivamente demagogiche — nei provvedimenti varati per il settore agricolo.

Si legge ancora nella relazione della maggioranza che « la politica svolta in passato si è imperniata molte volte su una difesa acritica e immotivata di forme di piccola proprietà economicamente non vitali ». Ebbene, anche questo rilievo è stato da noi più volte fatto;

ma il Governo, allergico a qualsiasi suggerimento — anche il più logico — che provenga dalla nostra parte, ha adottato e continua ad adottare una politica discriminatoria tra questo e quel tipo di imprese, senza tener conto dell'unico criterio cui dovrebbe essere ispirato ogni provvedimento e ogni intervento in materia: quello cioè della efficienza dell'impresa agricola.

Come si può constatare, esiste un enorme abisso tra le affermazioni contenute nel programma e la realizzazione delle iniziative finora poste in atto dal Governo nel settore agricolo. In altre parole, si predica bene e si razzola male e niente lascia sperare che, con l'approvazione del documento in esame, le cose possano volgere al meglio; anzi non v'è alcun dubbio che se non si cambierà rotta esse peggioreranno ulteriormente.

È stato opportunamente ricordato in questa sede che la conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, che veramente costituiva un pre-piano per quanto riguarda il settore agricolo, aveva affermato alcuni postulati indispensabili per un progresso agricolo, dei quali però sono stati presi in considerazione e realizzati soltanto quelli che facevano comodo all'ideologia di centro-sinistra, mentre sono stati ignorati e contrastati quelli che con quella ideologia non collimavano. Non accadrà la stessa cosa nella realizzazione del programma in discussione? Non si cercherà di dare attuazione a quei principi, più o meno demagogici, cari ai programmatori del centro-sinistra, per trascurare invece quelli sui quali può costruirsi un'agricoltura imprenditoriale forte, moderna ed evoluta?

In questa sede in cui si parla di programmazione, non possiamo non rammentare che col 1950 si iniziò nel paese una vera e propria programmazione politica in agricoltura, che aveva come base l'attuazione della riforma agraria e come obiettivo la creazione e il consolidamento di piccole aziende contadine volte a soddisfare esigenze di autoconsumo. Nel breve giro di pochi anni si è dovuto constatare che, a parte il fallimento economico, sociale e finanziario della riforma agraria, il suddetto obiettivo di fondo veniva superato dalla realtà stessa delle cose e da avvenimenti, come ad esempio l'attuazione del mercato comune europeo, allora non prevedibili.

È lecito domandarsi: cosa sarebbe successo se un documento programmatico dell'ampiezza di quello attuale fosse stato varato quindici o venti anni fa e si fosse posto alla base di esso, nel settore dell'agricoltura, come obiettivo di fondo quello della riforma

agraria? Ci saremmo senz'altro resi conto che bisognava distruggere l'edificio costruito ed erigerne uno nuovo, aderente alle esigenze dei tempi moderni con l'aggravante di aver perduto del tempo prezioso e sprecati inutilmente circa 3 miliardi (a tanto ammontano le spese per la riforma agraria) pressappoco somma questa che è tre volte l'ammontare dei danni causati dalla recente sciagura che così drammaticamente ha colpito il nostro paese.

E per questo, onorevoli colleghi, che noi riteniamo che strumenti come quelli sottoposti al nostro esame, lasciano il tempo che trovano. Vi sono infatti situazioni che mutano, esigenze che cambiano, previsioni che la realtà delle cose da un momento all'altro può annullare.

Per esempio, prima della formulazione di questo programma (ne abbiamo avuta una prova nella relazione svolta or ora dal ministro del bilancio) non era stata mai presa in seria considerazione l'esigenza immediata da soddisfare con carattere prioritario, di predisporre strumenti e mezzi idonei per la difesa del suolo e per un'organica soluzione del problema idrogeologico e forestale del nostro paese. La realtà delle cose, proprio in questi giorni ha posto in rilievo tale esigenza. È necessario pertanto soddisfarla se si vuole evitare nell'avvenire gli enormi danni provocati da alluvioni e nubifragi che si abbattano troppo spesso sul nostro paese. Io ritengo che il quadro svolto dal ministro del bilancio sia troppo ottimistico. Credo che occorran molti più miliardi per provvedere a questi bisogni: il che significa che bisogna rinunciare ad altri obiettivi e soprattutto alle pretese riforme di struttura, che, secondo i partiti di centro-sinistra, dovrebbero costituire la panacea idonea a guarire ogni male.

In sostanza si tratta di essere realisti; si tratta di avere un quadro chiaro e sereno dello sviluppo che il nostro paese potrà assumere nell'immediato avvenire e proporci obiettivi concreti ed aderenti alle mutevoli esigenze del mondo moderno. In agricoltura un obiettivo concreto che costituisce l'imperativo del momento è, ad esempio, quello di produrre di più e a costi sempre più bassi. Ciò significa che occorre inquadrare la politica agraria del nostro paese nell'ambito di tale esigenza e che l'obiettivo di un programma di vero sviluppo nel settore agricolo deve essere quello di dar vita a strutture capaci di realizzare il massimo della produttività e che ogni mezzo, ogni sforzo, ogni intervento da parte dello Stato deve essere volto al perseguimento di tale scopo.

E questa è veramente prosa; tutto il resto è invece poesia, che, per quanto elevata possa essere, non potrà in concreto affrontare e risolvere i gravi e complessi problemi che caratterizzano l'agricoltura del nostro paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendo la parola sulla programmazione nel clima di perplessità che incombe su questa aula dall'inizio della discussione, che la fa troppo spesso vuota e distratta. Si è determinato un senso di cose cadute, sopraffatte per il sopravvenire di eventi calamitosi, ma più ancora per l'assenza di volontà e di convinta partecipazione.

Ma è proprio questa quasi abulica atmosfera a fare più impegnativo il mio dovere di intervento che non è dettato da presuntuosità velleitarie ma dal dovere di denunciare responsabilità, puntualizzare problemi ed impegni e ricordare obiettivi fondamentali ed indifferibili: traguardi che condizionano l'accettabilità dello Stato come espressione unitaria della nazione.

Il nostro paese si era ritrovato, dopo la caduta del regime fascista, nelle ruine della guerra perduta, dinanzi ai più gravi problemi economico-sociali, che saldavano le responsabilità e l'avventurosa della tirannide del ventennio all'ingiustizia sostanziale della pseudo-democrazia che l'aveva preceduta e ne aveva costituito i presupposti causali.

I grandi problemi dell'evoluzione economica e della giustizia sociale, oltre che dello sviluppo equilibrato delle varie parti della nazione, erano stati sottomessi alle imprese coloniali, a competizioni guerrafondaie, ad un falso nazionalismo, ad un sostanziale gioco di interessi, dimenticandosi che la generosità risorgimentale era intesa a realizzare le più alte conquiste civili e che in questo clima e per questi obiettivi il popolo italiano aveva combattuto per l'unità.

La denuncia del socialista Salvemini contro le « oligarchie operaie » del nord e la sua protesta in nome dei « cafoni » del sud mettevano in evidenza come tutte le forze politiche determinanti del nostro paese erano rimaste infeudate, ognuna per la propria parte, ad una società in cui si cristallizzava un dualismo, una contrapposizione settoriale e territoriale, tra cittadini e regioni d'Italia, tra i privilegiati dell'industria del nord (fossero essi i grandi profittatori del capitalismo o, in minore misu-

ra, gli stessi operai) e i sottosviluppati coloniali del sud e delle isole.

La caduta del fascismo non migliorò tuttavia lo stato delle cose né determinò un maggior senso di responsabilità e di avvedutezza nella classe dirigente espressa nei comitati di liberazione e nei vari governi. La relazione, per vari aspetti perspicua, dei colleghi De Pascalis e Curti fa un'accurata cronistoria del periodo della ricostruzione nell'Italia devastata dalla guerra. Era quella la grande occasione per riprendere su basi più valide la strada della ricostruzione. La nazione americana poneva a disposizione dello Stato italiano per la sua ripresa democratica, risorse ed esperienze su basi organiche e programmatiche di uno sviluppo che avrebbe dovuto proporsi come obiettivo la soluzione del problema secolare dello squilibrio tra nord e sud. Era il momento del decentramento industriale nelle varie regioni italiane. Invece, gli aiuti dell'UNRRA, fondati sulla valutazione delle prospettive industriali italiane, gli aiuti del piano Marshall, i fondi ERP attraverso le indicazioni del Comitato interministeriale per la ricostruzione (trasformato poi in Comitato per la programmazione economica) nella sollecitazione del comitato economico espresso dal Comitato di liberazione dell'alta Italia, tradussero in termini settoriali e nel chiuso dell'esclusiva localizzazione in alta Italia il rilancio e la moltiplicazione industriale.

Tutte le moltiplicate industrie di guerra vennero mantenute al nord e convertite in industrie di pace. Nessuno scrupolo di giustizia, nessuna visione globale come tante volte, qui, ho detto, come è finalmente e autorevolmente riconosciuto nella relazione della maggioranza, guidò quei programmatori a senso unico, dominati ancora una volta da interessi precostituiti, intesi alla loro difesa e unicamente determinati dalla, ottusa volontà di mantenere il sud e le isole come mercato di consumo della loro produzione.

Mi si consenta qualche ricordo personale, che richiamo a ragion veduta. Uno dei ministri di quel tempo (oggi a capo, speriamo ravveduto, di uno dei settori che intervengono nella programmazione), si espresse pubblicamente, cioè responsabilmente, sostenendo che l'economia italiana sarebbe stata in futuro costituita da un nord industriale, da un centro industriale e agricolo, da un sud agricolo. Questa affermazione fu fatta a Cagliari, nel segno di una impostazione antitetica al criterio di globalità e di unitarietà con cui un paese moderno e giusto può comporre in armonia i problemi dello sviluppo e dello stesso grado

di civiltà di una nazione. Così quel ministro negava al sud ogni possibilità di progresso o addirittura di sopravvivenza!

Ricorderò, per puntualizzare in termini incisivi le consapevolezze di fronte al pernicioso diffondersi di simili concezioni, che il partito sardo d'azione, sorto nell'immediato primo dopoguerra in funzione della difesa dei valori risorgimentali, per creare una vera unità e per dare al problema del sud un'interpretazione ed una volontà politiche, esprimendo, esso, una forza non infeudata né sottomessa ai grandi interessi, ebbe chiara la visione della china su cui lo Stato italiano, con l'utilizzo degli aiuti internazionali, poneva la nazione. Questo partito, che ancora ripropone con tenace e sofferta convinzione in questo Parlamento i temi, sempre attuali, della sua lotta di poco meno di un cinquantennio, decise le dimissioni di un suo ministro, pur leader del partito, per separare le proprie responsabilità dal Governo di allora (e ciò alla vigilia delle elezioni per l'Assemblea Costituente, nel 1946), nella lungimirante previsione che una siffatta politica avrebbe condannato il Mezzogiorno all'evasione di massa che pochi anni dopo si è infatti verificata, con la fuga di quattro milioni di giovani meridionali verso le aree di concentrazione del lavoro e della ricchezza, verso quelle zone del nord industriale, cioè, che anche la relazione dei colleghi Curti e De Pascalis definisce patologicamente congestionate.

A quella denuncia politica non corrisponde nessuna concreta presa di coscienza. Gli stessi sardi inquadrati nei grandi partiti nazionali, all'infuori del sempre più combattuto e isolato partito sardo d'azione, si adagiarono nell'aspettazione di soluzioni paternalistiche e soprattutto non avvertirono la necessità della simbiosi fra industria e agricoltura, che solo avrebbe reso possibili la sopravvivenza e il progresso dell'isola nel suo complesso, evitando uno sviluppo limitato a poche zone agricole particolarmente favorite.

Ricorderò che un illustre sardo, allora ministro dell'agricoltura, respinse un'offerta internazionale di collaborazione in funzione programmatica subito dopo la guerra nella visione della realizzazione della *Tennessee Valley*. Nel momento stesso la fondazione Rockefeller, attraverso l'Erlas, in Sardegna realizzava il risultato più grande, perché costituisce la premessa e la condizione di ogni sviluppo, con la distruzione del flagello pauroso della malaria da cui ogni sardo era colpito e da cui era demolito ogni potenziale fisico e morale. Realizzazione operata con i

veri criteri della programmazione: slancio della crociata, efficienza dell'organizzazione, operatività che si è realizzata in termini di primato nel tempo, con razionalità scientifica e obiettività democratica del sistema, che indico a modello, per quanti credono, invece, di programmare ed operare con simoniaca fraudolenza.

È di quel tempo la pubblica denuncia al presidente Truman, quasi a stabilire quali vie la democrazia italiana dovesse percorrere: « Una nazione come l'Italia che ha problemi e possibilità come quelli che la Sardegna rappresenta, non ha bisogno né deve cercare in Somalia soluzioni e sviluppi per i suoi impegni di Governo e le sue esigenze di popolo ». Non è in funzione episodica che io ho rifatto la storia di quelle vicende, lontane nel tempo, ma attuali per le conseguenze di cui la nazione tuttora porta il peso. Voi ne intendete il significato di grave ammonimento che riguarda uomini e partiti e soprattutto pone, perentoriamente, il problema del superamento come un dovere preminente, indifferibile: il problema della programmazione, che è incentrato, è definito, come concezione di principio, nei suoi aspetti fondamentali dall'impostazione che ne dà la relazione al disegno di legge.

Si è perduto troppo tempo, ed oggi si è determinata una aspettativa per le soluzioni, radicali, profonde, coraggiose, che affondano le radici nel lontano sorgere dell'unità, e che si giustificano più che mai attuali, per le esplosive situazioni del tempo più recente.

L'accumulo di ricchezza nel nord d'Italia ed il richiamo delle collettività disperate del sud e delle isole in cerca di un lavoro qualsiasi e a qualsiasi prezzo, si è mobilitato in quel che si è definito il miracolo economico, in funzione del profitto e del godimento immediato dei beneficiari. Nessuna previsione, nessuna responsabile preparazione della crisi che si connatura con l'economia che raggiunge vertici, ma esprimerà poi, naturalmente, contraddizioni e difficoltà e subirà un declino. La consapevolezza del compianto ministro Vanoni aveva intuito tempestivamente la necessità di temperare in una visione globale esigenze di equilibrio e di equità, ed impostato lo schema definito con il suo nome. Nel tempo delle vacche grasse egli vedeva la realtà italiana senza euforia, e nella riduzione dei consumi, su concrete constatazioni del tasso di sviluppo, avviava una politica di stabilità economica. Ma non ebbe il tempo di tradurre la esatta previsione dei problemi dell'economia in adeguati strumenti di in-

tervento, mentre il Mezzogiorno subiva l'aggravamento della sperequazione e cadeva in una sempre maggiore atonia economico-sociale.

Lo Stato, con la Cassa per il mezzogiorno, ha promosso nel sud una politica di lavori pubblici infrastrutturali e di sviluppo agricolo in alcune zone irrigue. Ma, come io stesso in quest'aula, nel discutere di quella pur importante legge, ebbi a dire, non veniva affrontato globalmente il problema perché si ignorava la necessità di invertire la politica perseguita fino ad allora attraverso limiti al nord ed i contemporanei incentivi d'ogni ordine verso il sud. Soluzioni settoriali, anche pianificate, non rilanciano una economia che abbia un epicentro sbilanciato. Ogni intervento nel sud moltiplicava e ritornava nel nord, fonte di ogni organismo e di ogni produzione impegnata nel sud. Si esasperava il dualismo e l'impari confronto delle due economie.

Il problema non era posto nei suoi termini. Basta pensare che l'allora Presidente Pella diede incarico al professor Papi di programmare le soluzioni economiche, quel Papi che qualche settimana fa si è espresso in termini di un totale ossequio alla iniziativa privata, unica capace — nella sua convinzione — di assolvere, oltre e senza lo Stato, alla funzione di guida dell'economia. Un liberale all'antica e vieta maniera! Ricorderò, come sardo, che la mia terra ha da secoli in esercizio il più importante complesso minerario d'Italia. L'iniziativa privata si è limitata a rapinarlo, locupletandosene, e non è stata capace di creare, oltre lo sfruttamento della ricchezza mineraria e l'avvilimento rovinoso del lavoratore, manovale del sottosuolo, delle industrie locali di trasformazione e quindi di evoluzione operaia specializzata ad alto reddito, né di organizzare una produzione di energia elettrica che costituisse la premessa di una volontà e di una possibilità di sviluppo e d'avvenire.

Questo ben si accompagnava alla risposta che a me, nel 1948, diede in quest'aula un ministro di parte socialista, mentre ponevo, allora, in termini di confronto con la localizzazione dello stabilimento siderurgico di Cornigliano in Liguria, a spese della Finsider, cioè dello Stato, le esigenze della Sardegna e il diritto e la vocazione, per i suoi giacimenti di minerali ferrosi, d'avere un'industria e quindi una produzione di energia elettrica capace di alimentarla; mi si disse allora duramente che, per le necessità della mia isola, energia ve ne era anche troppa.

Questa finora è stata la *forma mentis* del mondo economico e sociale dominante che gli uomini di governo hanno rappresentato e difeso, finché il *boom*, il « miracolo economico », non gli è esploso fra le mani.

Per la diagnosi ripeterò per brevità quello che il 22 aprile 1966 (cioè recentemente) ne ha detto il ministro Pieraccini: « ...Dimostrazione della mancanza di coordinazione equilibrata del rapido sviluppo, ma anche assenza di strumenti per una normale politica anticiclica, lo Stato non si è trovato attrezzato per una politica capace di correggere con prontezza ed elasticità l'andamento della congiuntura, quando qualche fenomeno si avvia in un senso o nell'altro verso dimensioni patologiche... ».

Ma quella che il ministro non ha fatto è un'altra considerazione. L'offa del successo e della dolce vita non ha reso avveduti, neanche nel proprio interesse, i capitani del « miracolo economico », che lo hanno amministrato con prodigalità, senza cautelarsi e prepararsi, con riserve e trasformazioni preveggenti, alla stretta che ogni *maximum* comporta; mentre con abitazioni e villeggiature di lusso, con un tenore di vita provocatorio per le tante miserie reali, decadevano dal ruolo cui fortunatamente erano ascisi.

Senonché, ancora una volta, la congiuntura faceva correre al salvataggio, e tutta l'Italia doveva pagarne lo scotto. Dico tutta l'Italia, perché il primo scotto doveva gravare sul Mezzogiorno condizionato nei suoi problemi, già posti alla ribalta dei doveri nazionali dalla necessità dei rimedi di emergenza e del rilancio, nella prosperità, dell'economia del nord Italia.

Mi dispenso dall'esemplificare; mi basta porre una premessa di fatti noti a tutti per le ulteriori precisazioni del mio intervento.

Non mi pare però che possa dispensarmi dal ricordare quale sia stato il ruolo di fondamentale importanza del ministro del bilancio onorevole La Malfa, che nella primavera del 1962, con una *Nota aggiuntiva*, poneva i problemi e le prospettive dello sviluppo economico italiano e indicava gli obiettivi e gli strumenti di una programmazione generale; cui seguiva, nel 1964, il rapporto Saraceno. Ma l'onorevole La Malfa esprimeva in atti di governo una visione non conformista, stavo per dire pessimistica, della realtà economica: come economista, come italiano, vive e sente la gravità degli insopportabili squilibri e la lesione che essi rappresentano nel tessuto connettivo dell'unità, e drasticamente propone, nella serietà degli studi e nel senso dello

Stato, le soluzioni alla cui base è il dovere di mobilitare responsabilmente a tutti i livelli la nazione, perché si determini nella severità del costume, nell'austerità che diventa coscienza e dignità morale, impegno di solidarietà e sacrificio, un rilancio dello Stato rigenerato e risorto prima di tutto nelle virtù civiche. Solo in questo nuovo risorgimento la nazione darà nuova vita ad uno Stato che è ancora antiquato, ernioso, burocratizzato, corrotto, senz'anima, perciò assente e lontano dai suoi veri problemi di giustizia e di libertà.

La programmazione ha la sua profonda giustificazione in un clima che lo vitalizzi e ne faccia lo strumento più popolare e democratico del divenire del nostro popolo. La programmazione — è detto nella relazione — o è una scelta di civiltà, o — dico io — è un espediente demagogico, fallimentare. Una politica dei redditi si determina solo in un necessario inserimento democratico e operante delle forze del lavoro nella programmazione, come impostazione e come realizzazione, perché ne risulti una distribuzione del reddito più equilibrata e socialmente più equa, e ad un tempo venga, nel limite dei consumi, assicurata l'espansione della produzione, garanzia della occupazione più stabile e generale.

Il fatto più significativo della programmazione sorge dal fatto che i lavoratori-produttori divengono protagonisti del processo di sviluppo ed artefici delle soluzioni, senza abdicare perciò alle iniziative di difesa degli interessi che sindacalmente sono affidati alle loro libere organizzazioni. Farli consapevoli, responsabilizzarli, non significa sottometterli, sacrificarli, ma immergerli nel vivo dei problemi in cui si evolve l'economia del paese e si consolida la certezza del lavoro nella stabilità dello sviluppo e dell'occupazione.

L'esempio attuale del laburismo inglese è probante dei doveri e dei limiti che salvaguardano una democrazia che voglia maturare in libertà le soluzioni di progresso, quando debba vincere le ore difficili; mentre la polemica che viene dall'estrema sinistra è minata dalla realtà dei limiti obbligati in cui è costretta la società dei paesi di oltrecortina, in un plumbeo e obbediente silenzio, nel tempo buono e nella congiuntura sfavorevole.

L'esigenza di austerità in questo sforzo che deve porre i limiti e trarre le risorse dai *beati possidentes* del grande profitto, non può non tenere presenti gli abusi e le prevaricazioni che anche nel campo del lavoro vedono i circoli chiusi della prodigalità incompatibili con le risorse medie di redditi impiegatizi e salariali, di fronte all'abbruttimento della disoc-

cupazione e della sottocupazione, o a remunerazioni degne di assistenza alla mendicizia; squilibri scandalosi ed inaccettabili, in una società democratica e civile.

La programmazione si fonda e scaturisce dagli articoli 41, 42 e 43 della nostra Costituzione che, riconoscendo allo Stato funzioni di organizzazione armonica delle attività economiche a fini sociali, pur nella libertà dell'iniziativa privata, consente che questa possa essere indirizzata con programmi e controlli previsti dalla legge, secondo vincoli ed in funzione dell'utilità generale.

Questa esigenza nel nostro tempo è alla base della politica di tutti gli Stati, sollecitata non solo dalla esperienza del passato e dalla malinconia della caotica e sprovveduta crescita del mondo economico-sociale del nostro paese, ma dalla stessa esigenza posta dalla vita di relazione del nostro inserimento nella dilatazione economica rappresentata dal mercato comune e dai confronti competitivi che condizionano la nostra sopravvivenza nel libero mercato con i paesi membri.

La scelta di civiltà che la programmazione rappresenta, comporta soluzioni che sono state definite prioritarie e tali sono se ricordiamo la insopportabile strozzatura dell'agricoltura, la piaga della disoccupazione, lo squilibrio economico-sociale del sud rispetto alle altre regioni d'Italia.

Io indico tutto ciò come il problema delle due Italie perché l'agricoltura, arretrata ed incapace di sostenere il peso in eccesso di quanti sono addetti al lavoro agricolo, la disoccupazione come fatto endemico e sociale, lo squilibrio territoriale si incentrano nel Mezzogiorno e nelle isole in un aspetto generale e cronico: è questo il vero grande problema che l'Italia deve risolvere, a cui la programmazione deve provvedere in funzione di una svolta nella vita nazionale.

Non a caso si legge finalmente negli atti ufficiali che ormai questo è il problema della unità dell'economia e della società nazionale. Una presa di coscienza che non si appaga con parole, ma vuole che la programmazione si produca nei fatti di quella che Guido Dorso definì la « rivoluzione meridionale » come fatto di civiltà nazionale.

Sui problemi dell'agricoltura, qualche settimana fa, discutendo il « piano verde », ho avuto occasione di esprimere diffusamente, con risultati per vero utili e positivi per gli emendamenti accolti, le mie convinzioni che non sto a ribadire. Mi limiterò oggi a presentare alla Camera e al Governo alcune precisazioni critiche, che vengono dagli ambienti più re-

sponsabili e qualificati dell'economia agricola di cui mi faccio portavoce, e che sono strettamente pertinenti al problema.

La programmazione, sia come dichiarazione di principi sia come metodo di politica economica, è fenomeno positivo e l'agricoltura italiana non può non beneficiarne. La vita dell'agricoltura, infatti, è stata condizionata dai processi di trasformazione dell'economia italiana, nel suo insieme, ed è quindi dalla descrizione, analisi e valutazione del suo insieme, che debbono scaturire le nuove direttive ed i nuovi rimedi.

Il piano prevede alcuni obiettivi ed alcuni vincoli, relativamente al quinquennio 1966-1970. Viene però precisato che uno degli obiettivi, cioè la riduzione del divario tra redditi agricoli ed extragricoli, è un obiettivo a lungo termine, e quindi non raggiungibile immediatamente, a conclusione del periodo, a medio termine, oggetto della programmazione in esame.

Circa gli obiettivi non si può che concordare, in questo, aiutati dalla loro genericità; il dibattito analitico è evidentemente rinviato a ciò che si farà in concreto, ed a ciò che faranno le autorità regionali e gli enti di sviluppo, a cui il piano, in più parti, rinvia.

Il programma ipotizza, inoltre, una riduzione di forze di lavoro durante il quinquennio, dell'ordine di 600 mila unità, con ciò rivedendo e riducendo calcoli precedenti. Siccome fra gli obiettivi vi è quello della « accelerazione » del ritmo di sviluppo della produzione agricola, tale da soddisfare in più ampia misura la crescente domanda interna e di aumentare l'esportazione, è chiaro che l'aumento della produttività è visto solo in chiave di aumento dello *output*, e non già in chiave di riduzioni di costi e delle quantità di risorse impiegate, cosa che si raggiunge invece con la estensivazione, cioè con la riduzione dei coefficienti di impiego (uomini e capitali) riferiti all'unità di superficie. In un paese industrializzato sono infatti le risorse mobili (capitali ed uomini) che scarseggiano, e non già le risorse fisiche (fra cui è preminente la scarsità di acqua sulla scarsità di terra). Evidentemente, in relazione a questo obiettivo produttivistico, visto erroneamente solo in chiave di intensivazione, la previsione dei fabbisogni finanziari, pubblici e privati, appare del tutto insufficiente, anche se, per la prima volta nella storia dell'agricoltura italiana, appaiono grosse cifre, mai prima d'ora sentite. Infatti, la diminuzione degli occupati presuppone un aumento del fabbisogno di capitale tecnico (da impiegare-

si in macchine ed in impianti) che sostituisce gli uomini che si allontanano. La scienza economica definisce questa interrelazione, fra uomini che vanno e capitali che li sostituiscono, come processo di sostituzione, vario da settore a settore tecnologico e che non può essere preordinato in astratto, e deve dipendere *hic et nunc* dalle concrete possibilità di *capital saving* (riduzione degli occupati, sempre a parità di fatturato).

Altro punto che scaturisce dall'aver visto l'aumento della produttività, solo in chiave di intensificazione, è quello delle opere e degli investimenti, per la tutela e per la conservazione del suolo (regimazione forestale ed idrogeologica). L'aumento delle produzioni presuppone costose opere, pubbliche e private, di regimazione delle acque e difesa del suolo, opere che hanno minore incidenza nelle formule di conduzione estensiva.

Abbiamo di recente fatto dolorosa esperienza come l'insufficienza di opere di conservazione del suolo pregiudichi non solo l'agricoltura, ma la vita stessa della città. E la città, che troppo spesso ha dimenticato la campagna, si trova così alla fine a doverne, suo malgrado, dividere i sacrifici ed il costo degli errori.

Il fabbisogno finanziario, previsto durante il quinquennio in 4.700 miliardi, di cui solo 3 mila a carico della finanza pubblica, è così palesemente insufficiente. Non si capisce poi come i privati dovrebbero dalla loro parte sopprimerli, per 1.700 miliardi. Sappiamo con quanto poca decenza è amministrato il credito agrario, e come in realtà la forma creditizia di finanziamento sia obiettivamente scomoda e rischiosa. Abbiamo perciò suggerito in un emendamento alla legge sul « piano verde », e vi insistiamo in questa sede, sulla opportunità di creare finanziarie agricole pubbliche, anche sull'esempio della FINAM (Cassa per il mezzogiorno), cosicché l'imprenditore agricolo abbia a che fare con un socio che partecipa ai rischi, climatici, mercantili e della cattiva politica, e non già un creditore che esige delle scadenze. Nell'industria ciò è ampiamente ottenuto attraverso la « borsa » ed il mercato immobiliare, in generale.

Il problema interessa la cooperazione, elemento fondamentale, cardine dello sviluppo e della struttura agricola che non può solo reggersi su mere assicurazioni verbali, in ogni circostanza ripetute, anche in questa, senza che seguano concreti e fattivi provvedimenti, idonei al bisogno.

La relazione Curti-De Pascalis assevera che per « l'avvicinamento previsto tra red-

diti agricoli e redditi extragricoli il programma postula un incremento più rapido della produttività nel settore primario ». Ciò è smentito dagli indici *Icor* (cioè il rapporto marginale capitale-reddito). Rapporto previsto in tre, uno (in realtà è solo tre) per l'industria ed i servizi, e circa otto per l'agricoltura. Ciò è quanto dire che un incremento di reddito, nell'industria e nei servizi, di 6.710 miliardi, durante il quinquennio, richiede investimenti di 20.750 miliardi, cioè tre volte più grandi l'incremento del reddito ottenibile. In agricoltura, invece, un misero incremento del reddito, di 600 miliardi, in cinque anni, deve costare investimenti per 4.700 miliardi.

Non si capisce perché poi i risparmiatori debbano apprestare la loro parte (1.700 miliardi) per riscuotere remunerazioni inferiori di oltre la metà di quelle riscuotibili negli altri settori. Altre preoccupazioni, in relazione ai fabbisogni finanziari ed alle maggiori opere di difesa del suolo, vengono dalla considerazione che la diffusione di una proprietà diretto-coltivatrice di insufficienti dimensioni verrà mantenuta come obiettivo, ancorché in questi venti anni abbia dato la prova che ha dato. Preminente importanza ed obiettivo essenziale e quello del riordino fondiario e delle intese per le forme associative della conduzione agraria.

Il discorso della produttività a valore, in agricoltura, è un discorso complesso: il valore è dato dai prezzi di mercato, ed il mercato è influenzato dalle organizzazioni di mercato, nazionali e comunitarie. Il valore è quindi alterato dalle misure politiche che determinano un certo quadro istituzionale dell'economia ed una certa organizzazione di mercato. Cioè sono, erroneamente, ritenuti produttivi settori i cui prezzi di mercato sono maggiorati, per fatto politico, sui prezzi mondiali. E una cosa è far ciò, per far campare l'agricoltura esistente; cosa ben diversa è costruire, su questi prezzi artificiali, programmi di ampliamento e sviluppo. Va inoltre osservato che le critiche correnti contro la proprietà diretto-coltivatrice sono in genere incentrate sulle « diseconomie di scala », riscontrabili in questo tipo di conduzione. Gli inconvenienti maggiori sono invece riscontrabili sul fenomeno dell'occupazione; il diagramma di occupazione, durante l'anno, è fortemente discontinuo, in agricoltura, a differenza degli altri settori. Mentre in gennaio il rapporto ottimale uomo-terra è uno, per esempio, il rapporto di giugno può essere cento volte più grande. Quindi l'azienda piccola

è superaffollata da sottocapi in gennaio ed insufficiente di forze di lavoro a giugno.

La meccanizzazione in parte può correggere questo fatto, purché l'azienda possa acquistare i relativi capitali, per cui il discorso torna sempre al problema dell'insufficiente finanziamento.

Vorrei concludere questo breve e superficiale *excursus* con una battuta che però contiene parte di verità: mentre negli altri paesi si fa un'agricoltura mirante alla produzione di reddito, in Italia si è fatta durante il periodo fascista un'agricoltura pseudoproduttiva mirante a produrre grano ad alti prezzi ed ignara dei problemi della conservazione del suolo, che per la Toscana rimane alle opere dei granduchi.

Durante quest'ultimo ventennio, invece, si è spesso mirato ad un'agricoltura di fantascienza che nulla ha a vedere con la produttività, con forme degne di occupazione promozionale, con i problemi alimentari del paese e con le necessarie opere di pianificazione territoriale.

È una agricoltura, come del resto in troppi uffici dove si programma, fatta di scrivanie ed uffici (deserte da tecnici ed agronomi) ma piene di avvocati mancati e sfaccendati. Il problema della massimizzazione del reddito agricolo è stato sostituito da quello degli stipendi in città per pagamento per prestazioni più vicine al disservizio che al servizio. Una tale agricoltura, più che subire l'alluvione, l'ha chiamata, proprio per respingere tutte le scelte alternative che ci avrebbero dato un paesaggio agrario moderno.

Ne prendano atto i responsabili della nostra politica agricola e si dia mano ad una organica politica di rinascita delle campagne devastate e di quelle oggi risparmiate, collegata alla situazione dei bacini fluviali, al rimboschimento della montagna, alle grandi infrastrutture civili senza le quali non vi è agricoltura moderna, ma solo miseria sovvenzionata.

Ma per quel che attiene all'aspetto e che più profondamente impegna il Mezzogiorno e soprattutto l'agricoltura sarda, ricorderò che l'appuntamento del 1968 con la liberalizzazione del mercato comune ci trova impreparati, se non si determina uno sforzo adeguato che modifichi i rapporti di produzione, reddito ed organizzativo: tutto un impegno economico-sociale che è alla base del piano di rinascita della Sardegna.

Il segno patologico del banditismo rivela le solitudini vuote di vita in territori che invece possono, debbono essere valorizzati per una gente che ama la terra, ha la vocazione del-

l'allevamento del bestiame così necessario all'economia nazionale, tributaria di importazioni dall'estero, per cifre enormi. Una gente paradossalmente costretta alla fuga da una terra spopolata, dove tutto è da fare e che non ha difesa né risorse per determinare una sopravvivenza accettabile in termini civili.

Ma è lo Stato che deve porre le basi di un recupero e di una stabilità che è scossa e travolta. L'iniziativa privata, valida per lo stadio avanzato dell'economia in altre regioni d'Italia che ha recuperi e risorse e riserve, e ne ho dette le ragioni, che la natura favorisce, non può risalire la china abbandonata a se stessa. Mi riferisco soprattutto alle zone interne ed asciutte, più che a quelle irrigue che sono inserite nell'area d'intervento della Cassa per il mezzogiorno che pur opera validamente.

A questo aspetto si collegano problemi di trasporti, così gravi, per la sola vera isola d'Europa qual è la Sardegna, e problemi di organizzazione a livello nazionale delle industrie di conservazione e di trasformazione dei prodotti. La programmazione deve porsi alla base questi problemi, sopperendo a quanto lo Stato non ha fatto finora.

Queste cose ho detto in interventi specifici agli onorevoli colleghi. Abbiamo una rete stradale interna insufficiente e statica, con scarse e lentissime iniziative, realizzate nella penisola, di ammodernamento che stride nel confronto con lo sviluppo stradale, con accelerazione ammirata se è vero che è considerata all'avanguardia della rete europea. Una rete ferroviaria ferma alle condizioni del tempo immemorabile, anzi ritardato, se è vero che l'unica rete ferroviaria che collega l'isola da un capo all'altro - a binario unico - viene percorsa con un'ora di ritardo rispetto al tempo impiegato trenta anni fa, senza adeguamento di materiale e di attrezzatura che rendano possibili i trasferimenti dei prodotti agricoli.

Nella programmazione si fa cenno alla soppressione di vari tronchi di linee date in concessione, senza indicare sostituzioni e dare ragione delle cause dell'inefficienza. Una programmazione positiva deve rimuovere e rinnovare per un rilancio che contemperi i problemi dell'occupazione con quelli dello sviluppo e non limitarsi a tagliare. Con questi criteri si può eliminare la Sardegna dalla carta geografica per la pretesa assurda ed ingiusta di eliminare un peso passivo.

Si connaturano e si integrano in questi aspetti i problemi dei porti, dei trasporti marittimi, delle linee aeree, degli aeroporti, dell'istruzione tecnico-professionale oltre che ge-

nerale, dell'assistenza, della finanza locale, fiscale. Tutti aspetti che il consiglio regionale sardo ha dibattuto, elaborando la programmazione regionale e definito in un piano quinquennale il 10 maggio 1966.

Questo trae il suo fondamento dall'articolo 13 dello statuto regionale inserito nella Costituzione dello Stato per il quale questo è impegnato a disporre un piano organico di interventi coordinati, capace di favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, capace cioè di mettere in moto un autonomo processo di sviluppo, un piano che trovi, anche nell'ambito del programma economico nazionale, una sua collocazione e conservi una propria e necessaria autonomia. Il piano quinquennale sardo, predisposto dalla regione, è stato recepito di fatto ed approvato da parte del Comitato dei ministri per il mezzogiorno con decisione del 27 luglio 1966. Questa deliberazione era stata preceduta da una legge dello Stato, la 588, con cui il Parlamento stabiliva lo stanziamento di 400 miliardi, statuendo il principio di considerare aggiuntivo e straordinario questo intervento rispetto agli altri con i quali doveva coordinarsi. Allo stesso tempo, all'articolo 2, si stabiliva l'obbligo per il Ministero delle partecipazioni statali di predisporre e di attuare un programma straordinario delle aziende a partecipazione statale nelle industrie di base e manifatturiere.

Tutto ciò ricordato, io dovrei ripetere oggi quel che dissi, in polemica con il ministro delle partecipazioni statali, in quest'aula, discutendo del bilancio del suo Ministero, in due interventi documentati ed accesi del 22 marzo e del 2 aprile 1966 per le sue pretestuose ripulse, per le inadempienze clamorose dello Stato di fronte ad impegni così tassativi. L'AMMI, l'IRI, l'ENI, così validi strumenti dello Stato, così essenziali nella manovra del rilancio economico e sociale della nazione, in Sardegna sono stati assenti fin qui, in ogni settore, da quello delle industrie manifatturiere, alle ricerche minerarie, alle iniziative volte a realizzare cicli di lavorazione successivi ai primari, anche in settori d'intervento già predisposti da anni, nelle industrie dell'alluminio, del piombo, dello zinco.

Mentre si è determinata la nuova grande industria siderurgica localizzata a Taranto, in Sardegna l'IRI ha abbandonato le attività minerarie della FERROMIN a San Leone e Canaglia, e ridotte le attività dell'AMMI per migliaia di operai. Anziché localizzare sul luogo di produzione industrie di trasformazione che avrebbero reso economica la estrazione del minerale, ha soppresso la pro-

duzione. Nello stesso tempo lo Stato ha annullato l'aggiuntività dell'erogazione straordinaria dei 400 miliardi in 13 anni, riassorbendoli nella diminuzione degli interventi dei bilanci ordinari dal 5 al di sotto del 4 per cento.

La regione sarda è unanime, senza distinzione di partiti. Il consiglio regionale ha formulato un voto che è stato presentato al Parlamento in forza di un potere che lo statuto dà alla regione, all'articolo 55, e nel quale tutti gli aspetti giuridico-costituzionali ed economico-sociali sono stati richiamati nella richiesta che il piano quinquennale sardo, già recepito ed approvato, come ho detto, dal Comitato dei ministri per il mezzogiorno, venga accolto ed integrato nella programmazione nazionale.

La relazione Curti-De Pascalis riferisce che la Commissione « accogliendo il voto unanimemente espresso dal consiglio regionale sardo, ha formulato un espresso riferimento alle indicazioni contenute nel piano della Sardegna, già approvato dalla regione e dal Comitato dei ministri per il mezzogiorno, cui si dovranno attenere le direttive fondamentali dell'intervento in quella regione. A questo proposito la Commissione ha in particolare ripreso l'indicazione, già legislativamente formulata, di uno specifico programma di investimenti delle partecipazioni statali per la Sardegna ».

Le amare esperienze sofferte dal popolo sardo e la gravità delle condizioni in cui si dibatte, di cui sono espressione l'emigrazione di massa dei giovani sempre più intensa e necessitata, tanto più grave per una regione a così basso indice demografico e che mai aveva conosciuto il problema dell'esodo, ed il fenomeno del banditismo intimamente collegato e spiegato dalle solitudini della campagna inospitale ed improduttiva, ci fanno consapevoli che non sono le buone e simpatiche parole che possono essere accolte come un risultato appagante. Un ordine del giorno che viene accettato come raccomandazione, da non negare nel segno formale della buona volontà, avrebbe lo stesso effetto. Il dramma di un popolo non può essere eluso così, mentre si documenta che si vanificano impegni legislativi precisi del Ministero delle partecipazioni statali che, da anni, avrebbero dovuto essere operanti e si contraddice da tutte le amministrazioni dei vari ministeri al principio della aggiuntività con la falce degli stanziamenti ordinari di bilancio!

Noi chiediamo che il Parlamento con la programmazione faccia proprio il voto del consiglio regionale sardo, affinché essa si at-

tenga alle indicazioni quantitative e qualitative contenute nel piano quinquennale, approvato, come ho detto, in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna, ai sensi degli articoli 1 e 4 della legge 11 giugno 1962, n. 588, e dell'articolo 1 della legge 25 giugno 1965, n. 717, dalla regione sarda e dal Comitato dei ministri per il mezzogiorno, anche al fine di garantire il carattere aggiuntivo e straordinario dei fondi stanziati nella legge 11 giugno 1962, n. 588, e di assicurare il rispetto dell'obbligo del coordinamento organico di tutta la spesa pubblica nell'isola.

Questa è la piattaforma dell'incontro che offre al Parlamento e al Governo nazionale il presidente della regione sarda, che ha con sé la giunta regionale, il consiglio regionale, i parlamentari sardi, in una volontà comune ed unanime che è stata ribadita in una solenne assemblea di tutti i sindaci dell'isola tenutasi in Cagliari il 5 novembre 1966.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, noi abbiamo creduto e crediamo nella programmazione, pur nelle sue deficienze, come strumento di un ordinato e sicuro sviluppo e leva di sostegno efficiente per superare gli squilibri più gravi e deleteri del tessuto sociale, territoriale e settoriale della nazione. L'incontro delle forze socialiste con quelle democratiche cattoliche e laiche si caratterizza in questo immane sforzo dello Stato che esige buona fede e buona volontà. La nazione italiana, nel momento stesso in cui si accingeva, nel contrasto di ideologie e di interessi, a concretare e a concludere il travagliato cammino per assumere, attraverso il piano, la guida organica dell'economia nazionale, per equilibrarla in una più giusta impostazione di sviluppo razionale e moderno, è stata colpita da una immane calamità per lo scatenarsi ciclonico delle forze della natura in tante regioni del nostro paese. Questo comporta l'intervento solidale e salutare della nazione, che ha già dato, a tutti i livelli, esempio generoso di una partecipazione commossa e responsabile.

Io parlo in nome di una regione che conosce e subisce in modo ricorrente — anche se meno clamoroso — questo flagello, perché è sempre sommessa la disgrazia tra i poveri. La mia regione, per tutti gli aspetti della sua economia, e non soltanto per il regime delle acque, è permanentemente alluvionata. In particolare desidero ricordare che paesi franesi come Gairo ed Osini attendono da decenni una sistemazione definitiva e che ancor oggi le case alluvionate nel 1951 non sono

state ricostruite oppure non sono stati liquidati i relativi indennizzi perché lo Stato non ha reso disponibili i fondi.

L'economia privata in Sardegna non consente recuperi se non nella fuga. Il problema quindi è reale e grave per tutta l'Italia, ma soprattutto per l'Italia più povera. Ma nella valutazione delle priorità in cui deve determinarsi la graduazione dell'impegno dello Stato (e sono lieto di condividere l'impostazione data dall'onorevole ministro Pieraccini poco fa) non deve, com'egli ha precisato testé, passare in seconda linea quello che è il compito primario della programmazione: il superamento degli squilibri territoriali (l'onorevole ministro ha, ripeto, detto questo qualche minuto fa). Si tratta di un grosso problema che deve essere assolutamente risolto se non si vuol mettere in forse l'unità stessa della nazione per effetto di una convivenza che diventerebbe insopportabile.

Trieste è insorta come Genova per una contrapposizione di interessi settoriali relativi a città pur a così alto livello di progresso. Cosa dovranno dire i sardi se lo Stato vulnererà le soluzioni e le speranze rappresentate dalla programmazione? L'onorevole La Malfa nell'enunciare la politica dei redditi ci ha detto che essa deve incidere sui consumi attuali per destinare, attraverso investimenti appropriati, il reddito risparmiato a consumi diversi dagli attuali. Bisogna quindi incidere sui redditi più alti per discendere gradualmente a quelli via via minori e destinarli alla spesa pubblica secondo le priorità. Si tratta cioè di un problema di giustizia e di grande responsabilità.

Chi tenta di incamminarsi sulla via del progresso non può essere ancora una volta ricacciato indietro nei confronti di chi, a motivo del suo benessere, ha il dovere di impegnarsi in un'opera di solidarietà tanto necessaria nella triste ora che volge. Se saranno deluse le speranze del Mezzogiorno e delle isole, potremmo conoscere ore più drammatiche.

Tutta la storia della Sardegna è fatta di sacrifici silenziosi e senza premio. L'unanimità della classe dirigente della Sardegna, il plebiscito di popolo avutosi in occasione del voto del consiglio regionale e della grande assemblea dei sindaci, dei dirigenti economici e sindacali e di tutti gli organismi sociali dell'isola, stanno a significare che l'anima tutta di un popolo è protesa in una tensione fraterna e fervida verso un avvenire di progresso e di civiltà che non può essere oltre negato o contrastato all'isola sola nel silenzio. Se così non sarà, cosa direte, cosa diremo ai sardi? Cosa

diranno i sardi, quelli più presenti e cari al nostro cuore, quelli cioè lontani dalla Sardegna ma che vogliono tornarvi, e quanti altri dovranno invece andarsene per le vie del mondo? Quali vie dovremo indicare per vincere la battaglia della vita?

Guai a tutti se la risposta a questi interrogativi dovesse essere diversa da quella che i sardi attendono! Verrà fatalmente al di fuori e contro il Parlamento. La nostra fiducia nella programmazione si inquadra e si condiziona nell'aspettazione e nella concretezza dei fatti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dividerò il mio intervento in tre parti: la prima in ordine ai problemi generali della programmazione; la seconda, ai legami tra la programmazione nazionale e la programmazione regionale siciliana; la terza, ai problemi inerenti all'attività della Commissione X, di cui faccio parte, e riguardanti taluni specifici settori della pubblica amministrazione.

Iniziando subito la prima parte del mio intervento, devo sottolineare che le dichiarazioni rese testé in aula dall'onorevole ministro non hanno fugato le preoccupazioni e non hanno neanche accolto le aspettative di diversi settori di questa Camera. Dopo le catastrofiche vicende che hanno danneggiato un terzo del nostro territorio nazionale nei giorni scorsi, si sperava che il Governo non desse una risposta così modesta e deludente. Potremmo dire che la montagna ha partorito il topolino, in quanto dalla concreta enunciazione delle dichiarazioni rese dall'onorevole ministro è apparso in buona sostanza che soltanto 200 miliardi verrebbero aggiunti ai 700 già programmati per gli specifici settori della difesa del suolo, per cui tutto quello che era previsto nel piano prima dell'alluvione rimane pressoché immutato.

Sotto un certo profilo sembra quasi di aver capito dalle parole dell'onorevole ministro che il piano è così ben tetragono, così ben congegnato e così ben turrato da poter sfidare anche catastrofiche vicende naturali quali quelle che si sono abbattute sulla nostra patria. Quando infatti si sostiene che ai 700 miliardi già previsti, e che rappresentano un aumento del 75 per cento rispetto ai 400 miliardi spesi nel decennio precedente, basta l'aggiunta di 200 miliardi per risolvere il problema, debbo dire che queste dichiarazioni sono rese all'insegna del più roseo ottimismo in quanto da dati sia pur sommari si

è appreso che i soli danni causati all'agricoltura ascendono ad oltre 800 miliardi e che, per quanto attiene a tutte le strutture danneggiate, si deve parlare di danni dell'ordine di migliaia di miliardi (si è detto, di 2 mila miliardi).

PIERACCINI, Ministro del bilancio. A parte che ella adesso parla di danni e che i mille miliardi di cui ho parlato sono il piano di difesa del suolo (quindi due cose completamente diverse), le cifre che ella ha fatto sono assolutamente...

SANTAGATI. ...campate in aria. Ed io mi augurerei che lo fossero, onorevole ministro, per quanto autorevoli fonti di provenienza diversa, e quindi sotto un certo profilo vicendevolmente controllabili, abbiano ripetutamente ammesso che questo sia l'ordine delle cifre.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Non è così, onorevole Santagati. Soprattutto devo dire che si tratta di due problemi diversi.

SANTAGATI. No, onorevole ministro. Adesso raccolgo la sua cortese interruzione per darle una ulteriore specificazione. Ella ha fatto una premessa: ella ha detto che, in fondo, l'incidenza della catastrofe sulla produttività rimane pressoché immutata e, pertanto, anche se il ragionamento riguarda un altro settore, il settore danni e non il settore specifico di cui mi stavo occupando, non vedo, a meno che non vogliamo sempre essere affetti da grosso ottimismo, come una mole così ingente di danni possa mantenere pressoché immutata la produttività e quindi come si possa ancora parlare con altrettale euforia di un reddito che dovrebbe continuare ad aggirarsi sul 5 per cento, come si possa parlare di miglioramenti della redditività generale dal 24 al 27 per cento, come si possa cioè considerare che tutto sia rimasto allo stato antidiluviano, nel senso lessicale della parola, come se prima e dopo il diluvio tutto fosse immutato.

Il che a me non sembra esatto, per diverse ragioni. Innanzitutto per la considerazione che un terzo del territorio nazionale, così duramente colpito in tutte le sue strutture, in tutte le sue infrastrutture, in tutto il suo potenziale economico agricolo, industriale, commerciale, non penso possa essere lasciato in balia quasi del libero gioco delle forze economiche. Cioè, qui saremo addirittura ad una concezione liberistica, non ad una concezione pianificatrice. Se si fa la po-

litica dell'ottimismo inguaribile, e come lo struzzo si nasconde la testa sotto la sabbia, e si sostiene che in fondo nulla di eccezionalmente grave, nulla di perturbativo o di sconvolgitore è successo, per cui basta dare una aggiunta di 200 miliardi ai 700 già previsti dal piano per la difesa del suolo perché tutto ritorni tranquillo e sereno, tutto questo a mio giudizio dimostra o una eurofia indiscriminata o, quel che è peggio, una demagogia programmatica. Cioè di questo piano si è voluto fare una specie di feticcio, di *totem*, di discutibile toccasana di tutta l'attività di questo Governo; per cui si preferisce ridurre l'entità obiettiva dei danni, si preferisce minimizzare le sventure che si sono abbattute sulla nostra nazione, pur di non ammettere che il piano ormai è antidiluviano e che avrebbe bisogno di ben altre previsioni e correzioni.

Tutto questo in fondo potrebbe, onorevole ministro, portarci a parafrasare una nota esclamazione, e anzi ad invertirne i termini: anziché « *Après moi le déluge!* », « *Après le déluge moi!* »; cioè a qualunque costo, io ministro della programmazione, mi debbo preoccupare di considerare il piano intoccabile, perché soltanto in questo modo io difendo la politica del mio Governo.

In fondo ella stasera, in assoluta coerenza con i suoi principi — di ciò le do atto: ella è assolutamente tenace rispetto alle sue enunciazioni, sfidando persino le ire del Padreterno — ha dichiarato che le dolorose perdite non pregiudicano il tasso medio di incremento del reddito previsto per il 1966-70, che i danni non possono turbare l'equilibrio fra domanda e offerta, che le difese del suolo, attraverso una riformulazione coordinata in modo organico, possono consentire di lasciare il piano quinquennale immutato nelle sue impostazioni, che il Governo avrebbe già provveduto con misure di emergenza agli interventi immediati, che si riferiscono soprattutto ai danni (la concezione in fondo dei provvedimenti immediati è questa) e che invece, con provvedimenti successivi, si dovrebbe arrivare a correggere talune sfasature esistenti nell'attuale piano quinquennale, in modo da accrescere lo sforzo produttivo nelle migliori condizioni economiche e da raddoppiare in questo quinquennio le spese previste in quello precedente per la difesa del suolo; per cui praticamente non bisogna cambiare nulla di sostanziale nel piano.

Ella ha aggiunto, con un ulteriore pizzico di ottimismo, che in fondo i 900 miliardi in moneta 1963 diventerebbero mille miliardi in moneta 1966. Se noi ragionassimo seguendo

questo ritmo di inflazione potremmo dire che nel 1970 i mille miliardi diventeranno forse 1.200 miliardi; ma non credo sia questo il metro da usare per valutare l'entità degli interventi a favore di determinate categorie.

Quello che più ci ha lasciato perplessi è più il fatto che ella, onorevole ministro, non ci ha neanche comunicato quali siano gli emendamenti concreti da apportare all'attuale testo, in modo che sia possibile capire come veramente verranno aggiunti questi 200 miliardi, da quali fonti verranno prelevati ed in quale modo verranno coordinati nella nuova visione degli interventi. Ella ha soltanto precisato che la spesa afferirà in gran parte ai comprensori di bonifica, alle sistemazioni idraulico-forestali soprattutto nei territori montani, e che il Ministero dell'agricoltura sarà chiamato in modo particolare a curare questi settori.

Dopo di che, per quanto riguarda un concreto discorso da farsi in ordine alle variazioni che saranno proposte dal Governo, bisognerà attendere che il Governo presenti gli emendamenti che ha preannunciato, perché solo allora si potrà accertare se vi sia almeno un coordinamento tale da lasciar intravedere, per quanto insufficiente sia la somma globale prevista nel quinquennio (cioè i 900 miliardi) una certa politica di settore che possa dare speranza e tranquillità.

Mi consenta allora di dirle, onorevole ministro, che il discorso su questo punto va rinviato: soltanto quando il Governo avrà presentato gli emendamenti preannunciati, il mio gruppo sarà in grado di dichiarare in che misura potrà accedere o meno alla impostazione governativa per questo settore specifico.

Lasciando da parte quello che è emerso dai dolorosi eventi che hanno travagliato la nostra patria in queste tristi settimane di novembre, a noi pare che, se è vero che il piano aveva già subito diversi rimaneggiamenti e un primo slittamento, è altrettanto vero che quanto meno gli eventi cui ho alluso hanno importato una ulteriore, sia pure moderata, sia pure parziale, revisione del piano stesso: e questo è scaturito dalle dichiarazioni rese dallo stesso onorevole ministro non soltanto questa sera, ma anche all'indomani della notizia dell'alluvione che si era abbattuta sul nostro paese. Quindi io avrei ritenuto molto più utile che il Governo, anziché lasciar proseguire questa discussione generale che si sta trascinando stancamente senza punti fermi a cui aggranciarsi, avesse consentito ai deputati

di attendere le sue determinazioni per pronunciarsi in modo conclusivo.

Questa discussione, onorevole ministro, sta proseguendo in maniera piuttosto strana: abbiamo avuto una prima parte nella quale si è parlato sulla originaria impostazione; poi è venuto il diluvio, e il Governo ha preannunciato che avrebbe dato delle indicazioni (che sono venute soltanto stasera), per cui la discussione si è mossa in un altro modo: cioè molti colleghi sono intervenuti dicendo che avevano preparato il discorso prima del diluvio e quindi molte cose non avrebbero più dette se avessero ascoltato le nuove comunicazioni del Governo. Poi abbiamo assistito stasera ad un interludio, ad un intermezzo autorevolissimo, quale quello da lei fornitoci, onorevole ministro, il quale intermezzo però non ha risolto tutti i problemi della partitura del piano: perché, anche se le note sono state addolcite da certe sue pensose dichiarazioni, nel complesso non è venuto alcun raccordo, alcuna armonia. E allora, dopo l'interludio, ritorna la terza parte (o la seconda parte, come vogliamo chiamarla) della discussione, per sapere fin d'adesso che il Governo ci dovrà dare poi ulteriori emendamenti che formeranno oggetto di esame nelle Commissioni competenti, dopodiché si dovrebbe ritornare in quest'aula per trarne, come si suol dire, le conclusioni!

Tutta questa procedura, secondo me, ha determinato un ritardo anziché un anticipo nella discussione. E spesso accade questo: che per troppo zelo si ottiene il risultato contrario; cioè, chi troppo vuole nulla stringe o poco stringe; oppure: il troppo stroppia (potremmo prendere in esame tanti proverbi!).

Ed allora a me pare, onorevole ministro, che già si profili un'altra prospettiva per questo piano, che sarebbe, secondo me, sensato da parte del Governo riconoscere fin d'adesso, senza aspettare che la forza degli avvenimenti lo porti poi ad ammetterla col senno di poi: cioè il problema di un secondo slittamento. Noi stiamo parlando di un piano quinquennale 1966-70, dimenticando che oggi è il 29 novembre 1966. Tenendo conto di quanto ha preannunciato il ministro; tenendo conto che il dibattito, anche se si esaurirà formalmente per la parte generale, non sarà ancora sostanzialmente finito; tenendo conto poi dell'esame che ci dovrà essere dell'articolato della mozione (dico: mozione più che legge, perché anche qui siamo dinanzi ad una procedura *sui generis*); tenendo conto che questo stesso lungo ed elaborato iter legislativo non è completo, perché il piano dovrà andare al

Senato, e non credo che il Senato potrà essere più dinamico della Camera; tenendo conto di tutto questo, io ritengo che, ammesso che tutto vada nel migliore dei modi possibili, noi chiuderemo l'anno, nella ipotesi più ottimistica, con l'approvazione della legge. Ma quando avremo finito con l'approvare (nella migliore delle ipotesi) la legge a fine anno, non saremo più nel 1966, ma nel 1967.

Quindi già uno scorrimento — direi — è obiettivamente insito nel calendario dei nostri lavori. Tanto varrebbe, quindi, che l'onorevole ministro ammettesse fin d'adesso l'opportunità di dar luogo a questo secondo scorrimento, che porterebbe il piano dal 1967 al 1971 (*Commenti al centro*).

La verità è un'altra: la verità è, come dicevo poc'anzi, che non c'è peggior cosa di un Governo prigioniero dei suoi miti, o di un Governo che si chiude nella camicia di Nesso di determinate formulazioni di principio. Nel presente caso è evidente che tutto questo cozza poi con la realtà e con la logica comune: che non è la logica del piano, onorevole ministro (perché qui siamo arrivati anche alla logica del piano, quasi che vi sia la logica dell'antipiano o vi sia la logica dei settori anziché quella del piano!). Insomma, si è mitizzato tutto, si è fatto il feticcio del piano: e sentiamo un ministro autorevole come l'onorevole Pieraccini dirci oggi con assoluta tranquillità di pensiero che vi è una logica del piano. La logica del piano cosa prevede? Che non ci devono essere i diluvi? Ed allora il diluvio è come se non fosse mai esistito. La logica del piano cosa prevede? Che non si deve scostare di un minimo la previsione? E allora anche se crollasse l'intera nazione, *quod Deus avertat*, la logica del piano ignorerebbe questi eventi eccezionali e calamitosi. E allora, se la logica del piano è questa, essa è l'antilogica del piano: cioè il piano non ha una sua logica, il piano è semplicemente una fredda enunciazione astratta e teorica, che, così come purtroppo ha già cozzato contro tanti inciampi, ritengo, per la logica stessa delle cose (che magari contraddice alla logica del piano), finirà con il cozzare contro tanti altri ostacoli!

Uno di questi ostacoli è proprio quello dei piani regionali. Intendo parlare in modo specifico del piano quinquennale siciliano, il quale, proprio perché in Sicilia abbiamo la ventura di disporre di una autonomia regionale che ai primi dell'anno prossimo celebrerà il suo ventennale, sta costituendo una remora anziché un progresso nell'attuazione del piano generale.

Ella, onorevole ministro, avrà sicuramente notizia delle vicende tragicomiche che sta attraversando il piano quinquennale siciliano. Ella sicuramente saprà che innanzi tutto vi è una gara circa la paternità del piano, per cui in Sicilia, oltre al problema della logica, vi è anche quello della paternità, cosa questa che finisce per arieggiare la mentalità del Governo nazionale. Così vi è un padre originario del piano — tanto per non fare il nome, l'onorevole Grimaldi, democristiano — il quale si sente offeso nella sua robusta ed autorevole paternità perché, non essendo più lui oggi ministro della programmazione siciliana, il suo piano è stato cambiato nel nome con quello del nuovo assessore regionale, che si chiama Mangione. (*Interruzione del deputato Zincone*). Non so se possa essere la mamma, sarà, essendo maschio, un secondo padre. Sarà un figlio di molti padri questo piano in Sicilia. Ad ogni modo vi è l'onorevole Mangione (senza che il nome alluda per nulla alla voracità del piano), il quale rivendica la seconda paternità.

Ma il piano è contraddetto tanto severamente da parte del primo padre, che si stava creando una crisi del Governo regionale proprio su questa faccenda. Oltre tutto, l'onorevole Grimaldi appartiene alle forze sindacali siciliane e ha trovato un autorevole appoggio nell'onorevole Scalia, anche lui autorevole esponente sindacale siciliano; per cui si stava creando una crisi di governo, finché, ad un certo momento, all'onorevole Grimaldi sono state fornite ampie assicurazioni, magari evitando una ricerca sulla paternità per non complicare le cose. E così sembra che il piano, almeno per quanto attiene alla paternità, sia uscito dalla morta gora.

Ma con ciò non è successo niente, onorevole ministro; non creda che dopo chiusa la disputa sulla paternità del piano il piano stesso sia entrato in funzione. Tutt'altro. Il piano giace ancora nei cassetti dell'assessorato competente, perché a suo tempo è stata nominata una commissione di studio, la quale non so da quanto tempo continua a studiare (e non so quanti centinaia di milioni sono stati spesi).

In Sicilia i piani cominciarono molto presto. Si cominciò con un piano Battelle commissionato proprio su misura ad una ditta svizzera, la quale a sua volta non so quanti soldi richiese. Ma il piano Battelle naufragò, forse perché portava appunto il nome dei battelli, e quindi andò a fondo; e andarono a fondo le diverse decine di milioni che furono

profuse per quel piano. Poi nacque il piano Grimaldi. Quel piano appariva in una veste tipografica assai elegante, predisposta da non so quale casa editrice, e solo la sua pubblicazione è certamente costata non pochi milioni. Ma quel documento è stato ripudiato dal secondo padre, e il nuovo piano, che ancora non è stato elaborato, giace per ora nei cassetti di un comitato che studia e studierà ancora per chissà quanto tempo...

Comprendiamo così quali enormi benefici l'ente regione abbia prodotto nelle parti d'Italia dove è funzionante; tanto che vi è da domandarsi che cosa avverrà se l'istituto regionale sarà esteso a tutto il paese, come pure il piano quinquennale prevede.

Ammesso poi che il piano siciliano venga finalmente varato, e pur concedendosi che esso trovi la possibilità di inserirsi nel processo economico dell'isola, come sarà possibile collegarlo con il piano nazionale di sviluppo? Ella potrebbe obiettare, signor ministro, che tutto ciò rientra nella logica del piano e che è appunto prevista una forma di collegamento fra programmazione nazionale e regionale; ma è facile comprendere che ben difficilmente il piano regionale siciliano, ammesso che esca dal limbo delle buone intenzioni, potrà coordinarsi con quello nazionale, essendo strutturato in modo del tutto diverso, al punto da apparire rispetto ad esso assolutamente eterogeneo.

Tutto ciò dovrebbe farci meditare anche sulla fragilità di certi *totem* e feticci, di certi miti che sono andati sorgendo attorno alla programmazione. Ciò è particolarmente valido, onorevole ministro, per quanto riguarda la Sicilia, dove le cose sono andate continuamente peggiorando da quando si è cominciato a parlare di piani.

Prima che vi fosse alcun piano era sorta una delle più importanti zone industriali realizzate in Italia in questo dopoguerra, quella cioè della fascia che va da Augusta a Priolo. Nel frattempo il processo di industrializzazione andava avviandosi, con risultati in gran parte positivi. Successivamente, non appena cioè si è cominciato a « pianificare », a « coordinare », creando comitati, sottocomitati ed enti vari, il processo di industrializzazione si è arrestato e si delineata una crisi che attanaglia ormai l'economia siciliana e ne è diventata una caratteristica permanente. E tutto fa prevedere che, se l'attuazione del piano avverrà in Sicilia secondo le stesse impostazioni che hanno caratterizzato i piani parziali previsti negli anni passati, le cose andranno di male in peggio.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

SANTAGATI. Sintomatica è la vicenda della SOFIS, la cui funzione ha finito per identificarsi con quella di una « società-ospedale » delle industrie in crisi. A causa di una politica che si è semplicemente limitata a salvare le industrie sull'orlo del fallimento, la SOFIS presenta oggi un *deficit* pauroso, tanto che si pensa di sopprimerla e di sostituirla con un ente siciliano di produzione e sviluppo industriale che, grazie a sostanziosi finanziamenti — si parla di cento miliardi — dovrebbe istituire una sorta di fondo di rotazione a sostegno dell'industria metalmeccanica, sempreché rimangano fondi sufficienti una volta chiusa la fallimentare esperienza del passato (del che è lecito dubitare).

Come vede, onorevole ministro, non è la programmazione in se stessa che risolve il problema. Abbiamo più volte ripetuto da questi banchi che non siamo pregiudizialmente contrari ad alcuna forma intelligente di programmazione; ma non possiamo essere favorevoli alla programmazione quale ci viene proposta oggi dal Governo, che dimostra tutta la sua fragilità soprattutto alla luce dei recenti calamitosi eventi.

Per esempio, è stato fatto molte volte il discorso delle priorità; e sembrava che dopo quanto è accaduto nei recenti eventi naturali questo discorso fosse *in re ipsa*, cioè si dovesse accantonare tutto quello che era inutile o quanto meno non urgente e pensare immediatamente a dare una impostazione pressante ai problemi della difesa del suolo, a tutte le enunciazioni che l'onorevole ministro ha abbondantemente prospettato questa sera. Invece non si pone mano ad alcuna altra priorità. Si dice che il piano resta così com'è, che le priorità sono quelle che sono, che — vedi caso! — il piano anche in questo aveva previsto la priorità delle esigenze concernenti la struttura del suolo, per cui, esistendo questa priorità, basta mettere al « buco » la topa dei 200 miliardi e tutto è risolto.

Questo ci scoraggia ancora di più e rende quasi superfluo o per lo meno non realistico il discorso che desidero fare su alcuni settori. È noto come la previsione di 5.305 miliardi destinata per il quinquennio 1966-70 ai trasporti e alle telecomunicazioni, che è stata trasfusa nel piano, non è per nulla soddisfacente.

Qui è la logica del piano. Ad un certo momento si riconosce che il piano non può prevedere tutto e tutti, non può essere come la *Divina Commedia*, in cui ci deve essere qualunque argomento possibile ed immaginabile.

Allora, se il piano è qualcosa che afferisce a determinati settori specifici, diamo ad essi la impostazione, la priorità, la dotazione di mezzi necessari per poter raggiungere gli obiettivi! Se invece il piano è un vaso di Pandora nel quale mettiamo tutto il bene e tutto il male possibili, è chiaro allora che quando andiamo ad esaminare i singoli settori constatiamo la insufficienza delle somme.

Noti l'onorevole ministro che l'osservazione dell'insufficienza degli stanziamenti non viene dal mio settore o soltanto dai banchi dell'opposizione. Anche i relatori di maggioranza che si sono espressi sui singoli settori hanno chiesto aumenti; non aumenti indiscriminati, poiché era logico, appartenendo ai settori della maggioranza, che non mettersero in difficoltà il Governo: hanno chiesto quindi le maggiorazioni delle quali non si poteva fare assolutamente a meno.

Naturalmente questi aumenti sono stati respinti. Si è infatti detto: « Non è possibile accettare simili proposte: la torta è quella che è, gli invitati sono moltissimi e quindi si può dare ad ognuno di loro una sola fetta; non si possono allontanare gli altri invitati, perché tutti hanno pieno diritto di cittadinanza a questo convivio pianificatore o pianificato ». È chiaro quindi che così non si risolve il problema di fondo.

Venendo a parlare dei singoli settori, devo dire che con la previsione di spesa cui ho accennato poco fa non risolveremo per nulla tutti i grossi problemi connessi ai trasporti e alle telecomunicazioni. In questo settore si sarebbe dovuto perlomeno attuare il coordinamento, che dovrebbe essere uno dei presupposti fondamentali di quella famosa logica del piano cui ella, onorevole ministro, si è appellato. Ella è a conoscenza, infatti, che in Italia abbiamo trasporti stradali, ferroviari, portuali, aeroportuali, idroviari e urbani che afferiscono ai diversi settori ministeriali e che trovano soltanto nel CIPE un coordinamento di natura intersettoriale: ma che non hanno un coordinamento economico, una logica propria di gradualità, di priorità, di concorso, di conguaglio fra settore e settore.

Ebbene, era stata proposta — non da me, ma da alcuni componenti della maggioranza della Commissione — la creazione di un comitato per i trasporti che, nella logica del piano, avrebbe dovuto essere bene accetto al Governo. Invece su questo argomento il relatore per la maggioranza così si esprime: « Circa la proposta di un apposito comitato dei trasporti, è ammissibile che nel proprio ambito, come previsto dal disegno di legge sul Ministero

del bilancio e della programmazione, il CIPE stesso possa creare un sottocomitato per il coordinamento dei trasporti ». In altri termini, qui non si cerca di coordinare, ma si cerca di creare confusione. Infatti, se si riconosce che bisogna creare un comitato specifico di coordinamento, non si capisce perché, una volta ammesso che il CIPE non è in grado di assolvere a questo compito, non si debba creare un simile comitato. Si propone viceversa di lasciare il CIPE (il quale si sa che non coordina niente), che creerà a sua volta un sottocomitato per il coordinamento. Come dicevo, qui non si vuole pianificare, ma si vuole creare confusione, dando vita a carrozzoni e a sottocarrozzi.

Nel settore dei trasporti vi sono problemi di grande importanza che non hanno niente a che vedere con il piano. Per esempio, gli stessi esponenti della maggioranza riconoscono esplicitamente che c'è il problema della riforma dell'azienda delle ferrovie dello Stato, per la quale è stato emanato un apposito disegno di legge che è in corso di esame, e del quale si auspica una sollecita approvazione. Ma tutto questo non entra per nulla nel piano generale, anzi direi che questo argomento è avulso completamente dal programma generale.

Inoltre sempre in questo settore c'è il problema delle idrovie, in merito al quale è stata fatta qui la proposta generica di sviluppare le possibilità offerte dalle caratteristiche orografiche ed idrografiche del nostro paese attraverso i comitati regionali per la programmazione economica. Poi arrivano i disastri, del tipo di quelli cui abbiamo dovuto dolorosamente assistere in questi giorni: e allora ci si accorge che non basta affidare alla programmazione regionale problemi che dovrebbero essere immediatamente risolti.

Questa sera ella, onorevole Pieraccini, ci ha detto che un disegno di legge che possa prevedere la ristrutturazione del suolo italiano, il coordinamento dei sistemi idraulico-forestali, l'attuazione dei consorzi di bonifica, è complesso. Per questi motivi, in attesa di una tale legge — che, d'altro canto, non ha niente a che vedere con il piano — sembra che ella abbia dato disposizioni, per la parte di sua competenza (e mi auguro che gli altri ministeri abbiano fatto altrettanto), perché intanto vengano erogati immediatamente determinati mezzi, per far sì che i soccorsi non siano quelli di Pisa, ma siano effettivi ed immediati.

Tutto questo dimostra che il piano non c'entra per nulla: cioè, quando succedono questi eventi calamitosi, o c'è già una legge

che preveda la maniera di evitare, o di prevenire, o di ridurre al minimo i danni, oppure non c'è e si deve fare. Se c'è da fare una legge, facciamola; e se dobbiamo approvarla rapidamente, siamo qui per questo. Ecco una prima priorità. Anzi, io mi sarei aspettato che ella, signor ministro, si fosse presentato questa sera alla Camera per annunciare di aver presentato un simile disegno di legge, invitandoci ad approvarlo con sollecitudine. Ma tutto questo non attiene alla logica del piano, come ella dice; e quindi la logica del piano vuole che, in attesa che si pianifichino in Italia cose che non si sa se e quando e come si potranno pianificare, tutto vada a rovescio, così come è successo in queste ultime settimane.

Per quanto riguarda il piano decennale delle ferrovie dello Stato, che è già un piano per conto suo, si è ora pensato di dividerlo in due e si è proposta (guardate l'umorismo di certe cose, per la cosiddetta logica del piano!) l'anticipazione della sua seconda fase, che dovrebbe essere esaminata quanto prima dal CIPE. In altri termini: già esiste un piano decennale per le ferrovie dello Stato, il quale, bene o male, dovrebbe (se vi riuscirà, poiché io non ho una grande fiducia nei piani, e perciò non sono convinto che vi riuscirà) tentare almeno di risolvere i problemi relativi alle gravi necessità dell'ammodernamento e dell'armamento delle ferrovie italiane. Si dovrebbe poi affrontare il famoso problema dei « rami secchi »; vedere quali sono le linee in concessione da eliminare, quali da mantenere e via di seguito. Si sostiene che per tutto questo vi è il piano decennale; ebbene — si dice — anticipiamolo: facciamo un piano, direi, contratto, un piano accelerato da inserire nel piano generale... Non capisco con quale serietà si facciano queste proposte e si delinearino queste prospettive.

Si parla poi genericamente (ed è logico che in un piano così vasto tutto finisca col perdersi nel generico) di « assi attrezzati », di linee metropolitane nel quadro degli sviluppi urbanistici e territoriali previsti, senza che si possa poi trattare il problema dell'urbanistica, che è stato scorporato dal piano. Tutto quindi rimane, come ho detto, nel vago, nel generico.

Per quanto riguarda gli aeroporti, poi, si propone di aumentare la spesa di previsione per gli aeroporti di 70 miliardi circa, di cui 30 da dare all'aeroporto di Fiumicino. Cosa strana, quest'ultima, se si pensa che l'aeroporto di Fiumicino era stato indicato come l'aeroporto modello, il *dernier cri* degli aereo-

porti italiani. Invece ora si è scoperto che è già invecchiato e che ci vogliono 30 miliardi per « attualizzarlo » (questo nella previsione di oggi; vedremo poi se nella previsione quinquennale questi 30 miliardi saranno sufficienti a tener dietro alle esigenze dell'intensissimo traffico che un aeroporto intercontinentale, come quello di Fiumicino, comporta). I rimanenti 40 miliardi dovrebbero, da soli, bastare all'incremento degli altri aeroporti? Mi sembra veramente di leggere qui il « libro dei sogni » di cui parla l'onorevole Fanfani.

Come si pensa, con 70 miliardi, di provvedere alla sistemazione di tutti gli aeroporti italiani? Di questi 70 miliardi, come ho detto, 30 dovrebbero andare all'aeroporto di Fiumicino, anche se per il momento si pensa di stanziarne solo 5 (vedremo poi con 5 miliardi soli per l'aeroporto di Fiumicino che cosa si farà). A meno che non vogliamo rimanere completamente avulsi dal progresso aeronautico internazionale, mi sembra che questa cifra sia veramente minima, insufficiente.

Per il grosso problema delle autostrade, c'è stata da parte di qualcuno la proposta di spostare gli investimenti per le autostrade ad altri settori. Questa proposta, naturalmente, non è stata accolta; e quindi si è mantenuto il criterio di intervenire con l'ANAS e con l'IRI nel proseguimento del programma autostradale.

Io le dovrei fare un discorso sbrigativo, onorevole ministro, per la mia isola; e dirle che in Sicilia non esiste ancora un metro (non un chilometro simbolico) di autostrada. Si parla da anni di almeno tre autostrade fondamentali: la Palermo-Catania, la Messina-Palermo e la Messina-Catania; ma allo stato attuale, al di là di prime pietre, di inaugurazioni piuttosto pompose, non si è visto nulla di positivo. Le dico di più: proprio di recente è stato appurato che i piani per queste autostrade sono tutti in ritardo di diversi anni, per cui, se già sembrava nel 1964 difficile arrivare al 1968, oggi è facile prevedere che non arriveremo nemmeno al 1972. Allora, quando si parla di una previsione programmatica che si dovrebbe arrestare al 1970, e già in Sicilia sappiamo che per le autostrade arriveremo per lo meno al 1972, non so come ella riterrà di coordinare queste due esigenze; a meno che non consideri la Sicilia una repubblica a sé stante e l'abbandoni al suo destino!

Dei problemi della marina mercantile parlerò a grandi linee. Il discorso, per me, è puramente accademico, perché è tutta la struttura del piano che andrebbe rivista: quindi è inutile che seguiamo i capitoletti, come nel

Corano, dove troviamo tutti i versetti adatti per il buon maomettano. Nel piano ci sarà, teoricamente, tutto quanto è acquisibile da parte di chi è fanatico sostenitore della programmazione; salvo poi a vedere, nella concreta attuazione, se Allah sarà tanto provvidenziale da dare al Maometto programmatore la possibilità di convertire i fedeli.

Per quanto concerne la marina mercantile, dunque, onorevole ministro, la commissione Caron aveva steso un certo piano. Qui c'è il reperimento di tutti i « pianini » da mettere dentro il « pianone », in modo da ricavare il « superpiano », che poi non si armonizza per niente né con i piani precedenti né con i successivi. La commissione Caron aveva previsto una certa impostazione, ma in sostanza non se ne è fatto niente, così come è accaduto per altre cose programmate per il passato. Si considera in questo piano la prospettiva di aumentare il tonnellaggio della flotta in misura superiore a quella indicata nel programma. Questo è ovvio, perché noi siamo sotto un regime di concorrenza da parte di molte nazioni. Potrei riprendere tutti gli argomenti relativi alla crisi della nostra mariniera, ai pesanti oneri che purtroppo i nostri armatori debbono sopportare per poter reggere alla concorrenza straniera, ai costi eccessivi dei noli, alla concorrenza spietata in materia cantieristica che ci viene fatta non solo dal Giappone, ma anche dalla Svezia e da altre nazioni, all'incremento sempre inadeguato del nostro tonnellaggio rispetto allo sviluppo del tonnellaggio previsto nel MEC, per cui Francia e Germania ci battono largamente. Il piano, naturalmente, non può risolvere questi problemi. Li potremmo quindi discutere per puro spirito accademico. È inutile perciò che io ci torni sopra.

Si è parlato anche della riforma del registro navale, che poi, come giustamente si è osservato, non c'entra con il piano. Occorre una apposita legge.

Mi limiterò semplicemente a parlare di due argomenti specifici: il codice della navigazione e i porti. Si parla tanto di fare la riforma del codice della navigazione. Anche in questo vi è la mania di rinnovare e di cambiare tutto. Ad un certo momento si è parlato tanto della riforma dei codici. Anche nel piano se ne è parlato; e io quindi potrei trattare l'argomento, anche invogliato dal fatto che Presidente di turno è oggi un autorevole giurista: ma non lo faccio per ovvi motivi di specificazione del mio compito, dato che, come ho detto, parlerò solo di quanto concerne il lavoro della mia Commissione.

Si vuol fare — dicevo — la riforma del codice della navigazione. Che cosa c'entra questa riforma con il piano? C'entra solo perché si è creato quel famoso problema delle autonomie funzionali, di cui tanto ho parlato in altre occasioni in quest'aula e spesso in Commissione. Le autonomie funzionali non piacciono a taluni settori di sinistra. Perciò si vuole riformare quel codice della navigazione che aveva in certo qual modo risolto il problema, che aveva tagliato la testa al toro. Ora si vuol fare entrare dalla finestra un argomento che già dovrebbe essere stato scacciato dalla porta. Credo infatti che il codice della navigazione non c'entri con la politica di piano; a meno che non si voglia pianificare tutta la legislazione, ma allora dovremmo fare un discorso molto più ampio, e non saprei dove andremmo a finire.

Oggi in Italia c'è la voglia di riformare tutto. Il ministro Reale addirittura lancia giudizi e anatemi nei confronti del primo presidente della Corte di cassazione, sol perché il primo magistrato d'Italia si è permesso, da cittadino privato, di andare ad ascoltare una conferenza su un insigne giurista, che poi — caso strano — è l'onorevole Alfredo Rocco, il quale è il padre di tutti i codici che continuamente sfogliamo in Parlamento, nelle aule di giustizia, nei ministeri, in tutti gli uffici in cui i codici debbono essere sfogliati. Quando si arriva a questo parossismo, a questo *cupio dissolvi*, dobbiamo convenire che in Italia non si ragiona più.

Ripeto quindi che il codice della navigazione non ha niente a che vedere con il piano; pertanto questo problema dovrebbe essere affrontato in separata sede.

Circa il problema dei porti, abbiamo una leggina che è la povera e derelitta figliuola di quella grande, strombazzata legge di pianificazione che doveva chiamarsi « piano azzurro ». Di azzurro è rimasto soltanto il nome, unitamente al desiderio di vedere finalmente risolti i problemi dei porti in Italia. Dei mille miliardi che il « piano azzurro » doveva distribuire non si parla più; e la montagna ha partorito il classico topolino, cioè la legge dei 75 miliardi.

Vi è quindi la tendenza a frazionare la spesa e a polverizzarla in tanti rivoli, che non servono proprio a niente. Quando feci questa osservazione al ministro competente, fui accusato di pessimismo: oggi i fatti, purtroppo, a distanza di qualche anno, mi hanno dato pienamente ragione. Con la prima *tranche* di 75 miliardi non abbiamo risolto nulla. Vero è che il piano prevede un'altra *tranche* di

170 miliardi, ma è altrettanto vero che entrambi questi stanziamenti non possono servire a compiti per i quali erano stati preventivati circa mille miliardi.

Così, con questo pressappochismo, con questa specie di letto di Procuste, vogliamo risolvere i problemi della pianificazione: mettiamo in questo letto i vari settori che ci interessano e lo allarghiamo o restringiamo a seconda delle possibilità del bilancio dello Stato.

Ma su questo tema non voglio aggiungere altro, perché ho già detto abbastanza in altra occasione. Vorrei invece trattare un ultimo argomento, quello delle poste e telecomunicazioni: settore, questo, di cui si occupa la Commissione di cui faccio parte.

È previsto lo sdoppiamento delle aziende e la creazione di un'azienda per i servizi telefonici e di un'altra azienda per i servizi postali e il bancoposta. A mio avviso, non v'è niente di male in una soluzione di questo genere; però si tratta di un problema che non ha nulla a che vedere con la politica di piano. Si tratta, in effetti, di esigenze puramente funzionali, delle quali si occupano appositi disegni di legge presentati dai ministri competenti e già all'esame della nostra Commissione. Non credo che dall'approvazione o meno del piano possa dipendere l'incidenza di queste riforme sull'economia generale.

Per quanto riguarda in particolare l'azienda di Stato per i servizi telefonici, si impone un maggiore coordinamento tecnico e funzionale fra la stessa e le società concessionarie (che sono ormai tutte « irizzate »), per venire incontro in maniera concreta alle esigenze di questo settore. Lo stesso dicasi per il problema del personale delle poste e per la creazione dei nuovi servizi postali: si tratta infatti di esigenze tecniche legate al progresso e allo sviluppo di qualsiasi nazione civile, per cui non è affatto necessario trasferirle in una previsione di piano.

In questo argomento rientra il problema della televisione in genere, e di quella a colori in particolare. Qui il discorso potrebbe portarci molto lontano. A mio avviso, la prima cosa da pianificare nella televisione dovrebbe essere una maggiore aderenza dei programmi televisivi alla generalità dei gusti dei cittadini. Si dovrebbe cioè pensare (questo Governo, che pensa a tutto, potrebbe pensare almeno a queste cose ovvie) che i teleabbonati appartengono a tutte le categorie sociali e alle più disparate opinioni politiche. Si dovrebbe tener conto, così, del fatto che in Italia vi sono larghi strati di opinione pub-

blica, che poi vengono riflessi in Parlamento dal Movimento sociale italiano e dagli altri gruppi di destra, i quali non gradiscono, non digeriscono (diciamo la parola adatta) certe impostazioni di parte e faziose, che danno talvolta la nausea e potrebbero portare qualche cittadino intemperante a spaccare il televisore e a buttarlo dal balcone. Tutto questo mentre il canone è uguale per tutti i cittadini, per cui si dovrebbe almeno pensare di mettere in onda programmi graditi a tutti; cosa che naturalmente il Governo si guarda bene dal fare.

Per quanto concerne l'altro problema più specificamente tecnico, quello della televisione a colori, ho presentato da tempo una interrogazione al ministro competente (naturalmente senza avere risposta), nella quale chiedo di sapere a che punto stessero le trattative per la televisione a colori in Italia.

Il problema è complesso. Ne abbiamo parlato in sede di Commissione. Si sanno anche le reazioni che sono venute fuori da parte di settori interessati in un senso o nell'altro. Ma, così come la televisione a colori è una realtà operante in molte nazioni europee ed extraeuropee, non c'è dubbio che anche in Italia — in un paese in cui si parla sempre di tutto all'insegna del progressismo e del *non plus ultra* della modernità — si debba affrontare e risolvere questo problema, che è soprattutto legato alla scelta del sistema da adottare. Mi sembra infatti che esistano un sistema tedesco, un sistema americano ed un sistema francese o russo che dir si voglia. È bene che il Governo si decida a scegliere il sistema da adottare in Italia, perché non succeda che, mentre in altre nazioni sono stati raggiunti accordi internazionali e la televisione a colori è già una realtà, in Italia si finisca per segnare il passo.

Con questo, onorevole ministro, concludo, rifacendomi all'inizio del mio intervento, quando le ho detto che stasera mi sarei atteso da lei ben altre dichiarazioni; che mi sarei augurato che ella avesse veramente percepito l'ansia che promana da milioni di italiani. Mi creda, onorevole ministro: qui siamo al di fuori delle divisioni politiche, perché, quando il dolore assume il carattere della catastrofe, come è avvenuto in queste settimane in Italia, tutti i cittadini dovrebbero ritrovarsi fratelli, accantonare le visioni di parte e mettere in non cale le faziosità politiche, per riconoscere nel volto sofferente della nazione quello dei propri figli, dei propri parenti, dei propri vicini, dei propri connazionali. Ebbene, le dico, onorevole ministro, che la sua enuncia-

zione fredda come un teorema, astratta, direi astrusa, mi ha veramente colpito. In altri termini, ho avuto la sensazione che il Governo, al di là delle sofferenze del popolo italiano, al di là dei cataclismi e dei diluvi, rimanga ancorato ad una posizione superata degli avvenimenti; tanto che io potrei con facile ironia dire che questo è ormai un governo anti-diluviano, e che *après le déluge* ci deve essere, non *moi*, non la *même chose*, non un programma ormai superato e finito, ma un rinnovamento generale dell'economia nazionale, che serva a tutelare gli interessi effettivi della nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Laforgia. Ne ha facoltà.

LAFORGIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la programmazione economica nazionale, ponendosi come obiettivo un alto saggio di sviluppo globale della nostra economia, attraverso il superamento degli squilibri settoriali, territoriali e sociali che ancora caratterizzano il nostro paese, riveste, come è stato già ampiamente riconosciuto, una importanza notevole, sia sul piano politico, sia sul piano economico-sociale.

Sin dal primo momento vi è stata al riguardo la più spontanea adesione dei lavoratori autonomi, e fra questi degli artigiani, che più volte hanno auspicato l'attuazione di una politica di piano, quale espressione concreta della volontà politica di affrontare in una visione organica ed in un clima di giustizia e libertà i vasti e complessi problemi che si frappongono ad un serio e concreto sviluppo armonico della vita sociale e produttiva del paese.

Il programma quinquennale di sviluppo economico, quale visione organica delle esigenze di sviluppo della nostra società, non poteva ignorare e non ha ignorato l'artigianato, che del nostro sistema economico costituisce una valida componente, capace di contribuire in maniera notevole e determinante, con il suo progresso, a quello della società.

L'artigianato, comunque, se ha trovato con i suoi molteplici aspetti e problemi una sua collocazione in un documento di rilevante importanza, qual è quello del piano di sviluppo economico nel prossimo quinquennio, non ha certo incontrato considerazione e previsioni che ne rispettino la reale funzione, le esigenze e le prospettive di sviluppo.

Infatti l'artigianato non è, come si legge nel piano, un settore da salvaguardare solo per quelle attività che affondano le radici nella tradizione e nel costume, o perché costituisce

talora un mezzo per fornire occupazioni occasionali. Ciò non può corrispondere alle attese delle aziende artigiane, che operano con coraggio ed impegno, nonostante gravi difficoltà, in tutto il territorio nazionale, attuando una benefica azione sia di equilibrio sociale sia di progresso economico.

L'artigianato definito dalla legge n. 860 del 1956 è un settore produttivo. Esso abbraccia le imprese che abbiano la caratteristica essenziale della partecipazione del titolare al lavoro manuale nella impresa, la quale può eccezionalmente superare le dimensioni di 10 apprendisti e di 10 dipendenti solo quando si tratti di mestieri artistici, tradizionali e di abbigliamento su misura, e non può superarli per altre attività.

È un settore a sé, con caratteristiche proprie, ben definite, sebbene si tratti di aziende piccole, che operano nel vastissimo campo delle attività di natura industriale, cioè della produzione non agricola di beni e nella prestazione di servizi non commerciali.

Si tratta di imprese che, pur non essendo agricole, né commerciali, né industriali, hanno una loro caratteristica inconfondibile: la prevalenza dell'impiego della manodopera su quello del capitale, con una corrispondente qualificazione dell'attività di produzione o di servizio data dalla partecipazione del titolare al lavoro manuale; e ciò anche quando si tratta delle lavorazioni di serie con processo non del tutto meccanizzato.

A nome del mondo artigiano è doveroso esprimere la più viva gratitudine al Governo, e in particolare al ministro Andreotti, per la presentazione del disegno di legge, già divenuto legge operante, che riguarda la modifica della denominazione del Ministero dell'industria e del commercio e il suo aggiornamento, per inserire nella denominazione del Ministero e dei suoi organi periferici l'indicazione del settore dell'artigianato alla pari degli altri due settori economici: l'industria e il commercio.

È una legge che è stata tempestivamente promossa, approvata ed emanata. La tempestività si riferisce alla conclusione di un decennio, dopo la legge n. 860 del 1956, nel quale l'artigianato italiano (come era ampiamente illustrato nella relazione che accompagnava il disegno di legge citato) ha dato sufficiente prova di vitalità, di capacità produttiva, di particolare idoneità quale strumento da impiegare sempre meglio ai fini dell'occupazione.

Numerosi provvedimenti sono stati adottati per l'artigianato, forse non del tutto ben conosciuti o apprezzati o utilizzati dagli stessi

artigiani, forse non pienamente operanti in ogni provincia d'Italia; ma certamente non tutti questi provvedimenti sono pienamente idonei al conseguimento di un solo scopo, che non riguarda esclusivamente gli artigiani come diretti destinatari, ma tutta la collettività nazionale: lo scopo cioè della piena occupazione in Italia con la contemporanea qualificazione professionale dei giovani.

Nella relazione che ha accompagnato il disegno di legge sulla denominazione del Ministero abbiamo visto finalmente annunciata la cifra, approssimativa per difetto, degli addetti all'artigianato, pari ad oltre 2 milioni e mezzo di persone. E gli apprendisti delle aziende artigiane rappresentano i tre quinti di tutti gli apprendisti di ogni attività economica in Italia.

Allora c'è da domandarsi molto seriamente: se il problema della piena occupazione per l'Italia rappresenta il più vecchio, il più grave, il più difficile da risolvere — anche per evitare la costante emorragia delle nostre forze lavorative e per dare finalmente occupazione agli italiani in Italia, come hanno promesso il Presidente della Repubblica ai nostri lavoratori emigrati in Svezia ed il Presidente del Consiglio dei ministri a quelli emigrati in Germania — perché si tarda a comprendere che l'artigianato è per noi il primo settore produttivo e sociale in questo momento (anche perché è stato in passato troppo a lungo trascurato)? C'è da domandarsi: perché lesinare per l'artigianato quelle agevolazioni e quegli incentivi creditizi, e anche fiscali, il cui costo verrebbe largamente restituito allo Stato, perlomeno sotto forma di minore spesa per disoccupazione?

Evidentemente, la scarsa considerazione che si è avuta per l'artigianato nella formulazione del programma di sviluppo va attribuita ad economisti e tecnici che sono rimasti fermi alla superata configurazione dell'artigianato anteriore alla legge n. 860: all'artigianato, cioè, che lavorava con semplici attrezzi rudimentali. Essi, per tale motivo, attribuiscono scarsa utilizzazione produttiva, anzi carattere dispersivo, ai mezzi pubblici disponibili allorché questi vengono destinati alle imprese artigiane, le quali sarebbero ritenute aziende anacronistiche, da escludere ai giorni nostri dai programmi intesi ad incrementare al massimo la produttività nazionale.

Ma la produttività che vogliono codesti economisti e tecnici è puramente di ordine quantitativo, di larghissima produzione di serie, di prodotti da collocare poi, ad ogni costo, con ogni sforzo, su mercati di ampiezza

europea e mondiale, in competizione con i prodotti di altre imprese industriali estere già specializzate per questa larghissima produzione di serie, già impegnate in un colossale contrasto di dimensioni produttive, in una competizione senza fine e non priva di incognite.

Si dimentica così che i prodotti artigiani e quelli fabbricati dalle piccole e medie industrie su modelli e con caratteristiche di produzione artigiana possono meglio competere, per prezzi e qualità, sui mercati esteri con la produzione similare straniera. Si dimentica altresì che la capillare distribuzione territoriale delle attività artigiane è un mezzo efficacissimo di distribuzione di ricchezza anche dove non possono essere attrezzate aziende industriali; e determina un'attenuazione del costoso movimento pendolare dei lavoratori e del doloroso flusso emigratorio.

Ma quando, per spingere viepiù la produzione di serie verso costi minori e per competere vantaggiosamente nei mercati internazionali, anche le grandi e medie imprese industriali italiane dovranno ricorrere all'automazione — soluzione vantaggiosa per i paesi industrializzati che non soffrono di eccesso di popolazione lavorativa — come si potrà tenere dietro alle esigenze dell'occupazione, in un paese come il nostro? Come si provvederà alla diffusione del benessere che dovrebbe essere reso possibile dall'illimitato aumento della produzione, se i disoccupati non avranno il proprio reddito di lavoro?

Sono problemi che non si possono lasciare interamente alla competenza degli scienziati dell'economia e della sociologia per una adeguata soluzione, poiché si tratta della piena occupazione, da conseguire nel più breve tempo possibile, e non a distanza di decine di anni, quando si dovrebbe verificare la conferma di teorie, di ipotesi le quali per altro presuppongono che il mondo economico debba procedere all'infinito senza scosse di avverse congiunture economiche di vastità pari, evidentemente, alla conseguita vastità europea o mondiale dei mercati.

Noi politici non possiamo restare ad attendere che tutte le previsioni, sia pure accuratamente formulate da uomini di scienza (che però non sempre sono vicini alle classi popolari e non sempre sentono l'impulso costante e vivificante delle loro esigenze) si verifichino, con la puntualità calcolata secondo parametri che appaiono astratti rispetto alla realtà degli imprevisti, delle incognite che sono proprie di problemi nei quali figurano sempre in primo piano gli uomini, e non elementi fisici della natura.

Qualche cosa dobbiamo pur ricavare come guida certa dalla realtà storica, che per altro, come ho detto, non è tanto lontana dai giorni nostri, e che costantemente ci presenta l'artigianato quale forma primaria delle attività industriali, quale permanente e prezioso vivaio di imprenditori che con matura esperienza sviluppano le loro capacità su scala industriale, e quale sede naturale ed insostituibile di qualificazione dei giovani nell'esercizio dei mestieri e nelle lavorazioni a carattere industriale.

Dobbiamo inoltre tener conto che una delle più grandi risorse dell'economia italiana — una risorsa che non si presta ad essere calcolata quantitativamente e scientificamente nei rapporti economici — è la genialità dei lavoratori autonomi che si dedicano all'artigianato, con istintiva forza di evasione da una vita produttiva meccanizzata, sincronizzata, standardizzata, a volte ossessionante.

Noi, che desideriamo il prospero avvenire dell'artigianato come mezzo propulsivo di benessere per tutta la collettività nazionale, possiamo anche auspicare la scomparsa di una certa parte dell'artigianato: ma si tratta di fasce marginali del settore — comprendenti non più di 150 mila-200 mila unità — nelle quali però trovano modo di lavorare e produrre uomini e donne che non possono restare ad aspettare nella posizione di disoccupati che sia creata da altri l'occupazione di lavoro per loro. Anche questi lavoratori riescono ad autoccuparsi, con scarsissimo impiego di capitale e con largo impiego di forza di volontà in attesa di occasioni migliori. Se queste occasioni migliori si offriranno per lavoratori che, mentre sono nell'artigianato, aspettano il meglio per occuparsi come dipendenti, non saremo noi a dolerci che quei lavoratori che non hanno spirito imprenditoriale, che non penseranno mai a chiedere il credito « Artigianocassa », che oggi possono essere chiamati artigiani per forza, domani passino ad altri settori economici come dipendenti.

Ma non possiamo assolutamente concordare con chiunque, a qualsiasi livello di scienza o di dottrina, voglia configurare l'artigianato come settore pressoché interamente costituito da « artigiani per forza » o da sottoccupati, escludendo appena quelli che svolgono attività artistica.

In massima parte, invece, gli artigiani sentono il bisogno innato e naturale della libertà nel lavoro e hanno la capacità di lavorare e produrre in forma autonoma con il rischio di una retribuzione aleatoria, e quindi in forma imprenditoriale.

Nell'interesse della collettività è opportuno che tutti questi artigiani siano assistiti, perché possano produrre nelle loro aziende con una forza competitiva che si affida alla qualità del prodotto fabbricato o del servizio prestato.

Occorre a questo proposito affermare che la produttività artigiana non va calcolata con gli stessi schemi validi per la produttività in senso quantitativo, per quella cioè delle aziende che sono altamente meccanizzate, con largo investimento di capitale per ogni posto di lavoro.

In quest'ultimo caso la produttività del lavoratore, distinta da quella delle attrezzature, va considerata come semplice o modestissimo coefficiente della produttività da attribuire all'impiego di capitali. L'esempio limite è quello dell'azienda automatizzata, nella quale un solo operatore altamente specializzato ha una produttività che diventa impercettibile rispetto alla produttività di tutto il capitale investito per miliardi e miliardi nell'impianto, nelle attrezzature dell'azienda e nel procedimento di automazione.

Una situazione del tutto inversa si ha quando si tratta dell'artigianato. Qui è sempre il lavoro che prevale sul capitale; quindi è sempre la qualificazione professionale del titolare dell'impresa e degli altri addetti che in larga o piccola misura qualifica il prodotto fabbricato o il servizio reso. Sicché quando si parla della produttività dell'artigianato occorre partire dalla premessa che essa va calcolata innanzitutto con riferimento al lavoro reso dalle persone occupate. L'impiego di capitale è quello occorrente per rendere meno faticoso e più proficuo il lavoro, senza divenire prevalente nell'azienda rispetto al lavoro.

All'esempio fatto, dell'operatore altamente specializzato in un'azienda automatizzata, si contrappone, al limite nettamente opposto, l'artigiano che, lavoratore specializzato o anche qualificato, da solo lavora, produce, non aspetta l'intervento esterno per essere occupato, e nell'attesa non si pone a carico della collettività, ma mette senz'altro a profitto la sua specializzazione o qualificazione professionale, giovandosi semplicemente di qualche attrezzo di lavoro o di una modesta attrezzatura meccanica di cui eventualmente non sia ancora, all'inizio, neppure proprietario.

Questo tipo di artigiano, anche se lavora inizialmente senza dipendenti, non è affatto da commiserare nel quadro di una generale valutazione delle risorse nazionali, per concludere con una sottovalutazione di tutto l'artigianato come settore economico! Né può in alcun modo essere giustificata l'affermazione

che « una parte delle attività artigiane costituisce talora un mezzo per fornire occupazioni occasionali ».

Si provveda piuttosto, anche secondo suggerimenti che noi abbiamo avuto modo di formulare in altre occasioni, all'apprestamento di mezzi idonei per rendere più proficuo e più sereno il lavoro di questi artigiani, come quello degli altri lavoratori. Tutti gli artigiani che siano volenterosi, e specialmente i giovani, possono divenire, nell'interesse della collettività e anche della produttività nazionale, titolari di imprese con aziende efficienti, specializzate, e non devono essere spinti ad occuparsi come dipendenti con la probabilità di rimanere prima o poi disoccupati.

Noi affermiamo, come abbiamo già chiarito, che la produttività nell'artigianato non deve essere considerata inferiore a quella che si ha nell'industria, perché è diversa: non va valutata con il parametro della quantità, ma con quello della qualità. Dobbiamo aggiungere che non si deve arrivare a pretendere che la produttività nell'artigianato sia da considerare maggiore solo quando si tratta della estinzione dei mutui. Infatti, in base alle norme che sono state in vigore per tanti anni e che sono state solo recentemente modificate dal Parlamento, i mutui concessi agli artigiani dovevano essere estinti in cinque anni; quelli per la piccola e media industria invece possono essere estinti, in base alla legge n. 632, fino a 10 anni nel centro-nord e a 15 anni nel sud. La disparità era ancor più grave nel caso della spesa per l'acquisto o la costruzione dei locali occorrenti all'azienda, e non del solo acquisto di macchine ed attrezzi.

Nel documento della programmazione si legge anche, a proposito dell'artigianato, che « lo sviluppo economico determinerà una progressiva riduzione delle forze di lavoro del settore oggi sottoccupato ». Questa affermazione sarebbe perfettamente superflua se fosse riferita a quella che a lunga distanza di tempo potrà essere la risultante meccanica, automatica, di un generale processo di sviluppo economico che tutti auspichiamo per il nostro paese. È invece grave perché ha un preciso significato di « auspicio » con riferimento all'artigianato. La spiegazione, ugualmente grave, è nel seguito del capoverso: « L'azione pubblica dovrà quindi favorire il graduale e ordinato spostamento delle forze di lavoro sottoccupato verso attività più produttive dell'industria e dei servizi ». Sembra che, se non tutto il settore dell'artigianato, buona

parte di esso sia stato considerato quale complesso di persone sottoccupate, da trasferire con una certa urgenza in altre attività più produttive. Basterebbe distinguere tra disoccupati e sottoccupati, così come occorrerebbe distinguere tra imprese che sono costrette a cessare o sospendere interamente la loro attività produttiva e imprese che devono ridurre il ritmo di produzione utilizzando, per periodi più o meno lunghi, solo in parte la capacità di rendimento della loro attrezzature.

La sottoccupazione non è un fenomeno da attribuire all'artigianato, settore che ha il merito di assorbire, almeno in parte, la disoccupazione dovuta ai fenomeni di recessione o all'impossibilità di totale assorbimento delle forze lavorative da parte degli altri settori economici.

Comunque, se l'affermazione concernente i sottoccupati deve essere lasciata nel documento della programmazione, evidentemente essa deve trovar posto nella parte generale del documento e va riferita a tutti i settori economici.

Vi possono essere bravi artigiani che non hanno un reddito di lavoro sufficiente oppure hanno scarse ordinazioni in confronto alla propria capacità lavorativa o alla capacità produttiva della propria azienda e artigiani che dispongono di una scarsa attrezzatura aziendale. Situazioni del genere possono riscontrarsi in altre imprese, anche di maggiori dimensioni.

C'è però da domandarsi perché l'azione pubblica non debba piuttosto tendere a favorire la più produttiva occupazione di queste forze di lavoro nel settore dell'artigianato, quando ciò che manca è una idonea attrezzatura aziendale e quando si tratta di assecondare la volontaria propensione di lavoratori verso attività che si fondano sul bisogno innato della libertà nel lavoro.

In netto contrasto con la citata affermazione del documento in esame è quella della funzione anticongiunturale riconosciuta all'artigianato anche da economisti che non ne ignorano la struttura e le possibilità produttive; funzione anticongiunturale che si è peraltro dimostrata consistente in tutte le zone d'Italia nelle quali si è verificata in questi ultimi anni una minore attività produttiva degli altri settori.

Molto significativo, e ben diverso da ciò che si legge nel documento della programmazione, è invece il riconoscimento dell'importanza economica e sociale dell'artigianato nell'economia moderna contenuto nella relazione al disegno di legge governativo inteso

ad inserire l'artigianato quale settore economico a sé nella denominazione del Ministero, alla pari con l'industria e il commercio. Dopo aver notato che il costo della creazione di un posto di lavoro nell'azienda artigiana ammodernata per le odierne necessità tecniche produttive è stato valutato in media in 2 milioni di lire, vi si afferma che « la possibilità di rendere l'artigianato sempre più idoneo alla competizione produttivistica, lasciando che esso conservi la sua diffusa distribuzione sul territorio nazionale e la sua forza di equilibrio sociale ed economico con la distribuzione capillare di posti di lavoro, la sua caratteristica di correttivo delle concentrazioni dimensionali delle aziende che comportano il quotidiano e costoso movimento pendolare di larghe masse di lavoratori e quella di ammortizzatore delle congiunture, la sua tradizionale e valida funzione di addestramento dei giovani al lavoro qualificato e all'esercizio di una attività imprenditoriale, corrispondono all'interesse di una così vasta categoria economica, ma anche al supremo interesse della collettività ». Tale affermazione va trasferita, a mio avviso, insieme con il parere espresso dal CNEL, in un nuovo distinto capitolo che l'artigianato deve avere nel documento fondamentale della programmazione, alla pari dell'industria, del commercio e del turismo.

Il ministro Andreotti ha spianato la strada al faticoso cammino che l'artigianato sta compiendo per poter avere il posto che gli compete nella considerazione nazionale, nei pubblici poteri, ed ora nella programmazione. Vari argomenti possono essere portati a sostegno della causa dell'artigianato, argomenti che ho in parte illustrato nel mio discorso del marzo scorso alla Camera, sul tema appunto di « una prospettiva di sviluppo economico e sociale dell'artigianato italiano nell'ambito della programmazione nazionale ».

Prima di ritornare su tali argomenti, a proposito delle specifiche provvidenze che occorre ancora adottare per l'artigianato, va rilevato che la disparità di valutazione a danno dell'artigianato deriva dalla scarsa conoscenza che dei suoi problemi (tributari, contributivi, previdenziali, sociali, organizzativi, ecc.) hanno personalità del mondo scientifico e tecnico, le quali evidentemente si soffermano a rilevare superficialmente che numerosi sono gli artigiani che non hanno dipendenti oltre i propri familiari, e che giuridicamente sono titolari di « imprese » non rilevanti in senso economico; che sono poche

le aziende artigiane che hanno dipendenti e pochissime quelle che hanno più di 4 dipendenti, compresi i familiari, e più di 2 apprendisti.

Che vi siano, per questi ed altri aspetti considerati addirittura negativi dell'artigianato, delle cause da rimuovere sul piano giuridico, provvidenze da adottare e, diciamo pure, soluzioni di equità, di giustizia da conseguire, tutto ciò non interessa gli economisti, perché tocca al Parlamento e al Governo provvedere. L'economista non può che valutare il fenomeno per i suoi aspetti tecnici ed economici, ed eventualmente per quelli sociali.

E quindi compito nostro, di legislatori, di intervenire con nostre iniziative, specie quando l'azione governativa può tardare a manifestarsi, poiché altri impegni assillano la quotidiana azione di governo, o quando occorre comunque promuovere la puntualizzazione di un determinato problema, per una sua sollecita soluzione in sede legislativa.

Ma, a proposito delle valutazioni che economisti e tecnici riservano all'artigianato, vorrei ora — senza dilungarmi sull'argomento, che richiede più ampia documentazione — citare una sola cifra, per indicare quale sia l'ampiezza del tema da discutere ed approfondire sul piano strettamente economico: l'Istituto nazionale della previdenza sociale, nell'anno 1965, ha speso per l'assicurazione contro la disoccupazione 161 miliardi e 800 milioni di lire, di cui 16 miliardi e 100 milioni incassati dallo Stato ai sensi della legge 19 febbraio 1965, n. 27. Nello stesso anno 1965 lo Stato non ha speso altri 16 miliardi per oltre 1 milione e 100 mila artigiani, loro soci e familiari collaboratori, per assicurazioni sociali, pensioni, malattie, contributi destinati al rinnovamento delle aziende, contributi nel pagamento degli interessi sui mutui Artigiancassa; né la collettività ha sopportato per quegli artigiani, soci e collaboratori la rimanente spesa che l'INPS, allo stesso titolo, ha sostenuto per disoccupati, con i contributi dei datori di lavoro.

Ora, pur attenendosi alla cifra ufficiale, prudenziale, relativa al numero delle persone che trovano occupazione nelle imprese artigiane, pari a 2 milioni e 500 mila unità, si consideri quale sarebbe la spesa che occorrerebbe sostenere per dare una nuova occupazione a dette persone: la spesa dovrebbe ascendere a circa 12 mila 500 miliardi, limitandosi a calcolare in soli 5 milioni di lire

la spesa media occorrente per ogni nuovo posto di lavoro.

A queste cifre, che hanno soltanto un valore indicativo degli studi di confronto che dovrebbero essere effettuati prima di affermare che l'artigianato italiano sia il rifugio dei sottoccupati da trasferire in altri settori più produttivi, occorrerebbe aggiungere un'altra, che nessuno si ritiene attualmente in grado di fornire con una certa approssimazione: il valore globale netto da attribuire alla produzione e ai servizi delle imprese artigiane in Italia.

Se dovessi osare di accennare alla cifra prudenziale di almeno 2 mila miliardi di lire, quale valore complessivo del reddito di lavoro di tutte le persone occupate nell'artigianato, molti penserebbero all'esagerazione.

Voglio ricordare che in passato ho ritenuto di indicare una cifra, per gli apprendisti occupati nelle imprese artigiane, che ha sbalordito gli stessi esperti dell'artigianato. Posso ora con tutta sicurezza affermare, come ho già detto, che tre quinti di tutti gli apprendisti d'Italia passano attraverso l'artigianato, secondo dati precisi che vengono forniti dall'INAM. Si è trattato, nel 1965, di ben 476 mila unità regolarmente registrate. Non siamo, quindi, lontani dalla cifra di 500 mila apprendisti nelle aziende artigiane da me a suo tempo indicata.

L'imperativo posto dall'articolo 45 della Costituzione, di provvedere alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato mediante norme di legge, deve dunque trovare adeguata applicazione nei confronti del complesso delle imprese che vengono riconosciute artigiane in base alla legge 25 luglio 1956, n. 860.

In conclusione, nel piano di sviluppo economico l'artigianato, che consiste di oltre un milione di imprese, con due milioni e mezzo di addetti fra titolari, soci, familiari collaboratori, apprendisti, operai ed impiegati, va considerato, innanzitutto, come distinto settore produttivo, caratterizzato sia della prevalenza dell'impiego di lavoro qualificato sul capitale per la produzione di beni di natura industriale e per la prestazione di servizi (quindi, settore particolarmente idoneo ai fini dell'incremento dell'occupazione), sia dalla sua specifica attitudine alla formazione e qualificazione professionale degli apprendisti.

L'economia artigiana deve pertanto, come ha affermato il CNEL, essere valutata quale forza dinamica, autonoma e moderna, in quanto l'artigianato può presentarsi nella vita

produttiva con attitudini rispondenti alla odierna realtà e alle esigenze che essa manifesta anche per quanto riguarda la rispondenza al progresso tecnologico e alle tendenze di mercato.

Infatti la possibilità di rendere l'artigianato sempre più idoneo alla competizione produttivistica, lasciando che esso conservi: la sua diffusa distribuzione nel territorio nazionale; la sua forza di equilibrio sociale ed economico, con la distribuzione capillare di posti di lavoro; la sua caratteristica di correttivo delle concentrazioni dimensionali delle aziende, che comportano il quotidiano e costoso movimento pendolare di larghe masse di lavoratori; la sua posizione di ammortizzatore delle congiunture; la sua tradizionale e valida funzione di addestramento dei giovani al lavoro qualificato e all'esercizio di una attività imprenditoriale; corrisponde all'interesse, non solo di una così vasta categoria economica, ma anche della collettività, il cui sviluppo produttivo generale non può non conseguire più vasti risultati ove si avvalga adeguatamente della preziosa azione diffusiva attuata dalle piccole e medie imprese e dalle imprese artigiane in particolare.

Pertanto, in tutti i settori in cui l'impresa artigiana può mantenersi e svilupparsi attraverso un processo di riorganizzazione produttiva e commerciale, tale processo dovrà essere favorito dalla azione pubblica; e, analogamente, dovrà essere favorito il sorgere di nuove imprese artigiane modernamente organizzate.

Dovrà essere svolta una più ampia azione per valorizzare le tradizioni dell'artigianato italiano, adeguandone le tecniche e, soprattutto, l'organizzazione commerciale alle moderne esigenze del mercato interno ed internazionale.

Dovrà essere facilitata e potenziata con adeguati interventi — in particolare — la cooperazione, nelle sue varie forme: consorzi per gli acquisti, per l'uso comune dei macchinari, per l'organizzazione comune di vendita, cooperative di produzione, ecc.

Per conseguire tali obiettivi, che sono in definitiva obiettivi di superamento degli squilibri che l'artigianato presenta sul piano settoriale interno, territoriale e sociale, l'azione pubblica dovrà esplicarsi in una adeguata politica degli incentivi finanziari e fiscali, oltre che in una più efficiente strumentazione dell'assistenza tecnica, commerciale ed artistica.

Nel campo degli incentivi finanziari: dovranno essere adeguatamente integrati nel

quinquennio sia il fondo di dotazione dell'Artigiancassa (attualmente di 45,5 miliardi), sia il fondo per contributi interessi, al fine di migliorare le possibilità e la tempestività dei finanziamenti alle imprese artigiane, con criteri di priorità a favore di quelle localizzate nel Mezzogiorno e nelle altre zone sottosviluppate, nonché delle cooperative e consorzi artigiani; dovranno essere studiati ed attuati provvedimenti idonei a realizzare e sviluppare tramite l'Artigiancassa il credito alle esportazioni, il credito di esercizio ed il credito fondiario; l'Artigiancassa dovrà essere strutturata in maniera che realizzi una presenza operativa a livello regionale, in vista anche dell'ordinamento regionale.

Nel campo degli incentivi fiscali: dovrà essere tenuta presente, come per le piccole industrie, la necessità di distinguere l'apporto dato dall'imprenditore individuale alla composizione del reddito netto dell'impresa; dovrà essere attuata una esenzione decennale dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi annuali in misura pari alla quota parte del capitale di azienda rinnovato.

Nel campo dell'assistenza tecnica, artistica e commerciale: dovranno essere opportunamente rafforzate le strutture dell'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie, che dovrà realizzare una più efficace presenza operativa in tutte le province, ed in particolare in quelle in via di sviluppo, ricorrendo in maggior misura che nel passato all'apporto di competenze specializzate.

Nel campo edilizio: in relazione alle linee generali della politica dell'abitazione formulate nel capitolo VI del programma, e mediante il coordinamento degli incentivi destinati alla costruzione di laboratori artigiani con quelli diretti allo sviluppo edilizio, occorrerà agevolare la più idonea sistemazione e distribuzione residenziale degli artigiani.

Infine, per quanto attiene gli obiettivi da conseguire nel campo degli impieghi sociali del reddito, va ricordato che essi debbono riguardare essenzialmente il superamento delle discriminazioni e carenze tuttora esistenti nel settore della tutela previdenziale e mutualistica degli artigiani, estendendo a questi lavoratori autonomi trattamenti pari a quelli degli altri settori e categorie di lavoratori.

Onorevoli colleghi, perché l'artigianato italiano possa efficacemente assolvere ai compiti connessi alla sua preziosa funzione sociale ed economica, occorre prevedere ed attuare per tempo una organica politica di interventi sia ordinari sia straordinari dello Stato, in modo da investire le esigenze immediate e

future della vita sociale ed economica del settore.

Gli obiettivi da me indicati, anche a nome dei numerosi colleghi « amici dell'artigianato », realizzano la esigenza di collocazione più adeguata ed organica dell'artigianato nel programma di sviluppo economico al nostro esame.

La realizzazione di tale politica di riequilibrio territoriale, settoriale e sociale delle attività artigiane non risponde solo ad una giusta aspettativa della categoria interessata, ma anche e soprattutto dell'intero paese, la cui crescita civile e la cui prosperità non potranno non trarre grande vantaggio dall'apporto di un artigianato socialmente progredito ed economicamente sviluppato. *(Applausi al centro)*.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla VII Commissione (Difesa):

« Deroga temporanea alla tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito » *(Approvato dalla IV Commissione del Senato)* (3594) *(Con parere della V Commissione)*;

alla XIV Commissione (Sanità):

CRUCIANI e FRANCHI: « Istituzione dell'albo professionale dei collaboratori scientifici esterni dell'industria farmaceutica e disciplina della professione di propagandista scientifico di specialità medicinali » (3560) *(Con parere della IV e della XII Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

ORLANDI: « Variazioni alla tabella organica del personale dell'amministrazione centrale del tesoro, di cui al quadro II annesso alla legge 12 agosto 1962, n. 1289 » (1471) *(Con parere della V e della VI Commissione)*;

AMADEI GIUSEPPE ed altri: « Collocamento a riposo dei pensionati di guerra dipendenti da pubbliche amministrazioni » (3083) *(Con parere della V Commissione)*;

ARMATO: « Interpretazione autentica degli articoli 15 e 27 delle leggi 12 agosto 1962, n. 1289, e 16 agosto 1962, n. 1291, concernenti rispettivamente la revisione dei ruoli organici del Ministero del tesoro e della Ragioneria generale dello Stato » (3117) *(Con parere della V e della VI Commissione)*;

CETRULLO: « Riordinamento delle carriere direttive dei tecnici del Ministero della sanità » (3291) *(Con parere della V e della XIV Commissione)*;

DE MARIA e USVARDI: « Istituzione presso il Ministero della sanità dell'ispettorato generale delle forze di polizia sanitaria » (3558) *(Con parere della V, della VII e della XIV Commissione)*;

alla IV Commissione (Giustizia):

PELLEGRINO ed altri: « Nomine a magistrato di appello » (3565);

PELLEGRINO ed altri: « Modifiche alla legge del 25 luglio 1966, n. 570, sulle nomine a magistrato di appello » (3566);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

SCALIA: « Riapertura dei termini previsti dall'articolo 8 della legge 6 agosto 1954, n. 604, relativa alle agevolazioni tributarie a favore della piccola proprietà contadina » (1146) *(Con parere della IV e della V Commissione)*;

CERVONE ed altri: « Provvedimenti a favore del comune di Castel Gandolfo » (3053) *(Con parere della II, della V e della IX Commissione)*;

alla VIII Commissione (Istruzione):

SCALIA ed altri: « Provvidenze in favore degli insegnanti di ortofonia nelle classi differenziali e in quelle speciali per minorati fisici » (2918) *(Con parere della V Commissione)*;

LETTIERI ed altri: « Passaggio nel ruolo B degli insegnanti tecnico-pratici, degli insegnanti di dattilografia e degli insegnanti di stenografia in servizio negli istituti tecnici e professionali » (3370) *(Con parere della V Commissione)*;

VALITUTTI: « Modifica alla legge 8 luglio 1956, n. 782, per la soppressione della scuola di magistero professionale per la donna » (3561);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1966

alla X Commissione (Trasporti):

STORTI e ARMATO: « Indennità di servizio al personale dell'amministrazione autonoma delle poste e telecomunicazioni applicato ai centri elettronici e meccanografici » (3267) (Con parere della I e della V Commissione);

alla XIV Commissione (Sanità):

« Riforma di struttura della Croce rossa italiana » (3517) (Con parere della V, della VII e della XIII Commissione);

alle Commissioni riunite II (Interni) e XIII (Lavoro):

ZANIBELLI: « Estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie ai sacerdoti di culto cattolico ed ai ministri di culto acattolico di cui alle leggi 5 luglio 1961, n. 579 e n. 580 » (3257) (Con parere della V Commissione)

FODERARO: « Assistenza in caso di malattia al clero » (3407) (Con parere della V Commissione);

alle Commissioni riunite XI (Agricoltura) e XII (Industria):

LIZZERO ed altri: « Provvedimenti a favore dei comuni alluvionati nella regione Friuli-Venezia Giulia » (3134) (Con parere della V e della IX Commissione).

Per un esame completo della materia contenuta nelle proposte di legge Zanibelli numero 3257 e Foderaro n. 3407, testé assegnate alle Commissioni riunite II (Interni) e XIII (Lavoro) in sede referente, ritengo che anche le seguenti proposte di legge debbano essere assegnate alle stesse Commissioni riunite in sede referente, con il parere della V Commissione:

RICCIO: « Estensione dell'assistenza di malattia ai sacerdoti secolari del culto cattolico ed ai ministri di culto acattolico » (61) (Già deferita alla II Commissione in sede referente);

FODERARO ed altri: « Assistenza in caso di malattia al clero secolare » (582) (Già deferita alla II Commissione in sede referente);

FODERARO ed altri: « Modifiche alla legge 5 luglio 1961, n. 579, relativa alla istituzione di un fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia del clero » (115) (Già deferita alla XIII Commissione in sede referente);

PINTUS: « Modifiche alla legge 5 luglio 1961, n. 579, in materia di previdenza sociale per il clero » (2828) (Già deferita alla XIII Commissione in sede referente);

FODERARO: « Estensione al clero regolare delle norme di cui alla legge 5 luglio 1961, n. 579, relative alla istituzione di un fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia del clero » (3103) (Già deferita alla XIII Commissione in sede referente).

La VII Commissione (Difesa) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

IOZZELLI: « Interpretazione autentica delle disposizioni economiche della legge 4 agosto 1955, n. 726, riguardanti gli ufficiali promossi per merito di guerra » (3146).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XII Commissione (Industria) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

CURTI AURELIO ed altri: « Contributo annuo dello Stato all'Ente italiano della moda » (2727).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto. Ne ha facoltà.

MARZOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho l'incarico di esprimere il pensiero del gruppo liberale in ordine ad un solo capitolo del piano economico di sviluppo: il capitolo XX.

Da più parti è stato espresso un certo favore per l'inserimento nel piano economico quinquennale di un capitolo dedicato particolarmente al turismo. Ovviamente, noi liberali non concordiamo, in via preliminare, sulla opportunità di varare in forma di legge un piano economico ad elevato grado di coercitività, come è quello attuale. Tuttavia riteniamo che, dato che si è voluto prendere la strada della programmazione coercitiva, sarebbe stato inconcepibile che si trascurasse un settore dell'importanza del turismo. In effetti, è questo un settore economico che occupa di-

rettamente 250 mila persone, senza contare tutti coloro che sono occupati nei servizi legati all'attività turistica e che da questa traggono motivo di ulteriore sviluppo.

Ma forse il motivo più importante della grande rilevanza economica del turismo è dato dalla sua incisività sulla bilancia dei pagamenti, contribuendo il turismo con oltre la metà dell'apporto totale delle partite invisibili a compensare il *deficit* valutario della nostra bilancia commerciale.

Il turismo, in altre parole, ha soppiantato, al primo posto tra i proventi esteri non commerciali, le rimesse degli emigranti, le quali erano tradizionalmente una delle nostre maggiori fonti di entrata nei decenni scorsi. Ciò fa prevedere che il turismo debba avere in futuro maggiori esigenze, tanto più che le responsabilità dirette dello Stato anche in questo settore, in ordine al progresso del turismo, sono notevoli ed è opportuno che esse siano previste e programmate nella maniera più razionale.

Già oggi, del resto, e da tempo, lo Stato provvede all'attività turistica promozionale attraverso quegli organi autarchici che si chiamano, per esempio, ENIT e CIT, nonché attraverso le esistenti infrastrutture e la rete dei trasporti. Non bisogna neppure dimenticare che l'attività legislativa svolta dallo Stato provvede alle incentivazioni economiche, che per altro non sono state sino ad ora molto importanti, ma tuttavia sono state la condizione per la nascita e lo sviluppo di una parte dell'industria alberghiera negli ultimi anni.

È naturale, quindi, che il turismo sia considerato nel piano quinquennale; anzi, troviamo strano che il ministro responsabile del settore turistico non sia membro del supremo organo della programmazione, cioè del CIPE.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Lo è, secondo la nuova legge di ristrutturazione del Ministero del bilancio.

MARZOTTO. Meno male, perché è certamente uno dei ministri più interessati alla programmazione, per esempio molto più del ministro degli affari esteri.

Un giudizio razionale sul capitolo XX della programmazione non può prescindere dal contenuto della stessa. Quindi è su questo contenuto che io voglio brevemente intrattenere i colleghi.

Prima di tutto debbo rilevare che nella relazione per la maggioranza al XX capitolo si richiede l'ampliamento delle strutture del Ministero mediante una sua maggiore articolazione, cioè lo sdoppiamento dell'attuale di-

rezione generale del turismo. La giustificazione — si dice — è data dal fatto che in tal modo si potrebbe razionalizzare la struttura amministrativa del turismo specializzando le funzioni attuali e quindi permettendo di assumere delle nuove attraverso l'introduzione di nuove tecniche conoscitive ed operative.

Noi siamo ovviamente favorevoli alla razionalizzazione del lavoro amministrativo e anche all'utilizzazione delle nuove tecniche. Tuttavia non vediamo assolutamente come ciò possa avvenire attraverso lo sdoppiamento della direzione generale del turismo. A nostro avviso, tale sdoppiamento si risolverebbe nel raddoppio di alcuni uffici, di alcuni incarichi e quindi causerebbe maggiori spese senza contribuire in nessun modo alla razionalizzazione del lavoro.

Perciò non concordiamo con il parere favorevole alla proposta di sdoppiamento già espresso dagli onorevoli Aurelio Curti e De Pascalis. Sarebbe meglio, a nostro giudizio, potenziare gli enti autarchici pubblici che già operano nel settore con una certa agilità e con una certa intelligenza. Mi riferisco all'ENIT, alla CIT, agli enti provinciali per il turismo, alle aziende autonome di cura e soggiorno che, in generale, meritano riconoscimenti e fiducia, anche se vi sono stati e vi sono ancora localmente episodi spiacevoli, e non meritano le critiche che il settore comunista rivolge loro ripetutamente. Forse queste critiche dei comunisti, talvolta appoggiati dai socialisti, mirano, più che a un miglioramento, alla cosiddetta democratizzazione di questi enti, mediante il loro passaggio sotto il controllo degli enti locali. In tal modo questi dovrebbero inserirsi in un apparato direttivo politicizzato che comprometterebbe ulteriormente la loro efficienza.

Invece di inserire negli enti turistici i rappresentanti degli enti locali, noi proponiamo di studiare la possibilità di far partecipare alle loro decisioni i rappresentanti delle categorie economiche direttamente interessate, come è stato del resto richiesto anche in sede di conferenza nazionale del turismo.

Non vogliamo dimenticare, a proposito di enti autonomi che operano nel settore turistico, l'Automobile club italiano (che però sta incorrendo in una certa politicizzazione interna che non amiamo affatto) e il Touring club italiano, che ormai da decenni svolge un'opera altamente meritoria e, caso quasi unico nel nostro paese, senza aver mai chiesto alcun pubblico contributo.

Un campo nel quale l'amministrazione turistica e gli operatori turistici dovrebbero in-

vece avere un peso maggiore di quello che oggi hanno è quello della tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico italiano. So che ella, onorevole ministro, è sensibile a questo problema e che proviene da una delle più belle città italiane. Vorrei citarle un solo esempio: dall'accorata confessione di un amico che si occupa di queste cose ho appreso che la città di Pompei vecchia, che custodisce uno dei più grandi tesori della romanità conservati fino ai nostri giorni, conta su un totale di un milione all'anno, equivalente all'intero ammontare dei biglietti pagati dai visitatori. Di questo milione, tolte le spese, rimangono forse 200-300 mila lire da destinare a quelle opere di conservazione che l'inclemenza e la durata del tempo richiedono, anno per anno, giorno per giorno.

Nelle stesse condizioni di questo insigne monumento dell'epoca romana si trovano quasi tutti i monumenti italiani. Mi riferisco alle ville venete, a Venezia, a Firenze, a Siena, a Perugia, dove tutte le nostre opere d'arte hanno bisogno di una manutenzione che non viene fatta, pur rappresentando esse una condizione essenziale per il nostro turismo, perché chi viene dall'estero nel nostro paese vuole visitare soprattutto e osservare quanto in passato gli italiani sono stati capaci di creare.

L'attuazione di un maggiore intervento delle autorità e degli operatori turistici in questo campo dovrebbe ottenersi senza appesantire l'attuale struttura burocratica con l'accavallarsi di competenze, ma attraverso moderne ed agili forme di reciproca collaborazione. L'opinione degli enti turistici e di tutte le categorie interessate dovrebbe potere anche pesare per quanto riguarda le infrastrutture, che hanno un'enorme importanza per qualsiasi tipo di sviluppo turistico.

Nell'ambito delle varie zone di sviluppo turistico le necessità relative al potenziamento delle infrastrutture esistenti o alla creazione di nuove infrastrutture dovrebbero essere accertate sentendo appunto le organizzazioni pubbliche e private che sono direttamente interessate al turismo. Di queste infrastrutture le relazioni al piano quinquennale accennano soltanto alla costruzione di nuovi aeroporti. Secondo noi è pacifica l'importanza degli aeroporti per lo sviluppo del turismo e per la economia del paese; riteniamo anzi che essi siano di fondamentale importanza, specie per le zone turistiche del Mezzogiorno, date le difficoltà nei trasporti a causa delle distanze dal nord dell'Europa, che tradizionalmente fornisce il maggior numero di clienti.

Inoltre l'importanza delle comunicazioni aeree è destinata in futuro ad accrescersi con lo sviluppo della tecnica e quindi con la velocità e la sicurezza del volo, da un lato, e la sua sempre maggiore accessibilità economica, dall'altro. Oggi, in questi anni, forse possiamo cominciare ad apprezzare una delle grosse infrastrutture turistiche create nel nostro paese. Mi riferisco ad una azienda di Stato, ad una azienda pubblica, l'Alitalia, che noi tutti possiamo guardare con simpatia e comprensione perché, vivaddio!, è una delle aziende che vediamo gestite in maniera sensata e talvolta anche brillante: e ne possiamo valutare l'importanza al fine di convogliare clienti nel nostro paese.

Ma quante cose restano da fare! Così come si organizza una linea aerea, si può organizzare, per esempio, il collegamento tra gli aeroporti e le città, cosa che non è ancora stata fatta. Cioè la capitale d'Italia, che ha un aeroporto intercontinentale, non ha ancora vie razionali di collegamento tra il centro urbano o il *terminal* e l'aeroporto, non ha ancora un *terminal* che sia a contatto con l'aeroporto, ma ha ancora una incertezza sui trasporti dal *terminal* urbano fino ai voli. Noi siamo in questa situazione nella capitale del nostro paese. È vero che la capitale morale, Milano, questo problema lo ha già risolto brillantemente, ma la gran parte d'Italia purtroppo non ha risolto questo problema, che è uno dei principali. Infatti mi sembra che sia più importante collegare le città con gli aeroporti che far volare — ciò che del resto non sta in noi — gli aerei più velocemente, a duemila chilometri l'ora.

Non vorremmo nemmeno tralasciare di considerare l'importanza delle autostrade e delle strade quali vie di comunicazione e penetrazione turistica perché ancora oggi in effetti la maggior parte dei visitatori, degli stranieri arriva, ed arriverà ancora per molti anni, in automobile. Quindi l'estensione della rete stradale che saremo in grado di offrire loro avrà grande importanza sia per quanto riguarda l'aumento del numero complessivo dei turisti che visiteranno il nostro paese, sia per quanto riguarda la loro ripartizione tra le varie regioni. E su questo bisognerà altresì dire che negli anni scorsi ed anche attualmente il paese sta facendo sforzi notevoli, sicché, se questi sforzi saranno fatti in maniera coerente e corretta attraverso lavori seri, la nostra attrezzatura stradale sarà, come già è in gran parte, adeguata a quel traffico turistico così numeroso che già oggi si svolge nel nostro paese.

Diverso sarebbe il discorso, che voglio soltanto accennare, per le comunicazioni marittime. Su questo problema il mio pensiero personale è che le comunicazioni marittime siano da tener presente solo nell'ambito di coloro che vogliono viaggiare riposando e di coloro che vogliono recarsi all'estero, attraversare l'Atlantico o comunque il mare, riposando, e nell'ambito di quel numero sempre più ristretto di persone che non desidera viaggiare per via aerea. Gli investimenti così rilevanti fatti negli anni scorsi nella costruzione di supermotonavi non incontrano per niente la mia approvazione. Mi auguro quindi che questo indirizzo non sia continuato in avvenire anche se questo dovesse comportare difficoltà, che del resto tutti gli italiani hanno, nella gestione di certe ditte e di certi cantieri dello Stato italiano.

Le autostrade longitudinali sono poi essenziali al progresso turistico del Mezzogiorno, nel quale sono situate molte zone di eccezionale interesse turistico e storico, ma che sono ancora in una fase iniziale di sviluppo e sono perciò poco conosciute e frequentate. Soltanto mediante queste autostrade sarà possibile avvicinare il sud d'Italia al centro dell'Europa.

Parimenti per facilitare l'afflusso dei visitatori motorizzati occorrerà procedere speditamente sulla via, del resto già parzialmente percorsa, della semplificazione delle procedure di frontiera e soprattutto dell'incremento e della generalizzazione dell'assistenza capillare al visitatore straniero, specie se motorizzato.

A questo punto vorrei dire ai colleghi, e prima di tutto all'onorevole ministro, per quanto non sia di sua esclusiva competenza, che il primo biglietto da visita che l'Italia dà al turista straniero è costituito dalle guardie di frontiera, da quei nugoli di finanzieri, di carabinieri, di guardie di pubblica sicurezza che accolgono il visitatore, a differenza di quello che succede dall'altra parte, dove un paio di gendarmi efficientissimi, siano essi svizzeri, iugoslavi, austriaci o francesi, compie le stesse operazioni doganali (tra l'altro, il nostro personale non si presenta sempre molto bene in fatto di vestiario).

CURTI AURELIO, *Relatore per la maggioranza*. Non è esatto.

MARZOTTO. Si rechi, onorevole relatore, ad un nostro posto di frontiera e vedrà se le cose non stanno in questo modo.

CURTI AURELIO, *Relatore per la maggioranza*. Vi sono stato.

MARZOTTO. Un'altra questione che mi sembra pertinente allo sviluppo turistico, in rapporto alle correnti che affluiscono dall'estero lungo le strade e le autostrade, è quella dei parcheggi. Oggi soltanto si comincia in certi grossi centri italiani ad affrontare il problema, magari sacrificando una diversa destinazione dei locali sotterranei ed a pianoterra. Sta di fatto che il visitatore motorizzato non solo non può sostare in molte strade cittadine ma addirittura stenta a circolare, talmente complesso e caotico è diventato il traffico.

Pensiamo poi all'estensione a tutto l'anno solare di quel soccorso stradale gratuito che ha funzionato durante l'estate e alla diffusione dei centri di informazione turistica, nonché dei servizi centralizzati di prenotazione alberghiera già in uso in Germania e in Svizzera, servizi questi che si potrebbero benissimo inserire nelle aree di parcheggio e di servizio già esistenti lungo le autostrade.

Arriviamo così a parlare dell'attività cosiddetta promozionale. Da essa, naturalmente, dipende l'ulteriore sviluppo del nostro turismo. Dove fosse svolta razionalmente, in profondità, potrebbe e dovrebbe essere il vero punto di incontro con il mercato turistico, che ha caratteristiche sue particolari.

Oggi sono stati fatti dei tentativi in Francia e in Gran Bretagna per prendere per mano, per così dire, le nuove classi che si aprono soltanto oggi al turismo.

In Italia mi sembra che la programmazione potrebbe nel corso degli anni cercare di avviare — non soltanto con le agevolazioni economiche, ma attraverso un'azione di propaganda e di preparazione — le persone a spendere il loro tempo libero nel viaggiare. Però occorre sviluppare in modo organico le conoscenze teoriche del fenomeno turistico e le motivazioni economico-spirituali che lo promuovono e insieme lo regolano. Ove dette conoscenze fossero sufficientemente approfondite, sarebbe possibile probabilmente non soltanto sviluppare l'afflusso del movimento turistico verso l'Italia, soddisfacendo oltretutto più concretamente il consumatore turistico, ma anche presentire l'andamento del mercato, sapere come vanno le cose e quindi prevenire eventuali fenomeni recessivi, quale quello verificatosi un paio d'anni fa a vantaggio di nostri concorrenti come la Spagna e la Jugoslavia.

Occorre poi svolgere un'azione pubblicitaria organica e coordinata, che si sostituisca, assorbendole, alle attuali iniziative settoriali di enti nazionali e locali. Queste iniziative hanno indubbiamente dato i loro frutti, ma

soffrono di frammentarismo ed ignorano le reali condizioni del mercato estero. Ciò non esclude che siano marginalmente efficaci, talvolta anche molto efficaci, alcune iniziative recentemente attuate o proposte, quali la concessione dei buoni-benzina, l'istituzione della polizza del turista contro tutti i rischi ai quali può essere esposto chi viaggia in un paese straniero, specie con adeguato bagaglio e con la propria vettura.

Nello stesso quadro rientra pure l'adozione dell'ora legale, che però dovrebbe essere estesa a tutto l'anno per molte ragioni, tra le quali importantissima quella della semplificazione degli orari dei mezzi di trasporto. Infatti le date iniziali di entrata in vigore dell'orario estivo dei trasporti aerei e ferroviari non coincidono. E quindi oggi si obbliga uno dei due servizi ad avere almeno quattro orari diversi, con ovvio disagio per vettori ed utenti.

Non si dimentichi, poi, che il più penetrante veicolo pubblicitario in questo campo è costituito dagli stessi turisti, i quali tornando nei rispettivi paesi d'origine e parlando con i loro parenti ed amici riferiscono le loro esperienze, quindi influiscono in modo spesso determinante sulle scelte turistiche di coloro che incontrano. È quindi essenziale che la loro impressione sia la più favorevole possibile, e ciò può ottenersi soprattutto agendo sulle persone e sui servizi con i quali essi verranno più direttamente in contatto. Ciò significa, per esempio, incrementare in modo organico l'istruzione professionale turistica, estendendola soprattutto alle zone in fase di sviluppo e riqualificando il personale occupato nell'attività turistica laddove risulti necessario, approfittando delle stagioni morte.

In questo quadro occorre anche fornire agli imprenditori turistici, che sono molto numerosi, una adeguata assistenza e consulenza tecnica, sia in ordine al fiorire di nuove iniziative aziendali, sia in ordine al modo più rispondente ed efficace di offrire il servizio. Naturalmente, ciò non deve andare a detrimento della libertà dell'imprenditore turistico o della libertà di iniziative turistiche, e deve essere fatto su base puramente volontaria.

Arrivo così a parlare di un argomento che a mio parere è principale, e che è il solito argomento degli investimenti, cioè delle attrezzature ricettive italiane, dei loro problemi rispetto allo sviluppo che il piano prevede o conta di realizzare.

Questo piano prevede di aumentare la nostra dotazione alberghiera di 200 mila posti-

letto e di ammodernare le attrezzature esistenti, fino a raggiungere alla fine del quinquennio il traguardo di 30 milioni di stranieri all'anno ospitati nel nostro paese. A nostro parere tale programma non è ambizioso: noi riteniamo che a questo risultato si possa e si debba arrivare molto prima della fine del quinquennio.

Ad ogni modo per tutto il settore turistico, comprese quindi le attività promozionali e collaterali, si prevede una spesa nel quinquennio di 130 miliardi: ciò almeno ritengo di poter dedurre da una interpretazione del testo programmatico in senso sistematico e non letterale, giacché in quest'ultimo caso sembrerebbe invece che la suddetta cifra dovesse essere spesa soltanto dai vari enti turistici.

Come al solito, nulla si dice nel programma circa il procedimento seguito per determinare questa somma, ed è quindi impossibile giudicare della sua congruità come pure della sua ripartizione tra attività promozionali in genere e interventi finanziari diretti nel settore produttivo.

Bisogna inoltre rilevare che la legge 26 giugno 1965, n. 717, relativa agli stanziamenti della Cassa per il mezzogiorno nel quinquennio 1965-1970, prevede un intervento pubblico nelle regioni di competenza della Cassa per 107 miliardi complessivi. Pur ricordando che si tratta di miliardi di lire correnti, mentre il piano è espresso in lire del 1963, e che il periodo non coincide perfettamente perché è scalato di sei mesi, queste due cifre non sembrano assolutamente coordinate tra loro: perché, evidentemente, ai 107 miliardi della legge n. 717 bisognerebbe aggiungere gli interventi pubblici nel centro-nord e tutte le somme spese da privati in tutto il paese. Ed io vorrei pregare l'onorevole ministro di dare nella sua replica un chiarimento al riguardo.

Venendo ad esaminare in concreto quello che il programma prevede per l'industria turistica, dobbiamo notare che esso si richiama alla legge del 1962, n. 68. In realtà l'incidenza di questa legge è stata finora molto scarsa, dato che le domande di finanziamento accolte sono state 800 in tutto, per un investimento totale di 90 miliardi. Dato che lo Stato si è impegnato a contribuire per il 3 per cento al pagamento del mutuo, il quale non può raggiungere la metà della spesa, ne deriva che al massimo l'esborso dello Stato ha potuto essere di 1.350 milioni, cioè l'uno e mezzo per cento dell'investimento totale. Ma per un complesso di ragioni ritengo che l'intervento dello Stato sia stato anche inferiore. Si tratta

dunque, come si vede, d'una cifra irrisoria, sia di fronte al complessivo intervento pubblico in altri settori economici, sia di fronte al reale fabbisogno dell'industria alberghiera e turistica in generale.

Un nuovo intervento statale che si limitasse a queste dimensioni sarebbe quindi assolutamente inadeguato. Non si dimentichi a questo proposito che il settore turistico in genere è sempre stato trascurato dagli interventi pubblici, sia di portata generale sia di portata particolare, che hanno invece aiutato in misura non lieve altri rami produttivi. Ad esempio, il settore turistico è stato negli ultimi due anni escluso da quella fiscalizzazione degli oneri sociali che per effetto o con la scusa delle alluvioni è stata revocata giorni or sono. Forse è stato per l'errata convinzione che il maggior costo del servizio sarebbe ricaduto in gran parte sui visitatori stranieri, o per non aver tenuto conto del fatto che il servizio turistico, in quanto non è indispensabile, ha una elevata elasticità economica, anche se congiunta con una certa viscosità, per cui sul mercato gli effetti di una certa politica dei prezzi si risentono forse soltanto dopo anni e, inoltre, coinvolgono a volte tutta una regione o un paese intero piuttosto che i singoli esercizi.

Di conseguenza, nel determinare la politica turistica nei confronti delle imprese del settore alberghiero, occorre adottare nuovi criteri. Anzitutto è necessario rivedere la percentuale di finanziamento, contribuendo soprattutto al pagamento di interessi sui mutui già contratti. Occorre elevare la percentuale della spesa riconoscibile sul totale dell'effettivo costo sostenuto, che oggi è — come dicevo — solo della metà per quanto riguarda gli impianti e di un quarto per l'arredamento. Di conseguenza, devono essere aumentati alcuni stanziamenti in misura congrua e anche migliorata la rete attraverso la quale il credito alberghiero può essere ottenuto.

A questo proposito, è interessante la proposta di consentire il finanziamento delle imprese turistico-alberghiere da parte degli istituti regionali di credito a medio termine con il concorso a medio credito, così come avviene per altri settori economici nazionali. Bisognerebbe però rimuovere sulla stada di queste operazioni le inibizioni di questi istituti di credito ad occuparsi di aziende che non siano piccole o medie; e far sì che questi istituti operino anche nel centro-sud.

La prima difficoltà è superabile, poiché la azienda alberghiera, per sua natura, non è mai grande, non raggiunge mai le dimensioni

di una grande azienda industriale; e anche quello che si chiama grande albergo normalmente è un albergo con qualche centinaio di stanze, che si chiama « grande » per dare fiducia o perché sa di poter offrire un adeguato servizio ad un certo tipo di clientela, con particolari esigenze. Non si tratta mai di una grande iniziativa, di una grande azienda. In altre parole, il grande albergo è tale solo in confronto al piccolo albergo, ma non è mai una grande impresa in senso assoluto. Questo chiarimento è necessario anche al fine di non scoraggiare iniziative dei nostri imprenditori turistici, i cui meriti sono stati riconosciuti da milioni di turisti italiani e stranieri e anche recentemente dall'onorevole Presidente del Consiglio.

È ovvio che qualsiasi discriminazione a danno delle aziende maggiori suonerebbe per tutti gli operatori del settore quasi uno scoraggiamento a progredire e a consolidarsi. Invece il turismo per svilupparsi ha bisogno di essere affrontato, come del resto le altre attività, con moderni criteri industriali per fronteggiare esigenze nuove, poste dalla civiltà moderna dei consumi di massa. Perciò non si vede assolutamente la ragione per la quale bisognerebbe favorire maggiormente gli esercizi di categoria più modesta. Finché il turismo è inteso come azione economica, in esso non vi è posto per distinzioni che sono demagogiche; quando si considera invece il fenomeno come fenomeno sociale, il discorso è completamente diverso, ma di ciò mi occuperò tra breve.

Il piano si limita a sottolineare la necessità di migliorare la distribuzione del nostro afflusso turistico tra le varie regioni; e in effetti l'attuale distribuzione delle presenze è assai ineguale, venendo ai primi posti le regioni tradizionalmente più turisticamente attrezzate, quali la Romagna, il Veneto, il Lazio, la Liguria, quindi con una riconoscibile preponderanza di quelle che possono offrire le migliori attrattive balneari. In questo quadro il Mezzogiorno è assente quasi completamente, a causa della sua « perifericità » rispetto agli itinerari più frequentati delle grandi linee di trasporto sia interne sia internazionali; e per un'altra ragione, dovuta all'insufficienza o alla carenza delle sue attrezzature ricettive. Invece moltissime zone del Mezzogiorno hanno enormi possibilità climatiche, immense capacità potenziali di essere attrezzate e sfruttate dal punto di vista turistico, sia per il clima sia per le attrattive che possono esercitare nei riguardi della clientela italiana e straniera.

Riteniamo quindi che in questa direzione occorra fare uno sforzo anche più intenso, ma non unicamente sul piano delle facilitazioni di finanziamento. Bisogna poi considerare il problema in modo globale, perché vi sono zone che si presterebbero egregiamente ad uno sviluppo turistico intenso e che invece si tenta di sviluppare sul piano industriale, con un interesse molto relativo, con prospettive molto mediocri sul piano industriale ma intralciando in questo modo e forse, in certi casi, precludendo lo sviluppo turistico.

Né è da dimenticare che in un'area di nuovo sviluppo economico, qual è il Mezzogiorno, è meno difficile suscitare lo spirito imprenditoriale turistico che quello industriale. Riteniamo quindi che nelle zone che il piano definisce in fase iniziale di sviluppo turistico debba costituirsi un organico piano urbanistico, paesaggistico, economico, al fine di garantire l'ordinato sviluppo, facendo leva appunto sulle notevoli possibilità turistiche di queste zone, che non devono essere compromesse ma semmai sviluppate, come un meraviglioso potenziale che la natura ci ha dato e che non dobbiamo sciupare.

Finora, come si è visto, ho parlato soprattutto in termini economici. In questo senso bisogna ragionare utilitaristicamente e non vi è né può esservi posto per suggestioni demagogiche: per queste ragioni mi sono occupato soprattutto dell'afflusso turistico dall'estero, a causa degli evidenti vantaggi che esso dà dal punto di vista sia valutario sia economico in senso largo.

Tuttavia le considerazioni svolte sono valide anche per il movimento turistico interno, se considerato economicamente; ma, ovviamente, il turismo non è soltanto questo. Esso assolve anche una funzione sociale ed educativa di primaria importanza, è uno dei migliori e più completi modi di spendere il proprio tempo libero e il proprio denaro, sia che si faccia il turismo ormai generalizzato di fine settimana, sia che ciò avvenga nella più lunga delle vacanze, quella estiva. Il turismo rappresenta un mezzo di diffusione della cultura, di migliore conoscenza reciproca tra individui di regioni e paesi diversi, è infine un mezzo di elevazione morale e spirituale: ma in questo caso, a rigor di termini, non è più un'attività economica produttiva, ma è consumo di reddito; va quindi esaminato nel quadro di un piano di sviluppo economico, ma da un punto di vista completamente diverso. Il turismo sociale deve essere pertanto incoraggiato e incrementato al pari di altre forme di elevazione dei

cittadini, quali l'istruzione, lo sport, ecc., al fine di migliorare i nostri cittadini. E lo Stato, come dicevo in principio, ha i mezzi anche per orientare il turismo, per prendere per mano masse che ancora non hanno provato questo sistema di svago e di educazione e per avviarle ad iniziarsi a questo tipo di vacanza.

In un certo senso molto particolare, il turismo è quindi anche un investimento dello Stato; investimento che non è soltanto economico ma anche e soprattutto sociale, come mezzo di ampliamento delle conoscenze dell'uomo e quindi del suo progresso civile. Sviluppiamo questo turismo sociale, incoraggiamo in ogni modo possibile tutte le iniziative che enti ed associazioni prendono in questo campo, ma non confondiamolo con il fenomeno economico turistico, fonte diretta di reddito e mezzo di sviluppo della nostra economia.

A tal proposito mi sia consentito aggiungere a quelle già svolte alcune brevi considerazioni. Gli investimenti in campo turistico sono già ingenti (mi riferisco a quelli dei privati, non a quelli dello Stato). Ora, è possibile negli anni venturi investire ancora molto nell'industria turistica? Entro quali limiti sarà possibile investire ancora nel miglioramento e nell'affinamento delle strutture ricettive, delle attrezzature e via dicendo? Questo dipenderà dalla situazione generale in cui si troverà il paese.

Non soltanto a noi, ma a molti altri sembra che sarebbe sensato fare quello che hanno fatto la Francia e i paesi del nord: cercare di diminuire, in un certo senso, la necessità degli investimenti ripartendo o facilitando la ripartizione delle vacanze non soltanto in uno o due mesi estivi ma in tutto il periodo di tempo che va dalla primavera all'autunno, in modo che molti alberghi che oggi hanno la possibilità di impiegare i loro impianti soltanto due mesi all'anno, abbiano quattro mesi di stagione turistica anziché due. Questo vale per le zone montane, marine, ecc. Ciò si potrebbe attuare, senza coercizioni, attraverso la programmazione, a cominciare dalle amministrazioni statali le quali potrebbero concedere le ferie ai loro impiegati in periodi differiti, facilitando coloro che le fruiscono nei mesi di marzo e di aprile anziché nei mesi estivi.

Concludendo, vorremmo dire, quindi, che il capitolo che si riferisce al turismo ci sembra piuttosto lacunoso. Mentre era opportuno il suo inserimento nella programmazione, dobbiamo sottolineare l'insufficienza degli in-

vestimenti previsti, la grave mancanza di indicazioni circa il loro uso e soprattutto la mancata adozione di efficaci criteri per il finanziamento della cosiddetta « industria del forestiero ». Il richiamo alla legge n. 68, unito al generale disinteresse finora dimostrato dallo Stato per questo settore, ci lascia scettici sulle possibilità avvenire del settore che è stato sempre escluso dai benefici di provvedimenti di rilevanza generale, come quello della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Il quadro di tempesta fiscale scatenatosi su una economia italiana in lenta ed affannosa ripresa e per di più tormentata dalle alluvioni e dai loro effetti, ci fa prevedere tempi duri per il turismo italiano. Il piano quinquennale, pur essendosi prefisso mete non ambiziose, rischia di non raggiungerle, specialmente nel settore turistico. Mi auguro che queste previsioni possano essere smentite. Oggi come oggi, però, qualsiasi iniziativa economica, ma soprattutto quella turistica, che si fonda sull'attività ed operosità di piccoli operatori, ha bisogno di una stabilità di prezzi, di una stabilità di oneri di costo, senza la quale è impossibile tener testa alla concorrenza di altri paesi del Mediterraneo e continuare a fornire ospitalità a 22-23 milioni di felici ospiti che dai paesi grigi del nord vengono nel nostro magnifico paese del sole. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Palazzolo. Ne ha facoltà.

PALAZZOLO. Signor Presidente, pochi ma onorevoli colleghi, quest'aula è quasi sempre deserta da quando si discute il piano Pieraccini. E la ragione c'è: nessuno crede alla vitalità di esso. Si tratta di un piano che corre, scorre, scricchiola, cade, si rialza, scivola; insomma, un piano che non è destinato a fare storia; un piano che ricorda Orlando a Roncisvalle, che « andava combattendo ed era morto ! ».

I socialisti, dopo ottant'anni di rivoluzioni verbali, una volta seduti sulle poltrone ministeriali si sono accorti che avevano perduto inutilmente tanto tempo, poiché in Italia non c'era bisogno di rivoluzioni, per statizzare l'economia nazionale ed aiutare nella discesa l'iniziativa privata che a parole si dice sempre di voler proteggere. Arrivati infatti al Governo, dove si ritengono irreversibili, hanno detto: qui bisogna fare la programmazione, trasferendo tutta l'attività economico-finanziaria del paese nelle mani del Governo, cioè dando vita a uno Stato che fa tutto.

In sostanza, non è bastata la nazionalizzazione dell'industria elettrica, della quale i socialisti non parlano più perché sanno che ha condotto alla crisi che eufemisticamente chiamano congiuntura. La crisi ancora in atto non è affatto scaturita dallo sfasamento del sistema liberale dell'economia; bensì dalla sfiducia creata dal Governo di centro-sinistra tra gli operatori economici privati.

In occasione della nazionalizzazione dell'industria elettrica che cosa vi dicevamo, noi liberali? Dicevamo: state attenti, commettete un grosso errore, poiché tutte le aziende di Stato sono passive. Invece avete aggiunto un grosso ente a tutta quella serie di organismi passivi che ogni anno portano allo Stato miliardi di passività.

Per le industrie elettriche, insomma, si è ripetuto quello che Pitigrilli chiamava « l'esperimento di Pott ». Infatti, mentre l'onorevole Riccardo Lombardi, che si asserisce esperto di cose finanziarie (io non lo posso giudicare perché non mi intendo di finanza), affermava che con la nazionalizzazione le industrie elettriche avrebbero dato allo Stato 300 miliardi di utili e avrebbero consentito una diminuzione delle tariffe, viceversa pare che questi utili si siano limitati a 50-60 miliardi, che poi sono stati assorbiti dal personale dell'ENEL. Questo è l'affare che avete fatto! Senza contare che le tariffe elettriche sono aumentate.

Tuttavia qui dentro un collega comunista (il cui partito fu favorevole alla nazionalizzazione) con singolare audacia domandava al Governo: ma come, ci avete detto che le tariffe sarebbero diminuite e invece sono aumentate.

Tutto questo, come dicevo prima, noi liberali lo abbiamo predicato in tutte le lingue, ma non siamo stati ascoltati. Non solo, ma ci avete accusati di fare del terrorismo economico. Tra questi accusatori è l'onorevole La Malfa il quale, dopo tutti gli errori commessi e riconosciuti nell'epoca in cui era ministro del bilancio, ora va osannando alla politica dei redditi che è poi la politica che gli ha insegnato l'onorevole Malagodi quando stavano insieme alla Banca commerciale.

Cosa sarebbe questo piano? L'ente degli enti, un Briareo dalle cento braccia della mitologia che dovrebbe irretire tutta l'economia nazionale, insomma il vertice di quegli enti di cui non si conosce neppure il numero, di quegli enti che servono per pagare lautissimi stipendi a suon di milioni agli apparati dei partiti al Governo.

Il bello è poi che i socialisti, che per venti anni hanno predicato contro i democristiani che si erano impadroniti di tutte le leve, cioè di tutti gli enti, ora non solo li imitano, ma lo fanno in maniera addirittura sfacciata. E chi si è particolarmente distinto su tutti è stato l'onorevole Tanassi, il quale un giorno faceva questo conto: voi democristiani avete 12 milioni di voti, noi socialisti ne abbiamo 6 milioni, quindi noi vi diamo due posti a voi e voi ce ne date uno a noi. Era, quella dell'onorevole Tanassi, una tavola pitagorica abruzzese, perché, trattandosi di rappresentanza parlamentare, il conto non tornava; e non so come potrà tornare in avvenire dopo le elezioni di ieri. Infatti, c'è chi calcola che alle elezioni politiche i socialisti perderanno almeno un milione di voti.

L'onorevole Tanassi, come gli eredi esosi dell'epoca dei maggiorascati, dimenticava, oltretutto, che durante i governi di centro tutti i posti di sottogoverno più redditizi se li erano accaparrati proprio i socialdemocratici che, ricevuta allora la parte disponibile, ora vogliono la legittima. Ma era fatale a questo punto che tra democristiani e socialisti si scatenasse la lotta per le investiture, cioè la lotta per le clientele (che io eufemisticamente chiamo la lotta per le investiture per darle un tono elevato, in quanto questa si combatteva tra imperatori e papi).

La lotta dove è cominciata? È cominciata in Sicilia.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Palazzolo; ma a quale capitolo del piano ella si riferisce?

PALAZZOLO. Mi riferisco, onorevole Presidente, agli enti del piano, dal quale ne verranno fuori tanti, dei quali il partito socialista e quello democristiano finiranno con l'occupare tutti i posti, mandando al fallimento l'iniziativa privata. Questo è il capitolo del piano che intendo trattare e che rappresenta la più sconcertante piaga che affligga l'Italia.

La lotta delle investiture è cominciata a Palermo, da dove è partito il centro-sinistra. Da Palermo parte tutto: è partita anche l'unità d'Italia.

Il centro-sinistra partì da Palermo, dove in compenso ha avuto inizio lo sfratto dei socialisti dal comune e dalla provincia; sfratto che fatalmente si estenderà alla regione alla conclusione dell'infuocata campagna elettorale già in corso, che si trasformerà in qualcosa di somigliante a quelle case dove una volta stavano le « squillo ».

Parlerò ora del problema della giustizia, che ella, onorevole Presidente, conosce molto bene, per esserne stato degnamente il ministro; anzi, debbo darle atto che ella è stato l'unico ministro che si sia occupato dell'aumento degli organici della magistratura, cioè del problema fondamentale per l'amministrazione della giustizia.

Quando si arriva al capitolo del piano sulla giustizia, anche i più benevoli sollevano critiche. Infatti l'onorevole Breganze, nella sua relazione di maggioranza, afferma che « la valutazione dei problemi della giustizia non appare adeguata al suo obiettivo rilievo »; « la posizione della giustizia si rivela eccessivamente minoritaria »; « il mondo della giustizia può ben rivendicare, nel reale interesse comune, una collocazione più adeguata che oggi non sia ». Questo è il parere di un deputato, il quale non può essere sospettato di antipatie o di opposizione verso il Governo, perché è uno dei più ligi e dei più fedeli all'attuale maggioranza.

Poi vengono i sottocapitoli, che cominciano con l'edilizia carceraria, continuano con il codice di procedura penale, con il codice penale, con gli istituti della famiglia, dei figli adulterini, ecc.

Io comincio a pensare, forse perché sono nato nel secolo scorso, che il nostro sia diventato il paese dei capelloni e delle « zanzare », perché si comincia sempre dalle cose deteriori. Non riesco a capire perché la riforma della giustizia debba cominciare con l'edilizia carceraria, anziché con la sua retta e sollecita amministrazione, poiché gli italiani debbono per prima cosa conoscere finalmente quello che si chiama Stato di diritto. Subito dopo si parla della riforma del codice di procedura penale. Ma non si potrebbe riformare qualcos'altro prima del codice di procedura penale? Per esempio, il codice di procedura civile, che regola i rapporti economici e finanziari, cioè gli interessi vitali di tutta la popolazione e non dei soli carcerati che, salvo eccezioni, non sono naturalmente i migliori cittadini, né rappresentano la grande maggioranza di essi.

Poi si parla del sistema penitenziario, che vuol dire carcerario, e si arriva quindi ai figli naturali. È questo un problema grave e diffuso nel paese, e ce ne dobbiamo preoccupare. Ma stiamo attenti che non si finisca, come sembra indirizzata la legislazione su questo campo, per sacrificare i figli legittimi. Questo è il punto più importante della questione. Si modifichi pure il diritto di famiglia, ma stiamo attenti anche qui a non vulnerare l'unità

delle famiglie che è la base di ogni Stato e di ogni convivenza civile.

È inutile che io parli della necessità di aumentare gli organici della magistratura: se si vuole veramente amministrare la giustizia nel nostro paese bisogna che gli organici dei magistrati siano adeguati al bisogno. E quindi è assurdo tenere in piedi una commissione incaricata di istituire nuovi tribunali e nuove sezioni di corte d'appello, quando il vero problema urgente è quello dell'abolizione di una buona metà delle preture attualmente esistenti in Italia, le quali funzionano male o non hanno lavoro, e non quello di creare nuovi tribunali quando poi mancano i giudici per farli funzionare.

Ho presentato, per esempio, un'interrogazione al ministro di grazia e giustizia, lamentando che la pretura di Partanna, provincia di Trapani, che ha due sottopreture, quella di Santa Ninfa e quella di Gibellina, ed un carico di 500 processi penali e di 150 processi civili, dispone soltanto di un cancelliere, e quando questi si reca alle sottopreture di Santa Ninfa, di Gibellina la pretura di Partanna non può svolgere la propria funzione.

Ebbene, sapete che cosa mi ha risposto il ministro? Mi ha risposto che, essendo state create due nuove sezioni penali della Cassazione, il personale disponibile è stato utilizzato in quegli uffici: senza considerare che la Cassazione è l'ultimo stadio della giurisdizione, dove i procedimenti possono attendere, per cui non sarebbe stato un grave male se si fosse preferito amministrare la giustizia più vicina al popolo, cioè in quei comuni che, come Partanna, ne hanno tanta urgenza.

Si parla tanto di statuto dei lavoratori: indubbiamente esso è necessario: bisognerebbe però sancire in questo statuto il principio stabilito dall'articolo 40 della Costituzione, là dove appunto si parla di regolamentazione del diritto di sciopero. E direi che si dovrebbe innanzi tutto provvedere a regolamentare lo sciopero dei servizi pubblici, perché il caos che si verifica nel paese con gli scioperi dei pubblici servizi reca danno a tutta la popolazione, comprese le famiglie di coloro che scioperano.

Vengo al punto più importante del problema giudiziario. Nel programma non si parla affatto dell'articolo 108 della Costituzione, che sancisce il principio dell'autogoverno della magistratura. Fino a quando non vi metterete in testa (e ben mi può comprendere il nostro Presidente, che è un magistrato) che la magistratura deve avere un proprio *status*, quello caratteristico di un ordine indipenden-

te dello Stato, di uno dei tre ordini sovrani dello Stato, non risolverete mai il problema della giustizia in Italia.

Noi liberali abbiamo presentato una proposta di legge con la quale chiediamo di modificare il Consiglio superiore della magistratura, al fine di eliminare gli inconvenienti che intralciano l'autogoverno della magistratura. Ma naturalmente, come tutti i progetti di legge liberali — forse perché sono buoni, e quindi non graditi al Governo — esso fa la polvere negli archivi del Parlamento.

Mi sia consentito citare qui quanto diceva Enrico De Nicola sulla magistratura: « Io non so concepire nulla di più alto, di più solenne, di più terribile che la missione del giudice. Sorprendere la verità fra le menzogne che l'avviluppano e i cavilli che la insidiano, resistere alle basse passioni che la contaminano, essere giusti senza indulgere e sereni senza rigore, conoscere il cuore dell'uomo con le sue debolezze e le sue imperfezioni, non ubbidire agli odi, non farsi trascinare dagli amori, restare impassibili ai contrasti e agli urti della vita, tracciare il limite del giusto con mano sicura e con occhio esperto, essere interpreti non della parola ma dello spirito informatore e vivificatore della legge, disporre dell'onore, degli averi e della vita stessa dei propri simili, è tale un complesso di doveri alti e solenni da strappare il grido accorato: quale mansione sublime! ».

Ora questo, secondo la concezione di De Nicola, l'uomo che impersonava il diritto, significa che i magistrati hanno una funzione di vestali, di sacerdoti della giustizia. Dunque la cosa più importante che bisogna fare è quella di renderli indipendenti da tutto e da tutti, e quindi anche dalla politica. È questo un costume che i magistrati devono creare da loro stessi; ma si può anche, modificando la legge del 1953, stabilire che i magistrati non devono appartenere ad alcun partito, non devono prendere parte ad alcuna manifestazione politica, ma devono restare al di sopra ed al di fuori della politica. Se così fosse stato, non sarebbe avvenuto il lamentato episodio dell'intervento del primo presidente della Corte di cassazione alla manifestazione del cinema Barberini. È vero che l'argomento è stato tirato fuori perché il primo presidente della Corte di cassazione è andato ad una manifestazione indetta dai fascisti, ma è anche vero che si è taciuto quando altri alti magistrati sono andati alle adunate dei comunisti.

La riforma dello Stato. Il piano si propone la riforma dello Stato. Siamo tutti d'accordo sulla necessità di snellire l'arrugginita bu-

rocrazia che costituisce la disperazione di chi deve applicare le leggi e i regolamenti e la disgrazia di chi di tali regolamenti deve beneficiare, cioè a dire del popolo italiano. Non sembra però che il programmatore o i programmatori siano stati molto felici nell'indicare i rimedi. Vi è un consiglio superiore dell'amministrazione pubblica che tuttavia durante tutti gli anni di studi per la compilazione di questo piano non è stato costituito o, quanto meno, se è stato costituito, non è mai stato interpellato, mentre avrebbe potuto dare al Governo buoni e concreti consigli.

La situazione esistente nel settore dei dipendenti pubblici costituisce una delle ragioni del loro malcontento ed è causa dello scarso impegno nello espletamento dei loro compiti. A tale proposito basta ricordare l'iniquità di differenza di carriera tra gli impiegati dello Stato e quelli degli altri enti pubblici. Per quanto riguarda gli stipendi, fatta pari a 100 la media degli stipendi degli statali, per precise disposizioni di legge o in virtù dei contratti sindacali, tale cifra passa a 125 per i dipendenti degli enti locali, a 140 per i dipendenti delle regioni, a 150 per gli impiegati parastatali, a 185 per il personale delle aziende municipalizzate, per arrivare a 220 per gli impiegati dell'ENEL (l'ente la cui costituzione doveva far diminuire le tariffe dell'energia elettrica)!

Le carriere statali, perciò, continuano a non avere alcuna attrattiva, perché naturalmente la gente non ama stipendi di fame; e così l'amministrazione pubblica, ovverosia la burocrazia, continuerà a peggiorare.

Per quanto riguarda il problema della moralizzazione, il piano non dice alcuna parola, come se tale problema non esistesse o come se non si avvertisse la necessità di risolverlo. Il fatto è che tutto questo non si può conciliare con il principale scopo dei partiti al Governo, che consiste nel creare enti e posti di sottogoverno, centri di potere elettorale e di corruzione. Pertanto, nel centro-sinistra non può essere sentita la necessità di regolare i rapporti fra organi politici e organi amministrativi e di spoliticizzare e moralizzare l'amministrazione pubblica.

Oggi troppi amministratori di enti pubblici vengono nominati non tenendo conto della loro capacità personale, ma con lo scopo di arrecare il maggiore vantaggio al partito che rappresentano. Anzi, si può dire che più sono incompetenti e prima vengono piazzati! Noi avevamo fatto una proposta di legge intesa a che queste nomine fossero sottoposte al Parlamento; ma nessun altro si è unito a noi nel

riconoscere la necessità di sanare questa che è la più grande piaga del nostro paese ».

Che dire poi dei « controllori controllati », cioè dei pubblici amministratori che contemporaneamente sono amministratori e controllori per conto dello Stato degli enti cui sono preposti ?

Vengo ora all'ordinamento regionale, che fa parte della riforma dello Stato. La relazione Pieraccini dice in proposito: « L'attuazione dell'ordinamento regionale consentirà un'ampia partecipazione democratica alla formazione del programma. Potranno per tale via trovare espressione, nell'ambito delle grandi scelte compiute a livello nazionale, conformemente alle competenze stabilite dalla Costituzione, le esigenze e le aspirazioni locali, sia per quanto riguarda il soddisfacimento dei bisogni civili, sia per quanto attiene alla distribuzione territoriale degli insediamenti residenziali, delle infrastrutture e delle attività produttive ».

L'onorevole Nenni dovrebbe spiegarci come mai parecchi anni fa andava dicendo che le regioni avrebbero ridotto l'Italia in pillole. Si trattava forse — è una mia malignità — di pillole sonnifere, che lo hanno fatto assopire nella poltrona vicepresidenziale, non potendosi altrimenti spiegare come le regioni da elemento disgregatore siano diventate uno strumento democratico.

I comunisti presenti sono pochi, ma c'è l'amico Miceli il quale mi potrebbe spiegare come mai essi insistano nel volere quelle regioni che un loro illustre compagno, il compianto Concetto Marchesi, definiva « parto maligno di bastarda genitura ».

Sta di fatto che i socialisti si sono sempre dimostrati pronti a sfasciare l'Italia. Ricordo un discorso dell'onorevole Del Bo, che era un illuminista democristiano, tanto illuminato che lo mandarono a presiedere la CECA. Diceva egli al congresso di Napoli, incitando la democrazia cristiana all'alleanza con i socialisti: « Noi con i socialisti ci siamo sempre incontrati sulla strada della storia, per avere insieme sempre combattuto lo Stato liberale ». Insieme avevano combattuto anche nel disfattismo delle ore tragiche della guerra 1915-1918, cioè di quella guerra che doveva concludere a Vittorio Veneto l'indipendenza nazionale! Infatti da una famosa piazza di Roma partì la frase dell'« inutile strage »; e qui dentro, su quei banchi, l'onorevole Claudio Treves aggiunse: « Il prossimo inverno non più in trincea ». Non furono profeti né l'uno né l'altro, soprattutto il secondo, perché quell'in-

verno restammo in trincea — ci stavo pure io — sia pure con le ossa rotte dalla disfatta di Caporetto.

Se ce l'avete sempre avuta, insieme, con lo Stato liberale, come potete non avercela ora con lo Stato liberale che ha sempre strenuamente difeso l'iniziativa privata, che voi volete distruggere attraverso il vostro piano? È così evidente lo scopo, che perfino i ciechi lo vedono!

Del resto non furono i popolari, antenati della democrazia cristiana, che nel 1919, con 103 deputati, posero rumorosamente il problema dell'ordinamento regionale? Allora però giunse il fascismo e li cacciò via; il che però non toglie nulla al fatto che essi posero in atto il tentativo di sfasciare l'Italia.

Ora, che queste cose le dicessero e le facessero i socialisti e i democristiani, *transeat*: è la mentalità della loro tradizione; non si spiega invece l'atteggiamento dell'onorevole La Malfa, che non ha alcun interesse alle regioni e ne proclama la necessità, nonostante che, con le sue non folte schiere repubblicane, non potrebbe aspirare alla partecipazione al governo di alcuna regione, neppure se aggregassimo all'Italia come regione autonoma la repubblica di San Marino. Non solo, ma il fatto grave è che l'onorevole La Malfa durante la recente campagna elettorale andava predicando nelle piazze della Sicilia che il Risorgimento è opera dei repubblicani: in base a quale storia io non so, ma non certo in base alla storia d'Italia. Comunque, se oggi vuole sfasciare l'unità d'Italia non può essere vero che l'abbia fatta!

I guai delle regioni esistenti non hanno insegnato nulla. Se si pensa che per ora sono soltanto cinque, figuriamoci che cosa accadrà quando saranno venti! Una chiederà questo, l'altra chiederà quello; le ricche diranno: « Ho pagato di più allo Stato, datemi di più »; le povere diranno: « Ma noi vogliamo essere rissarcite ».

E quante saranno le questioni tra Stato e regioni, tra regioni e regioni? Il preallarme l'hanno dato l'altro giorno i governanti siciliani, che sono venuti a Roma a protestare — e forse non a torto — perché ad un certo punto della relazione è scritto che è il Governo che fa i piani, e che le regioni possono fare solo proposte: il che, tra l'altro, costituirebbe una palese violazione dell'articolo 38 dello statuto siciliano.

Si obietta che ci sono le leggi-quadro, alle quali le regioni si debbono adeguare. Ma quando le regioni si ribelleranno contro lo Stato due, tre, quattro volte, che succederà?

Infine, le risse tra regione e regione saranno tali e tante che ad un certo momento provocheranno le ritorsioni; e forse vedremo gli italiani girare con diciannove passaporti in tasca!

Passo all'onere finanziario. È questo l'ultimo capitolo, signor Presidente, dopo di che avrò finito.

« Le regioni — dice la relazione — costituiscono altresì » (qui c'è un capolavoro: sentite!) « un mezzo per il decentramento della pubblica amministrazione. A questo fine si dovrà rigorosamente » (attenzione al « rigorosamente ») « seguire il criterio di escludere maggiori oneri per la loro gestione (salve le spese d'impianto e generali), assicurando fonti finanziarie soltanto nei limiti del trasferimento di funzioni e di personale dall'amministrazione centrale alle amministrazioni locali ».

Che dire di fronte a questo periodo, onorevole Pieraccini? Ella sa che di lei ho molto stima, ma sembra che lei ne abbia poca di noi, che dovremmo essere i primi a credere a ciò che ella ha scritto qui. Mi dica una cosa: da quale amministrazione dello Stato ella prenderà i 1.500 deputati (o consiglieri nazionali che dir si voglia) per mandarli a governare le regioni? E da quale articolo 81 prenderà i 10 miliardi l'anno che occorrono per le indennità di questi 1.500 deputati? Se ella mi dice da quale Ministero li prende, io smetto di parlare.

E poi, ha fatto il conto delle spese di impianto e delle spese generali di ciascuna regione? Io non dico che ad ognuna di esse deve dare un palazzo dei Normanni, perché non tutte le regioni hanno palazzi così illustri. E non crediate che il merito sia dei dominatori che si sono avvicendati in Sicilia. Le dominazioni sono una favola, se pensate che i siciliani, soli nella storia, sono riusciti a far lavorare gli arabi e a far loro costruire tanti insigni monumenti. (*Si ride*).

Onorevole Pieraccini, ella ha messo nel conto del piano una spesa, che le sembrerà strana, ma che è una spesa tipica della mentalità regionale? È la spesa del consulente aeronautico che ha il presidente della regione siciliana, che poi diventerà la spesa dei consulenti aeronautici dei presidenti delle altre regioni: perché non creda che siano soltanto i siciliani a strafare, ché in Italia a strafare sono tutti abili. E se vuole sapere qual è il compito di questo consulente aeronautico, glielo dico subito: si affaccia alla finestra e dice al presidente: « Presidente, può partire », oppure: « Non può partire ». E se parte, meglio

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1966

è per i siciliani: meglio ancora se va lontano (*Si ride*).

E chi pagherà la proliferazione degli enti che le regioni creeranno? Glielo impedirà lei, oppure manderà la Corte costituzionale ad arrestarli? In Sicilia hanno fatto la SOFIS, l'IRFIS, e per ultimo l'Ente minerario, che è un vero capolavoro. Da cento anni circa in Sicilia esisteva la crisi dello zolfo. E sapete come la risolvevano? Dando allora milioni, e ora miliardi. Ma la crisi imperterrita continuava. Ad un certo punto son venuti i legislatori della regione (veri e propri taumaturghi!) e hanno creato l'Ente minerario, che hanno messo nelle mani dei socialisti. Da quattro anni non hanno dato il rendiconto, hanno sprecato un sacco di milioni e adesso hanno deciso di ristrutturare l'ente. E sapete come? Hanno chiamato due socialisti, il professor Musco, con 11 milioni di stipendio all'anno, senza contare la tredicesima (che diventerà quattordicesima o quindicesima), nonché un ingegnere dell'alta Italia, perché, essi dicono, conosce tre lingue; però ha il difetto di non conoscere la quarta lingua, cioè quella siciliana, strettamente necessaria per potere dirigere l'Ente minerario in Sicilia!

Con questa proliferazione di enti, ella vedrà dove andrà a finire il suo piano, onorevole ministro!

Per quanto concerne il trasferimento dei funzionari dell'amministrazione centrale a quelle regionali, si tratta di un sogno: non come quello del libro di Fanfani, ma di un sogno autentico, perché ella non troverà nessun impiegato dello Stato che voglia andare altrove, neanche a Milano, « capitale morale », come diceva il collega Marzotto (che poi non si sa perché sia « capitale morale ») (*Si ride*). E non ne troverà anche perché i compiti dello Stato sono così cresciuti che nessun direttore generale — e nemmeno lei, onorevole ministro — riuscirà ad allontanare un solo funzionario per mandarlo nelle regioni, i cui governanti faranno come ha fatto la regione siciliana, creeranno altri enti come l'ERAS, con ben 2.700 impiegati che non hanno nemmeno le sedie per sedersi!

Ma poi ella, onorevole ministro, ha dimenticato il meglio, si è scordato della spesa. I conti però li ha fatti Einaudi (quelli di Tupini, con tutto il rispetto e l'amicizia che mi legano a lui, non sono attendibili). I conti, dicevo, li ha fatti Einaudi, che di conti se ne intendeva; e calcolò che occorrono mille miliardi. Quanto costeranno oggi con le lire dell'onorevole Fanfani, cioè del vostro centro-sinistra? Questo è un conto che ella può fare

in base alla svalutazione della moneta verificatasi da quando ha visto la luce questo bel Governo.

Onorevoli colleghi, questo piano, eccezion fatta per la giustizia, richiede una quantità enorme di miliardi. Dove li piglierete, specie se si pensa che l'85 per cento delle entrate è bloccato per legge per fronteggiare spese ordinarie ed indilazionabili, senza contare quelle provocate dall'alluvione?

Tutto lascia prevedere, dunque, che il piano non passerà alla storia. In compenso però ci passerà lei, onorevole Pieraccini. E ci passerà quale successore di Aristofane, che, come ricorderà, scrisse la *Nubicuculia*, cioè descrisse una città che poggiava le fondamenta sulle nuvole, esattamente come il suo piano. Ma se per avventura mi sbagliassi ed il piano risultasse un piano solido, cioè un piano forte (di quelli che suonano), suonerebbe subito la marcia comunista. E gli italiani, di fronte ad uno Stato che fa tutto, si domanderebbero: ma se è lo Stato che deve fare tutto, perché non lo affidiamo ai comunisti, i quali hanno una cinquantennale esperienza e saprebbero come cucinarci? (*Applausi*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gatto. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, già altri colleghi del mio gruppo si sono diffusi ampiamente sulle linee generali del piano quinquennale nella sua interpretazione, nei suoi motivi ispiratori e nelle sue finalità. Io mi soffermerò su qualche aspetto settoriale di questi problemi, anche se si tratta di settori di una certa importanza.

Un banco di prova di estrema importanza per la programmazione è l'agricoltura. I problemi ad essa connessi sono numerosi e di vasta portata. Occorre esaminare e superare situazioni che vanno dalla polverizzazione dell'offerta dei prodotti all'oscillazione indiscriminata dei prezzi; dalle manovre speculative di categorie extragricole all'estraneità degli agricoltori ai processi di trasformazione e distribuzione dei prodotti della terra; dalla valorizzazione economica delle risorse naturali all'adeguamento delle organizzazioni aziendali e degli ordinamenti produttivi, all'inse-

rimento degli agricoltori, con autonoma capacità contrattuale, nei moderni circuiti di mercato, ecc.

Come tutto ciò possa essere realizzato con l'impegno finanziario previsto dal piano e con gli strumenti tradizionali del Ministero dell'agricoltura, non è dato sapere. Basta pensare all'alluvione che ha flagellato un terzo delle nostre terre e ha arrecato danni immensi, alle insipienze, alle imprevidenze e colpevoli leggerezze — a livello ministeriale e governativo — tali da farci temere che la navicella del piano potrà essere sommersa e compromessa non solo per eventi esterni, ma per la inadeguatezza degli uomini e dei mezzi chiamati a guidarla e a sospingerla.

La macchina statale è quella che sappiamo. A proposito di eventi calamitosi, basta riferirsi all'alluvione del 1951, nel Polesine, per giustificare le più mere previsioni. Allora, dinanzi a 20 miliardi di danni e a 200 mila ettari allagati, il Governo si impressionò e decise di prendere provvedimenti straordinari. Il Ministero dei lavori pubblici consultò i suoi esperti che vararono un « piano orientativo » per la sistemazione dei corsi d'acqua.

Per contenere le piene dell'Adige, del Po, del Tagliamento, del Brenta, del Tevere e dell'Arno, ritenuti i più pericolosi, sarebbero stati necessari almeno 1.500 miliardi in un trentennio. E nel 1952 il potere di acquisto di 1.500 miliardi corrispondeva almeno a 3 mila miliardi di oggi.

I tecnici parlarono chiaro. Col « piano di orientamento » essi non avevano inteso risolvere il problema delle acque una volta per sempre, ma avevano voluto soltanto rendere più tollerabili i disastri che puntualmente sopraggiungevano con le piogge d'autunno. In definitiva, 1.500 miliardi servivano soltanto a rafforzare gli argini e a sistemare gli alvei dei corsi d'acqua più pericolosi, a costruire scolmatori e dighe, a realizzare insomma quelle opere idrauliche che avrebbero impedito eccezionali inondazioni.

I governi che si sono succeduti fino ad oggi hanno avuto la loro parte di responsabilità per aver speso meno di quanto era previsto nel « piano orientativo », cioè per non aver trovato i finanziamenti giudicati dagli esperti assolutamente indispensabili. Infatti in questi 14 anni i vari ministeri hanno appaltato opere idrauliche per 700 miliardi, mentre il « piano orientativo » suggeriva di spendere almeno 800 miliardi nei primi dieci anni. E se non fosse sopraggiunta l'inondazione di Firenze, anche in futuro si sarebbe

proceduto con la stessa parsimonia. Infatti il piano quinquennale di sviluppo prevede solo 350 miliardi per la costruzione di opere idrauliche. Rapportando il valore attuale della lira al valore del 1952, il finanziamento del primitivo « piano orientativo » sarebbe oggi di 175-180 miliardi invece degli 800 previsti allora.

La Maremma, dopo la piena dell'Ombro-ne, è tornata indietro di oltre cinquant'anni. La bonifica della zona, iniziata dall'arciduca Leopoldo e condotta a termine con grande dispendio di fatiche e di risorse economiche di intere generazioni, resterà per lungo tempo un ricordo. Da Macchiascandona e Poggio-cavallo al mare, oltre 10 mila ettari di terra sono ancora sommersi per un'altezza di oltre due metri d'acqua. Altri 20 mila ettari sono parzialmente allagati e 100 mila hanno l'aspetto di un immenso campo di battaglia sul quale l'onda di piena dell'Ombro-ne ha seminato la morte: 2.500 bovini, 6 mila ovini, 4 mila suini, 100 mila animali da cortile sono morti. Fortunatamente, una sola vita umana è andata perduta.

Ma, a parte la perdita di scorte vive e morte (50 mila quintali di fieno e paglia, altrettanta di grano nei magazzini e nei silos e poi una quantità ingente, non ancora valutata, di sementi, mangimi, concimi e centinaia di macchine agricole) ci sono le distruzioni di fabbricati rurali (200 distrutti e 400 forse ripristinabili), 900 chilometri di strade poderali, 2 mila di canalizzazione idraulica, 12 mila di collettori e canaletti di scolo, 100 di piante frangivento, acquedotti, elettrodotti, ponticelli ed altri impianti.

Ci sia lecito esprimere il sospetto circa l'effettiva volontà e capacità di risolvere un problema così urgente — come quello idrogeologico italiano — dopo che per tanti anni si è bellamente sorvolato su inaudite tragedie e si sono affondate nelle sabbie mobili della burocrazia le migliori promesse.

Il ministro del bilancio e della programmazione, fra le varie petizioni di principio, non ha posto attenzione sufficiente al riordinamento del regime fondiario, elemento preliminare di ogni altro intervento. Il numero medio oggi raggiunto dalle particelle catastali è di 60 milioni, sopra una superficie di 27 milioni di ettari produttivi, di cui solo 16 milioni di ettari possono essere considerati come base fondamentale per le attività agricole. Occorre uscire dalle strettoie tradizionali, predisponendo le condizioni idonee alla formazione di imprese di tipo nuovo, che non

hanno nulla di comune con quelle di tipo minifamiliare.

Da noi, oltre il 50 per cento della superficie agraria è coperto da aziende che vanno dai 5 ai 100 ettari, con una media sui 20-25 ettari, inadeguata rispetto a programmi di sviluppo a lungo o a medio termine. Da questo stato di fatto emergono fenomeni che nessun piano — e tanto meno questo — è in grado di combattere. Vedi, per esempio, le manovre speculative, nonché gli squilibri tra domanda ed offerta, con le strozzature e le fluttuazioni le cui conseguenze ricadono soprattutto sul consumatore, oltre che sull'agricoltore.

Se i socialisti seguissero gli orientamenti del vicesegretario generale della Commissione comunitaria di Bruxelles, il quale ha detto nei giorni scorsi che bisogna accrescere le dimensioni delle aziende, con fusioni, concentrazioni e coordinamenti, potremmo sperare in una effettiva rinascita dell'agricoltura. Ma così non è.

L'altro cardine dello sviluppo produttivo in agricoltura, la cooperazione, ha una collocazione vaga, generica. Incominciamo col dire che la cooperazione è un fatto di costume, di educazione, che richiede un'opera costante e sapiente, che richiede soprattutto uno stuolo di pionieri votati all'altruismo. Senza contare l'esigenza di un adeguato livello culturale delle masse che dovrebbero beneficiare della cooperazione. Il finanziamento per questo importante capitolo è del tutto irrisorio, il che porta a ritenere che non cambierà molto nella situazione trascinatasi finora in questo campo.

Se l'esperienza di altri può essere di ammaestramento, molti dubbi ci assalgono a proposito dell'adeguamento dell'agricoltura — attraverso il piano — alla liberalizzazione dei mercati europei, così come è prevista dai trattati comunitari. Sull'argomento il piano spende molte promesse, ma non sappiamo veramente come dal 1° luglio 1968 si possa efficacemente competere con le economie agricole degli altri paesi del MEC, nonché dei paesi terzi.

Non è da oggi che la bilancia del commercio agricolo è in perdita: attivo nel 1954 di 110 miliardi, lo scambio era passivo nel 1965 di 500 miliardi e, a metà del 1966, ha raggiunto già i 271 miliardi. Le cause possono identificarsi:

a) nell'alto costo del lavoro che ha reso meno competitiva la nostra produzione;

b) nella mancata razionalizzazione delle colture:

c) nelle conseguenze negative determinate dalle differenze fra mondo agricolo e mondo industriale, per quanto concerne la trasformazione dei prodotti agricoli.

Potrà il piano compiere — in questi due anni — il miracolo, inteso come risoluzione di conflitti di competenza, di centralizzazione dell'assistenza tecnica ed agronomica, di alti costi della materia prima e degli impianti produttivi?

Noi abbiamo forti dubbi in proposito, specie se si pone mente al fatto che questo miracolo dovrebbe essere compiuto da un apparato burocratico arcaico e, comunque, superato o — come promette il piano — da organismi ministeriali da inquadrare nella riforma burocratica — autentico miraggio nel deserto — in collaborazione con gli enti di sviluppo agricolo che, riallacciandosi agli enti di riforma, non saranno che una pesante palla al piede dell'agricoltura — centri elettorali, clientelari, tecnicamente incompetenti — con un ordinamento regionale di là da venire e in ogni caso, assai poco conciliabile con un indirizzo generale risultante dall'articolata varietà delle economie agricole provinciali e locali. Le nostre preoccupazioni non sono teoriche, ma concrete. E valgano alcuni esempi, tra i quali quello della produzione conserviera.

Nel 1959 noi esportammo in Inghilterra (per gli altri Stati le condizioni si equivalgono) 365 mila quintali di conserve di pomodoro e nel 1965 scendemmo a 165 mila quintali. Il Portogallo, piccolo ma ben organizzato paese, nel 1959 esportò — sempre in Inghilterra — 46 mila quintali di conserve e nel 1965 ben 305 mila quintali.

Entriamo nel campo lattiero-caseario: la nostra produzione lattiera — che costituisce ben il 20 per cento del reddito agrario nazionale — si trova a combattere una battaglia che, allo stato delle cose, è senza scampo. La Francia « antieuropeista » fornisce latte alle nostre industrie casearie trasformatrici a prezzi inferiori al costo del latte nazionale, nonostante le elevate spese di trasporto.

Nel settore formaggi, la situazione non è migliore. Nel 1960 abbiamo importato 387 mila quintali di formaggi da tavola e nel 1965 ben 633 mila quintali con un aumento del 63 per cento e per un limite che ha raggiunto il 20 per cento del consumo nazionale.

Nei primi sei mesi dell'anno in corso le importazioni hanno raggiunto il limite di ben 380 mila quintali circa, il che lascia dedurre una chiusura annua elevatissima. Di

fronte a questa preoccupante situazione come ci difendiamo? Col piano?

Devo ricordare, onorevoli colleghi, che l'attuale sistema dei prezzi d'entrata dei diversi prodotti lattiero-caseari ha posto l'Italia, fin dal 1° novembre 1964, di fronte alla pressoché libera importazione dei formaggi provenienti dai paesi della Comunità. Il fatto che i prelievi sostitutivi dei dazi doganali *ad valorem* siano risultati costantemente a livello zero, ha determinato per l'Italia, nel comparto dei formaggi, un'anticipata attuazione del mercato comune.

Ma i danni della nostra economia non si fermano qui. L'Italia infatti, è chiamata a finanziare, per il tramite del Fondo agricolo comune, le operazioni di collocamento (all'esterno della Comunità e a prezzi ridottissimi rispetto ai costi) delle eccedenze degli altri paesi membri, ad acquistare prodotti lattiero-caseari dai paesi membri a prezzi adeguati agli effettivi costi di produzione.

Ho l'impressione che certe nostre posizioni di disagio nei confronti del MEC dipendano dall'eccessiva fiducia che concediamo alla nostra tradizionale « furberia ». È un grave errore di presunzione che, più volte, abbiamo pagato a caro prezzo.

Quello che è accaduto sul finire dello scorso ottobre nel Ferrarese, in Francia non accadrebbe mai (e le prove di ciò sono state fornite a ripetizione) perché là la disciplina — l'autodisciplina — la cooperazione fra scienza e pratica agricola, sono entrate nelle coscienze di tutti come un dovere sociale.

Quella di Ferrara, infine, è la storia di una piccola alluvione che ha sommerso una grande zona con milioni di quintali di frutta, valutabili a oltre 15 miliardi di lire, marcita sulle piante e a terra. Si trattava di pere e mele appartenenti a varietà scelte, una superproduzione che, unita alla mancata organizzazione del collocamento, ha reso letteralmente nulli gli sforzi e le spese sostenuti in anni ed anni di duro lavoro. E naturalmente, travolte le poche difese strutturali e di mercato erette dagli operatori economici, sono stati coinvolti in un autentico disastro anche gli operatori agricoli di altre regioni.

A tale stato di cose era possibile trovare correttivi, per esempio, immettendo la produzione eccedente nelle sidrerie. Ma il Ministero delle finanze rifiutò di concedere le agevolazioni fiscali che tempestivamente gli erano state richieste; oppure si poteva chiedere lo scatto immediato di uno dei tanti congegni che regolano l'attività delle Commissioni comuni-

tarie, ed ottenere la tempestiva apertura di alcuni mercati soci o di paesi terzi. In questo caso si sarebbe reso necessario l'intervento diretto del Ministero dell'agricoltura e non della normale burocrazia, quella appunto che ha permesso la perdita di tanto lavoro e di tante ricchezze.

A quali risultati ci porterà tutto ciò? Non intendo difendere i frutticoltori ferraresi, perché essi hanno impostato su scelte erranee la loro attività, ma è anche vero che se quei produttori avessero ascoltato i richiami dei concorrenti e, purtroppo, le esortazioni del Ministero, oggi gli italiani mangerebbero — insieme al formaggio — anche le pere straniere.

Respinta la richiesta di alcune esenzioni fiscali per le distillerie, torme di speculatori stranieri (svizzeri e tedeschi in prevalenza) sono calate indisturbate sulla zona, acquistando a meno di 13 lire al chilo tutto l'acquistabile. Una speculazione senza precedenti nel settore, una speculazione straniera. È stato calcolato che metà del prodotto indirizzato all'estero venne assorbito dalle distillerie (che lo pagarono circa 60 lire al chilo) e che l'altra metà è stata immessa al consumo in quei mercati dove è stata pagata oltre 200 lire al chilo. Moltiplichiamo queste cifre su oltre un milione di quintali del prodotto perduto ed avremo la prova della generosità — a favore degli stranieri — dei nostri governanti. Ho già detto che il resto, diventato inutilizzabile, ha finito per marcire sotto la pioggia di novembre.

L'ammaestramento che possiamo trarre da questo episodio è di pertinenza dei manovratori del secondo « piano verde » e del piano di sviluppo in discussione.

Bisogna programmare senza indugio:

- a) la riconversione culturale per le varietà di prodotto non più competitive;
- b) l'integrale utilizzazione dei sottoprodotti, per la trasformazione industriale;
- c) l'esaltazione delle possibilità mercantili attraverso una commercializzazione che si avvalga di mezzi propri di raccolta, lavorazione, cernita, conservazione, distribuzione e propaganda della frutta.

Ciò porterebbe alla eliminazione di quella lebbra che si annida nel nostro commercio — e che negli altri paesi del MEC è quasi del tutto scomparsa — rappresentata dai « passamano », che impedisce ai consumatori meno abbienti di poter avere ogni giorno, sulla tavola, la frutta a modico prezzo.

Alcuni capoversi del piano sono dedicati alla zootecnia. L'importazione dei bo-

vini è salita in tre anni da 1.600 milioni a 2.100 milioni di quintali. Con tutto ciò il prezzo delle carni bovine è aumentato del 35 per cento. L'importazione di bestiame « in piedi » invece è passata da 345 a 324 mila capi, e di ciò fanno le spese i nostri allevatori.

Ma rimanendo alla carne da macello, perché le bistecche degli italiani sono aumentate del 35 per cento e stanno aumentando ancora? All'estero l'incremento della domanda internazionale e le conseguenti limitazioni delle quotazioni all'origine hanno una diretta ripercussione sul mercato italiano che importa addirittura il 40 per cento del suo fabbisogno. All'interno sono aumentati i costi di gestione delle imprese mediatiche e all'ingrosso, quelli dei servizi di macellazione, di refrigerazione e di trasporto.

Con l'inizio di quest'anno, ma particolarmente dallo scorso mese di luglio, il problema dei costi è peggiorato in seguito all'entrata in vigore dei « prelievi » e della « maggiorazione » dei prelievi operata dal Governo in ottemperanza agli accordi comunitari, oltre ai dazi nostrani normali, il che porta il costo di « frontiera » di un chilogrammo di « pura » carne (animale vivo) da lire 800 alla bella somma di 1.800 lire il chilo.

Dallo svincolo alla frontiera all'entrata in macello delle bestie esiste, poi, uno spazio morto — o quasi — che risucchia il 37 per cento del costo del prodotto, del quale il 25 per cento circa rappresenta il « cancro » della nostra economia. Non possiamo dire di aver ottenuto, nell'ambito della CEE, i risultati favorevoli a suo tempo dati per scontati, mentre assistiamo — e l'onorevole ministro mi smentisca se sbaglio — ad una sempre più vivace aggressione concorrenziale straniera che in certi casi rappresenta una forma diretta o indiretta, palese o mascherata, di vero e proprio *dumping*.

Per ciò che riguarda la necessità di aumentare il nostro patrimonio zootecnico — soprattutto nei suoi specifici riferimenti relativi ad una più intensa produzione di carne bovina — i « piani verdi » uno e due, ed ora il piano di sviluppo quinquennale, hanno impostato la politica della zootecnia sulla pressione nei confronti degli agricoltori — rimasta finora allo stato platonico — perché si impegnino ad allevare un più elevato numero di bovini, per sopperire alle preoccupanti carenze di carni che il mercato denuncia. Di fronte al rilevante e rapido accrescimento dei consumi carnei (dal 1958 al 1963 erano saliti da 25 a 37 chili *pro capite*, per poi ridiscen-

dere dal 1963 al 1965 a 29 chili) sta il mancato aumento proporzionale dei nostri allevamenti o, addirittura, una innegabile diminuzione quantitativa, dovuta soprattutto a fattori di ordine politico.

Sono certo che i ministri dell'agricoltura e del bilancio e della programmazione non ignorano (ma sarebbe costruttivo conoscere che cosa hanno fatto per eliminarla) la lotta scatenata contro l'istituto della mezzadria (predominante nelle regioni a più intenso indirizzo zootecnico), lotta che ha inasprito i rapporti già poco idilliaci fra i proprietari ed i mezzadri, generando uno scadimento di quelle direttive aziendali proprie del concedente ed improntate su concetti agricoli ed economici proiettati a lungo termine, come appunto sono quelli per gli allevamenti dei bovini da carne.

A questo proposito basta forse un rapido esame delle contrazioni produttive che oggi si registrano nel perimetro delle classiche aree mezzadriali del centro e del nord, dove l'allevamento dei bovini, da secoli assai sviluppato, si è portato verso una significativa flessione proprio nel momento in cui è entrata in vigore la nuova regolamentazione dei contratti agrari.

Come si possa dare fiducia ad una programmazione in agricoltura, senza che esista un censimento generale dell'agricoltura, non è dato intendere. Si tratta di una esigenza affiorata nel secondo piano verde ed oggi, dopo il flagello di novembre; e con gli sviluppi agricoli del MEC, indifferibile.

L'Italia, del resto, in campo forestale, agricolo e zootecnico è stata per lungo tempo in testa alle nazioni europee più progredite, come dimostra la presenza a Roma della FAO che ha un precedente con l'istituzione nel 1934 dell'« Istituto internazionale di agricoltura ». Il primo atto legislativo che prevedeva un censimento decennale risale appunto a quell'anno e venne fissato dalla legge 18 gennaio 1934, n. 120.

Eventi bellici di varia portata, ai quali partecipammo, fuori ed entro i confini nazionali, non permisero l'esecuzione della legge, ma oggi, in condizioni mutate, presi dalla necessità di dilatare in seno all'associazione comunitaria le nostre posizioni, nei confronti di soci animati, in alcuni casi, da spirito sovrappaffatore, penso sarebbe bene fissare un punto di partenza, un indice base della nostra potenzialità in uomini, attrezzature, strutture e volumi produttivi.

Nel 1950 l'Italia aveva — tra i sei paesi della Comunità — il 44 per cento di occupazione agricola della popolazione. Nel 1959 questa è scesa al 39,8 per cento, mentre la Germania aveva il 17,9 per cento, il Belgio il 10,3, i Paesi Bassi il 12,4, il Lussemburgo il 22,8 e la Francia il 26,6.

Quale percentuale potrebbe essere fissata oggi, per il nostro paese, dopo le varie e caotiche migrazioni interne e l'abbandono indiscriminato delle terre e l'urbanizzazione improduttiva di una grande massa di spostati che vive e, purtroppo, spesse volte arricchisce, ai margini di una società organizzata?

Voci discordi si sono levate circa l'opportunità di provvedere a tale censimento facendo leva sulla spesa da addebitare al bilancio dell'agricoltura. Per i motivi che riaffermo (accordi con il MEC e con i paesi terzi, l'avvenuto e non ancora cessato abbandono delle terre, ecc.) ritengo sia indispensabile sapere — perché nessuno lo sa ancora con precisione — quale effettiva distribuzione e redistribuzione o trasformazione fondiaria sia avvenuta nei 1.513 milioni di ettari di terra passati con trasferimenti agevolati nelle mani di piccoli coltivatori, la maggior parte dei quali usa il proprio podere al solo fine dell'autosostentamento.

La relazione al disegno di legge dice che entro i cinque anni del piano i lavoratori agricoli dovranno diminuire di altre 600 mila unità per giungere al 21 per cento della popolazione. Il traguardo non sarà difficile da raggiungere se teniamo conto che già in questi ultimi 24 mesi il numero dei contadini — in maggioranza giovani — che hanno abbandonato i campi supera le 250 mila unità.

In un recente passato l'enorme sproporzione tra braccia e terre disponibili si traduceva in un inesorabile spezzettamento fondiario. Poi, mentre il frazionamento terriero subiva solo qualche sporadica battuta d'arresto, abbiamo assistito — e assistiamo ancora — ad un troppo veloce allontanamento delle braccia dalle campagne.

Anche in recenti dibattiti avvenuti nel quadro di importanti organizzazioni agricole internazionali è stato posto l'accento sulla preminente importanza che va attribuita alle conseguenze connesse all'esodo rurale.

I nostri organi di Governo, però, non hanno creduto opportuno adottare misure tese a regolare la fuga dai campi e a regolarla in modo che potesse giovare all'agricoltura — se non altro attraverso un organico e graduale

alleggerimento delle zone di massima densità demografica — ed in modo da poter, almeno, conoscere l'entità degli esodi sia sotto l'aspetto quantitativo sia, a maggior ragione, sotto quello qualitativo.

Nessuno oggi, e tanto meno il ministro del bilancio e della programmazione, penso sia in grado di dire a che punto sia giunto il fenomeno lamentato e soprattutto quali potranno esserne le future conseguenze demografiche ed economiche.

A proposito di ciò, in relazione alle profonde trasformazioni sociali in atto nelle nostre campagne, il piano dovrebbe tenere in maggior conto — soprattutto per i suoi riflessi nella politica previdenziale — gli aspetti demografici e sociologici che derivano dall'esodo dai campi e dalla conseguente « disaggregazione sociale » che ha investito il mondo rurale. Un aspetto determinante di questa realtà è l'aumento degli uomini anziani, la maggiore incidenza della popolazione agricola meridionale e la femminilizzazione del lavoro agricolo. Nel 1965 infatti, gli attivi agricoli sono circa 240 uomini per mille e le attive agricole circa 300 donne per mille.

Gli ultimi dati statistici di carattere generale confermano come lo sforzo fisico e il logorio nervoso ai quali la donna dei campi è sottoposta, abbiano accresciuto, rendendola più spietata, la « selezione naturale » in corso durante il periodo di gestazione, all'atto di nascita e nei primi anni di vita ed abbiano ridotto la vita della donna agricola rispetto a quella impiegata in altri settori produttivi. Ciò contrariamente a quanto avviene per l'uomo agricolo, la cui vita media è, invece, più lunga di quella che si registra nel complesso degli altri settori.

È proprio nel settore previdenziale, dunque, che vanno ricercati gli strumenti necessari a tutelare la donna e la famiglia contadina. La tutela di esse è, oggi, in Italia, in assoluto contrasto con la crescente importanza della donna nell'attività agricola ed in netta antitesi con il prezzo che essa paga per questa sua pesante responsabilità.

Accentuate sperequazioni, anacronistiche discriminazioni, evidenti lacune, sono il diverso trattamento che le leggi riservano al settore agricolo ed a quello non agricolo in materia di tutela del lavoro e della maternità, la mancanza di tutela, in qualsiasi forma, per le lavoratrici delle famiglie dei coltivatori, e la mancata concessione degli assegni familiari ai lavoratori autonomi dell'agricoltura.

Le discriminazioni, però, che più d'ogni altro ledono l'integrità fisica delle donne rurali, sono quelle che si riferiscono all'assistenza nei casi di gravidanza e di *post parto*. La legge n. 860 del 1950 stabilisce per tutte le categorie e settori d'impiego l'obbligo dell'astensione dal lavoro delle donne per una durata di otto settimane dopo il parto, ma fissa l'astensione obbligatoria dal lavoro prima del parto in tre mesi per le lavoratrici degli altri settori e in otto settimane (due mesi) per le lavoratrici dei campi.

A ciò fa seguito la disparità del trattamento economico stabilito tra il settore agricolo e tutti gli altri dalla legge del 9 gennaio 1963, n. 7. Da un esame di alcuni dati dell'INAM risulta che nel 1964 ad un onere di lire 23.374 che lo stesso istituto ha mediamente sopportato per ogni caso indennizzato nel settore agricolo, ha fatto riscontro una spesa di lire 259.276 nel settore del credito e di 217.538 in quello dell'industria. È un divario enorme, pauroso, che pone le donne dei campi nella necessità di tornare al lavoro solo pochi giorni dopo aver partorito.

Gli assegni familiari vennero estesi al lavoro agricolo con la legge n. 1048 del 1937. È una legge che ha quasi trent'anni di vita ed è servita, come tante altre che si vorrebbero dimenticare, ad aprire ai lavoratori nuovi orizzonti di giustizia. Ma essa oggi va riveduta, corretta ed adeguata alle odierne condizioni economico-sociali del paese.

Gli assegni familiari — infine — devono essere estesi alle lavoratrici delle famiglie degli agricoltori, dei mezzadri e dei coloni; come elemento integrativo del salario, particolarmente basso in agricoltura. In fondo questa richiesta — che negli altri paesi del MEC è già praticamente esaudita da tempo — fonda la sua legittimità su tre ordini di motivi: a) di giustizia distributiva; b) di eguaglianza di fronte alla legge; c) di doverosa solidarietà umana e sociale.

Dalla rapida analisi di alcuni aspetti — tra i più significativi — della situazione agricola nazionale, appare evidente la fragilità delle premesse programmatiche. Molte parole, pochi impegni effettivi e sostanziali; ambiziose le prospettive, superate le strutture ministeriali e le bardature burocratiche, nonché le procedure creditizie.

Non basta la buona volontà del ministro Pieraccini: occorre una volontà d'iniziativa, una chiarezza di idee e una unità d'indirizzo che non riconosciamo nell'attuale formula di maggioranza, nelle sue componenti politiche

e sociali, nelle sue contraddizioni macroscopiche, di fronte alle quali qualunque piano — anche al più analitico e concreto — e quello in esame non lo è — non può che fallire alla prova dei fatti. E questa è la nostra preoccupazione e al senso della nostra motivata e non aprioristica opposizione.

Passando ad altro tema — lo sport — desidero riconoscere come un fatto positivo che nel programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970 sia stato previsto un apposito capitolo, il XIV, per lo sport e ancor più che l'argomento abbia trovato collocazione negli « Impieghi sociali del reddito ». È indubbiamente un fatto nuovo nella attività della nostra giovane Repubblica e probabilmente costituisce il risultato naturale dell'interessamento che parlamentari di tutte le correnti politiche stanno da tempo svolgendo nei confronti dei problemi comunemente denominati sportivi e che in sostanza sono tornati ad assumere la loro esatta prospettiva di problemi sociali.

Tutto ciò premesso una prima osservazione sorge spontanea: quella relativa alla materia compresa nel ricordato XIV capitolo, alla sua denominazione e alla sua portata educativa e sociale.

Non è difficile constatare tre gravi difetti, anche nei riguardi della pura e semplice enunciazione programmatica: non viene posto nell'opportuno rilievo il contenuto educativo e sociale dell'azione da svolgere sotto questo profilo in tutti i periodi della vita umana — dalle primissime età a quelle più avanzate — ed in tutte le categorie sociali; non viene presa in considerazione l'importante funzione che può svolgere l'attività fisica per l'impiego del tempo libero, problema questo che ogni giorno diviene più pressante; si è impropriamente usato il vocabolo « sport » restringendone il contenuto — nell'intera enunciazione programmatica — esclusivamente o quasi allo sport agonistico, mentre per sport deve intendersi « l'insieme di divertimenti e di esercizi, che hanno lo scopo di sviluppare le forze muscolari, l'abilità, lo spirito di iniziativa, il coraggio » (Palazzi). La stessa probabile etimologia della parola che deriva dall'antico francese *desport*, *diporto*, dimostra chiaramente che il suo significato va molto al di là di quello più ristretto di « competizione ». « Un mondo, in questa parola (sport), con tutte le passioni e tutte le virtù della vita ! ». (Alfredo Panzini).

Questa mancata impostazione dottrinarica ha fatto sì che il capitolo XIV della « programmazione », anziché enunciare sistemati-

camente ed ordinatamente le varie componenti del problema e cioè: l'attività sportivo-educativa della primissima gioventù; l'attività sportivo-educativa nelle scuole medie e superiori, l'attività sportiva ricreativa di massa presso tutti i complessi aziendali ed in tutto il territorio nazionale; l'attività sportiva agonistico-dilettantistica; l'attività sportiva professionistica e tutti i problemi connessi: attrezzature, istruttori-educatori, aspetti finanziari, fiscali, ecc. ha finito con l'assumere una informe e confusa enunciazione, del tutto teorico-formale, di problemi, senza un nesso logico tra loro e con una pura e semplice promessa generica di... parziale risoluzione.

Alla mancanza di una ispirazione dottrinale e di una conseguente organica programmazione di intervento fa riscontro la mancanza di qualsiasi indicazione degli strumenti di cui lo Stato si dovrebbe valere per attuare il suo programma sportivo, inteso nella sua più larga accezione.

L'unico organo di cui si parla è il CONI, ente di Stato che, per la confusione dottrinale in precedenza illustrata, ha finito col costituire — per affermazione del suo stesso presidente attraverso la demagogica affermazione: « lo sport agli sportivi », uno Stato nello Stato.

Nessuno voglia fraintendere il mio pensiero: trovo giusto e corretto che lo sport agonistico abbia una sua autonoma organizzazione, abbia ordinamenti democratici; ma occorre pure che rimanga nei suoi ben definiti limiti ambientali, non svolga attività che vanno al di là dei suoi scopi specifici; e soprattutto che l'organo di Stato chiamato a sovrintendervi non sia condizionato dalle federazioni che dovrebbe dirigere e controllare, ma sia autonomamente in grado di controllarle.

Che l'origine di tutte le recenti polemiche sia nella errata impostazione dottrinale e nell'eccesso di... potere che si è venuto a determinare nel CONI è facile constatare solo osservando:

a) l'elenco delle federazioni componenti il CONI, tra le quali figurano: la Federazione italiana della caccia, l'Automobile Club d'Italia, la Federazione italiana pesca sportiva, la Federazione italiana cronometristi, la Federazione italiana medico-sportiva, il cui fine essenziale non è certamente quello agonistico;

b) la destinazione di cospicua parte dell'attività organizzativa e finanziaria del CONI in favore degli enti di propaganda, dello

sport nelle forze armate (!), dello sport nelle scuole (!);

c) la dispersione di notevoli forze organizzative per la gestione del Totocalcio. A tale proposito sono sempre del parere che il CONI debba ricevere dallo Stato contributi ancora maggiori di quelli che oggi gli pervengono dal Totocalcio, per poter rafforzare la propria azione, ma che la gestione di una lotteria di Stato va affidata agli organi competenti, anche per eliminare le molte voci correnti sulle spese di pubblicità che avrebbero un duplice scopo, e di emolumenti non indifferenti elargiti a dirigenti la cui opera non appare necessaria;

d) l'eccessiva preminenza di recente accordata dal CONI alle attività sportive a carattere professionistico. Il CONI e le federazioni aderenti hanno come scopo essenziale l'indirizzo e la gestione dello sport agonistico dilettantistico e debbano svolgere un semplice controllo tecnico su quella parte dello sport agonistico che assume aspetti professionistici (spesso esasperati) e quindi di spettacolo;

e) la posizione di costante contrapposizione che il CONI assume ogni volta che gli organi responsabili dello Stato accennano ad interessarsi ai problemi sportivi.

In conseguenza sono d'accordo sull'affermazione di principio dello « sport agli sportivi » quando si tratti di attività agonistico-dilettantistica, non solo, ma ritengo che tale principio vada potenziato da una maggiore selezione qualitativa, da un migliorato funzionamento dell'organo di controllo, da una maggiore massa di mezzi finanziari messi a disposizione, ma assolutamente niente più Stato nello Stato!

Da tutto quanto precede discende logicamente la necessità, se si vuol veramente fare qualche cosa per lo sport italiano, di:

creare nello Stato gli strumenti necessari ad indirizzarlo, guidarlo e seguirlo, e questo non può essere certamente un ufficio stralcio presso la Presidenza del Consiglio. Sarà un alto commissariato, un sottosegretariato, un ministero; quello che occorre è un organo che si occupi specificatamente ed autonomamente della materia, con sufficiente larghezza di mezzi; e con capacità di coordinare le funzioni oggi svolte da vari ministeri, nonchè di creare, nell'ambito del Governo, una volontà politica a favore dello sport;

formulare un programma che consideri tutta l'attività sportiva nel suo complesso, dalla formativa alla agonistica alla ricreativa;

rivedere la legge istitutiva del CONI per ridimensionarla nei suoi giusti limiti istituzionali da un lato e rafforzarla nel suo funzionamento — autonomo — sia organizzativo sia finanziario;

formulare un concreto programma per gli impianti sportivi (specie presso le scuole di ogni tipo e grado), dopo aver inventariato tutti quelli esistenti, compresi i numerosissimi dell'ex GIL;

comprendere tra le spese obbligatorie degli enti locali quelli per gli impianti sportivi e ricreativi specie per i giovanissimi;

condizionare l'attività delle grandi imprese industriali e commerciali alla esigenza di porre a disposizione dei propri dipendenti adeguate attrezzature sportive e ricreative per l'impiego del tempo libero;

destinare alle attività sportive in genere ed a quelle agonistiche in particolare i fondi necessari;

riportare presso gli enti di Stato competenti la gestione del Totocalcio;

creare per le società sportive un nuovo tipo di società, con personalità giuridica propria, senza fini di lucro e che assicuri il rispetto della natura sportiva dell'organizzazione;

regolamentare lo sport professionistico ed in particolare assicurare una adeguata disciplina contrattuale, assistenziale e previdenziale agli atleti professionisti.

Vorrei aggiungere qualche breve osservazione alle considerazioni fatte stasera dal ministro Pieraccini, il quale, sia pure riportando qui il parere di un comitato scientifico, ha detto che sono sufficienti per la ricostruzione i 500 miliardi di previsione dell'intervento diretto dello Stato e i 150 o 200 miliardi dell'intervento del mercato finanziario.

Noi riteniamo che questa impostazione sia molto ottimistica, in quanto non è sufficiente, a nostro avviso, questa dimensione dell'intervento diretto o indiretto dello Stato. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che un terzo del territorio nazionale è stato investito da questa grande calamità. Aggiungo poi che i pareri dei comitati scientifici sono una bella cosa di cui bisogna tener conto, ma mi sarei atteso che ella, onorevole ministro, portasse qui non tanto e non solo il parere di questi egregi esponenti della finanza e del mondo universitario italiano, ma soprattutto l'espressione della volontà e dell'interpretazione che a questo problema dà il Consiglio dei ministri, cosa che almeno dalle sue parole non emerge.

Questi illustri esponenti della scienza economica ritengono che non si siano verificati nel nostro paese eventi tali da mutare il ritmo di accrescimento della produttività. Penso che, pur rispettosi di questo parere, non possiamo esimerci dal constatare che un certo turbamento dell'equilibrio globale tra la domanda e l'offerta sia già in atto e che soprattutto si ripercuoterà nei prossimi esercizi. Del resto siamo abituati a queste battute, per cui abbiamo ad esempio un ministro delle finanze il quale ogni qualvolta preannuncia o difende una legge tributaria afferma che essa non inciderà assolutamente sui costi, sui prezzi, sul consumo, sulla capacità di acquisto dei salari e degli stipendi. Lo ha ripetuto recentemente in occasione dell'approvazione delle ultime due o tre leggi tributarie e del provvedimento concernente l'addizionale del 10 per cento sul consumo dell'energia elettrica.

Ebbene, noi riteniamo viceversa che questa situazione calamitosa, questa distruzione di ricchezze, la necessità stessa di spostare anche cifre cospicue da un capitolo all'altro, sia pure nella misura di soli 200 miliardi in più rispetto alla previsione (misura, a nostro avviso, inadeguata), indubbiamente eserciteranno un peso sensibile sulle previsioni del piano.

Non riusciamo poi a convincerci del perché ella, onorevole ministro, ritenga di non recepire nel piano direttamente il problema integrale, organicamente visto, del settore idrogeologico e preannunzi invece che, trattandosi di materia autonoma, si provvederà in sede di applicazione del piano a mezzo di una legge che riguarderà l'assetto territoriale.

Queste sono le sue testuali parole.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. La legge serve per applicare il piano. Cioè è necessaria una legge per dare attuazione al capitolo del piano sull'assetto idrogeologico.

SERVELLO. Ciò non è molto chiaro nel testo, che mi sembra tratti questo tema con una certa disinvoltura.

Onorevole ministro, non vado oltre quelle sue dichiarazioni che devo francamente ritenere elusive e soprattutto deludenti. Noi ritenevamo che, arrivati a questo punto, dopo tanti giorni di discussione alla Camera e di dibattiti sulla stampa, ella non si limitasse a preannunciare una legge di applicazione del capitolo della programmazione nel settore della difesa del suolo, ma dicesse qualcosa di più e soprattutto confermasse le preoccupazioni naturali che emergono da tutti i settori della vita economica del nostro paese, e cioè che, dopo tutto quello che è successo, alcuni ter-

mini non solo in ordine alle priorità, alle scelte, ma anche ai tassi di incremento del reddito indubbiamente andavano variati e modificati. Ella si è voluto invece attestare in maniera testarda su quella formula del piano che è stata ormai, diciamo così, stabilizzata dai due relatori e dalla Commissione del bilancio e qualunque cosa accada ella non vuole mutare questi termini e non vuole modificare i vari capitoli del piano. È un modo come un altro di credere o non credere nel proprio lavoro e soprattutto nelle previsioni effettive che se ne possono trarre per il futuro. Noi riteniamo che già questo modo di impostare preventivamente un piano sia un modo, a nostro avviso non basato sulla realtà, di concepire in senso più politico che economico e sociale una programmazione, cioè un modo di programmare non aderente alla realtà del nostro paese e soprattutto alle esigenze economiche e sociali di sviluppo effettivo della nostra società.

Come affermato altre volte, non sono contrario, per principio, alla economia di programma purché questa poggi sulla realtà e non su schemi demagogici.

Questo piano è l'opposto di ciò che dovrebbe rappresentare, ma sono convinto che l'economia italiana — sia pure per gradi e settorialmente — saprà trovare la via del progresso all'infuori delle avventure pianificatrici. *(Applausi a destra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taverna. Ne ha facoltà.

TAVERNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, noi non siamo contrari ad un piano di programmazione che riesca a coordinare gli interventi e l'azione governativa nel campo economico e sociale. Non saremmo contrari specialmente se la programmazione stabilisse il senso vero della priorità da dare ai problemi la cui soluzione è da porre a carico dello Stato. Dissentiamo invece da un piano che intende limitare e vincolare scelte di tutti gli operatori privati, scelte che di già rispondono a sani criteri economici di produzione e di gestione. Saremmo favorevoli — ripeto — ad un piano che contribuisce ad esaltare, ad incentivare l'iniziativa privata, non ad avvirla o addirittura a tentare di sopprimerla, come si può intravedere in alcuni capitoli del piano governativo.

Particolarmente, onorevole ministro, non mi soffermerò sul fatto che il piano sia un « libro dei sogni », delle intenzioni e delle speranze. Questo ormai lo hanno detto tanti; certo è che si tratta di un programma vellei-

tario, che non aderisce alla realtà economica e sociale del nostro paese.

Sono fondate, onorevole ministro, le previsioni sullo sviluppo che nel programma si fanno intravedere? Dimostrerò che non lo sono, perché manca la condizione base, e cioè la stabilità della struttura economica e finanziaria continuamente minata dall'azione dei provvedimenti della parte politica che sostiene il Governo.

Per brevità mi occuperò in questo intervento soltanto del settore dell'abitazione. È quello dell'abitazione uno dei primi settori degli impieghi sociali del reddito; ma non per questo gli si è accordata nel programma la dovuta attenzione, in omaggio all'importanza che esso riveste sia dal punto di vista sociale sia da quello economico.

Dal punto di vista sociale, è indubbio che qualsiasi azione governativa nel settore dell'abitazione deve tendere non solo a fornire un alloggio decoroso ad ogni cittadino, riducendo quindi le abitazioni malsane e l'indice di affollamento, ma anche a permettere la assegnazione in proprietà dell'alloggio in cui si abita. Viceversa, come vedremo più avanti, il programma sembra tendere in direzione del tutto opposta: infatti è previsto che le case costruite con il finanziamento dello Stato siano date in semplice locazione e senza possibilità di riscatto.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, è a tutti nota l'importanza del settore, sia ai fini del mantenimento di un elevato livello occupazionale, e in particolare della manodopera meno qualificata, sia ai fini produttivi di numerosi settori connessi con l'attività edilizia (è risaputo che dove lavora il muratore tutti lavorano).

Il programma presentato dal Governo calcolava per il quinquennio 1965-69 un fabbisogno complessivo di 20 milioni di vani, così ripartiti: un milione e 500 mila per l'aumento della popolazione; 13 milioni e 700 mila per ridurre l'indice di affollamento all'unità; 4 milioni e 700 mila per rinnovare il patrimonio edilizio. Lo stesso programma prevedeva che l'obiettivo finale di un alloggio per ogni famiglia e di un vano a persona potesse essere raggiunto solo in un lungo arco di tempo, prevedendo per il quinquennio la costruzione di soli 6-8 milioni di vani.

Il programma approvato dalla Commissione ed ora all'esame dell'Assemblea conferma per il 1966-70 il fabbisogno complessivo valutato originariamente dal programma governativo per il 1965-1969. Si può supporre, quindi, che, se anche il nuovo documento non

ne fa parola, le stime parziali risultino confermate anch'esse.

Si tratta di previsioni di larga massima accettabili, anche se è necessario ricordare che portando l'indice di affollamento all'unità non si sarà comunque assicurato un alloggio confortevole a tutti. Ciò è in gran parte dovuto al fatto che la localizzazione delle unità non è sempre conforme alle necessità, per cui nei centri dove maggiore è il fenomeno immigrativo lo sforzo che dovrà sostenersi sarà sempre più massiccio.

D'altra parte, anche per quanto riguarda il rinnovo è noto come in Italia si sia molto indietro e come esistano numerosi fabbricati che sono ormai cadenti, soprattutto per la mancanza di una costante ed adeguata manutenzione (ed ella sa, signor ministro, perché non si fa la manutenzione: tutti i fabbricati vecchi sono bloccati ed il reddito che danno non permette certo alcuna opera del genere).

Se si vorrà veramente raggiungere l'obiettivo di un alloggio per ogni famiglia e di un vano per ogni cittadino, bisognerà dunque portare l'indice di affollamento al di sotto dell'unità, come del resto è già avvenuto in paesi più progrediti del nostro, e considerare il rinnovo non solo degli immobili pericolanti e comunque malsani, ma anche di quelli che ormai sono troppo vetusti per essere ammodernati.

Come si vede, il fabbisogno edilizio è ancora molto elevato, nonostante che negli anni passati si siano effettuati massicci investimenti nel settore, in modo particolare da parte dell'iniziativa privata.

Dal 1950 al 1964, nel giro di quindici anni, si sono effettuati investimenti in abitazioni per un ammontare complessivo di 14 mila 513 miliardi, di cui 12 mila 621 a carico di privati e 1.892 a carico degli enti pubblici. Tali investimenti hanno permesso la costruzione di 23 milioni di vani. Gli investimenti sono stati nell'intero periodo in continua espansione: si è passati infatti da 218 miliardi investiti nel 1950 a 579 miliardi investiti nel 1954, a 1.070 nel 1959, a 2.197 nel 1964 (tralascio di citare le cifre relative agli anni intermedi). All'aumento degli investimenti è corrisposto un analogo aumento della produzione. Essa è passata da 416 mila vani costruiti nel 1950 a un milione 63 mila vani nel 1954, a un milione 787 mila vani nel 1959, a due milioni 877 mila vani nel 1964.

In questo sforzo effettuato per adeguare le disponibilità abitative alle necessità della popolazione, la presenza degli investimenti

pubblici non è stata costante. Infatti i vani costruiti con investimenti pubblici passano in percentuale nel totale dal 37 per cento nel 1950 al 19,3 per cento nel 1954; risalgono al 23 per cento nel 1959, per scendere poi a livelli molto bassi - 4,7 per cento - nel 1964.

Tuttavia, nonostante l'inadeguatezza dello intervento pubblico, l'aumento degli investimenti nel settore abitativo sarebbe continuato se nel frattempo non fossero intervenuti fattori economici e soprattutto fattori politici che hanno reso completamente privi di prospettiva gli investimenti nel settore delle costruzioni.

Dal 1964 in poi le progettazioni di nuove abitazioni sono andate progressivamente diminuendo. Lo sfasamento che esiste tra il momento della progettazione e il momento della ultimazione delle costruzioni ha ritardato il manifestarsi della crisi che non per questo è stata meno grave, sia ai fini produttivi, sia ai fini occupazionali. L'andamento delle progettazioni e delle costruzioni negli ultimi anni è stato il seguente: nel 1963, vani progettati 4 milioni 968 mila, nel 1964 3 milioni 614 mila, con una variazione in meno del 27,3 per cento; nel 1965 due milioni 933 mila, con una variazione in meno del 18,9 per cento. Vani costruiti: nel 1963 due milioni 958 mila (circa la metà di quelli progettati); nel 1964 tre milioni 263 mila, con un aumento del 10,6 per cento rispetto all'anno precedente; nel 1965 due milioni 843 mila, con una diminuzione del 13,2 per cento.

Per quanto riguarda il 1966, nei primi sette mesi sono state progettate e costruite le seguenti abitazioni in migliaia di unità: gennaio-luglio 1966, 265 mila, con un aumento del 12,9 per cento rispetto al gennaio-luglio 1965, in cui erano state progettate 235 mila abitazioni. Vani progettati 2 milioni 104 mila nel 1966, rispetto a un milione 715 mila nel 1965, con un aumento del 22,7 per cento. Per quanto riguarda, invece, le costruzioni, abbiamo nel 1966 159 mila abitazioni costruite contro 212 mila costruite nel 1965, con una diminuzione, quindi, del 25 per cento; e un milione 217 mila vani costruiti nel 1966 contro un milione 538 mila vani costruiti nel 1965, con una diminuzione del 20,9 per cento.

Come si vede, per quanto riguarda le costruzioni, dal 1965 si registra una progressiva diminuzione delle abitazioni e dei relativi vani ultimati. In particolare nei primi sette mesi del 1966 tale diminuzione raggiunge il 25 per cento per le abitazioni e il 20,9 per cento per i vani. Molto probabilmente tali percentuali di regresso saranno valide anche

per l'intera produzione del 1966. Infatti, basandosi sulla media delle progettazioni del 1964 e del 1965, ed applicando un coefficiente di utilizzazione del 66 per cento, le abitazioni che potranno essere costruite nell'intero anno ammontano a circa 280-290 mila per 2 milioni 160 mila vani, o 2 milioni 200 mila vani, con una riduzione del 22-25 per cento rispetto al 1965.

Sintomi favorevoli per le prospettive dell'attività edilizia sono stati tratti dall'aumento delle progettazioni che effettivamente registrano un incremento del 12,8 per cento per le abitazioni e del 22,7 per cento per i vani. Tuttavia le speranze, gonfiate per evidenti motivi politici, sembrano non del tutto fondate. Infatti l'aumento delle progettazioni appare dovuto quasi esclusivamente agli adempimenti relativi alla nota legge n. 1179, la quale per il perfezionamento delle pratiche richiede appunto l'approvazione dei progetti relativi alle domande di finanziamento. Ciò sembrerebbe confermato dall'andamento mensile delle progettazioni, che, dopo un incremento sensibile nei primi mesi dell'anno, denuncia un fortissimo ridimensionamento: gennaio +32,1 per cento; febbraio +30; marzo +16,9; aprile +2,1; maggio +6,7; giugno +3,8. Come si vede, il fenomeno dell'andamento delle progettazioni è in rapido sgonfiamento e va molto ridimensionato nei confronti del programma.

D'altra parte, anche l'utilizzazione dei progetti presentati in relazione alla legge n. 1179 lascia alquanto dubbiosi. Infatti risulta che una piccolissima percentuale delle domande di finanziamento riuscirà ad arrivare in porto: ciò sia per motivi d'indole burocratica (il genio civile chiede che il progetto definitivo sia quello stesso presentato all'atto della domanda), sia per motivi economici che spingono alcune imprese a rinunciare al completamento dell'*iter* della propria domanda.

Se si volessero elencare sinteticamente le diverse cause che hanno concorso a determinare la crisi dell'edilizia residenziale, si dovrebbero ricordare:

a) L'aumento continuo del costo del lavoro verificatosi a partire dalla seconda metà del 1961. Lo sviluppo delle costruzioni e la conseguente forte domanda di manodopera sono stati sfruttati dai lavoratori per strappare ai datori di lavoro concessioni sempre più onerose, cosicché nel giro di tre anni il costo del lavoro si è praticamente raddoppiato, ripercuotendosi pienamente sui costi delle costruzioni in mancanza di aumenti della produttività. Fatto uguale a 100 il costo del

lavoro nel settore edile nel 1960, si ha: 1961, 105; 1962, 136; 1963, 155; 1964, 194; 1965, 204; agosto 1966, 208.

b) L'aumento dei costi di costruzione, che negli ultimi tre anni (1963-64-65) ha raggiunto l'ordine del 45-50 per cento (perché la manodopera incide in generale col 50 per cento sulle costruzioni), ha avuto due conseguenze negative: 1) quella di restringere la area di mercato proprio nelle zone riservate agli acquirenti o agli affittuari a più debole potere d'acquisto; 2) quella di ridurre la capacità di autofinanziamento delle imprese di costruzione in un momento nel quale le banche, a causa della ridotta liquidità, hanno dovuto adottare restrizioni anche per il credito a breve scadenza. E poi, signor ministro, che dire del vostro programma, ora che il nuovo patto di lavoro firmato qualche giorno fa nel settore dell'edilizia porta nei tre anni, cioè da oggi a tre anni, aumenti medi del 7 per cento? Perché: il 4 per cento comincia dal 1° dicembre, il 7 per cento all'inizio della primavera, l'11 per cento il terzo anno. E poi a tutto questo bisogna aggiungere la mancata fiscalizzazione degli oneri sociali, che porterà un aggravamento ulteriore (oltre a quello del nuovo patto di lavoro che non è considerato nel programma) di circa il 6 e mezzo per cento. Ho qui in proposito un telegramma inviato dal presidente dell'ANCE al Presidente del Consiglio. Quindi: il 7 per cento di aumento medio sul costo della manodopera per effetto del nuovo patto di lavoro, l'aumento medio del 6 per cento per la mancata fiscalizzazione. Aggiunga poi, signor ministro, l'aumento che viene dalle nuove imposte che saranno applicate. Io non so se soltanto la parte « datori di lavoro » dovrà sopperire a tutto quello che verrà a costare di più la costruzione nel campo edilizio.

c) Le incertezze create nei costruttori, che dovevano approvvigionarsi di aree edificabili, dall'applicazione con criteri troppo estensivi della legge 18 aprile 1962, n. 167, e le ancora più gravi incertezze scaturenti dalle più volte annunciate adozioni di una nuova disciplina urbanistica a carattere spiccatamente eversivo e chiaramente rivolta ad estromettere i privati dalle iniziative che concorrono allo sviluppo delle costruzioni dei centri abitati.

d) La posizione di attesa assunta dal mercato edilizio in seguito alle ripetute dichiarazioni ufficiali secondo le quali i prezzi delle abitazioni di nuova costruzione dovranno diminuire grazie alla nuova politica della casa e alla nuova disciplina urbanistica che

il Governo di centro-sinistra intende realizzare. Tale posizione ha ulteriormente ristretta la capacità di autofinanziamento delle imprese e ha rallentato, specialmente al nord, il ritmo dell'attività edilizia.

c) La politica urbanistica incerta ed improduttiva di molti comuni, la loro inefficiente organizzazione a causa della quale la definitiva adozione ed approvazione di piani regolatori viene ritardata di anni e nel frattempo la progettazione di nuovi fabbricati residenziali incontra serie difficoltà; il grave ritardo con il quale vengono evase in molti comuni le domande di licenza di costruzione. A Udine, l'altro giorno, sono andato come presidente dei costruttori a reclamare in municipio per questo ritardo. Ho appreso che vi è il piano regolatore approvato del 1942, mentre il piano regolatore nuovo, quello del 1958, non è ancora approvato. Perciò i progetti se vengono fatti in base al piano del 1942 non sono vevoli perché il piano è superato, se vengono fatti in base al piano regolatore del 1958 non possono andare ad effetto, perché il piano non è stato ancora approvato, quantunque anche il piano regolatore del 1958, con il dinamismo moderno, non è più da considerare di attualità.

f) La limitazione infine del credito fondiario e la crescente onerosità dei mutui, dovuta sia al basso prezzo di mercato delle cartelle fondiarie, sia all'abbreviazione eccessiva del periodo di ammortamento dei mutui stessi.

g) L'estensione del vincolo sugli affitti e l'emanazione di disposizioni legislative che impediscono ai proprietari di abitazioni date in affitto in data anteriore al 1960 di aggiornare i canoni in base alle variazioni del potere di acquisto della moneta; il prolungamento e l'ampliamento del regime vincolistico degli affitti sconsiglia ormai gli investimenti per reddito in abitazioni, che una volta assicuravano il collocamento di circa la metà delle unità di nuova costruzione.

h) Una legislazione fiscale che colpisce soprattutto l'industria delle costruzioni, con l'inclusione tra le caratteristiche di lusso delle abitazioni di requisiti che nei paesi progrediti non sono ritenuti di lusso e contribuiscono alla evoluzione della edilizia residenziale (ascensore, secondo bagno, acqua calda centrale); l'istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati censiti o da censire nel nuovo catasto edilizio urbano nelle categorie A-1 e A-8, che creerà nuove apprensioni e maggiore disorientamento tra gli aspiranti acquirenti di un alloggio che non sia strettamente economico o popolare e vivo e

giustificato disappunto tra coloro che, godendo già delle esenzioni *pro tempore* dalla imposta ordinaria sui fabbricati, saranno colpiti dalla nuova imposta speciale.

Alle cause sopradescritte, che hanno determinato direttamente o indirettamente la crisi edilizia, bisognerebbe aggiungerne un'altra più profonda, e cioè l'incapacità del Governo di valutare realisticamente le effettive necessità del settore e di prendere iniziative idonee al sostegno e al rilascio della produzione edilizia.

Costituisce un esempio tipico di tale incapacità la ormai famosa legge n. 1179, concernente la concessione di mutui agevolati per l'acquisto e la costruzione di case economiche e popolari. Questo provvedimento, emanato con decreto-legge e successivamente convertito con modificazioni sulla succitata legge, prevedeva lo stanziamento di 550 miliardi, di cui 125 miliardi dovevano servire per la concessione di contributi agli acquirenti di case economiche già costruite e 425 miliardi per contributi alle nuove costruzioni.

Le domande presentate entro il termine previsto dalla legge raggiunsero viceversa i seguenti importi complessivi: 206 miliardi per l'acquisto e 4.547 miliardi per la costruzione.

L'ingente mole delle domande venne ritenuta negli ambienti governativi come la riprova della effettiva bontà della legge. Viceversa la legge ha in pratica aggravato la situazione del mercato edilizio e dell'attività edilizia. Infatti essa ha creato aspettative che erano lungi dal poter essere soddisfatte, sia per ragioni obiettive, sia per ragioni burocratiche. Ad un anno, ormai, dalla emanazione della legge, poche sono le domande giunte in porto, mentre molti hanno addirittura rinunciato, nel corso dell'*iter*, al proseguimento della pratica. Di contro, l'aspettativa creata dalla legge ha indotto molti potenziali investitori ad astenersi da ogni operazione, in attesa degli effetti della nuova legge. La situazione, sia nel mercato delle abitazioni sia nel campo delle nuove costruzioni, anziché migliorare si è notevolmente aggravata.

Ma, al di là della errata impostazione di provvedimenti contingenti, rimane il fatto che il Governo non ha mai approfondito le cause della crisi; per cui, mentre da una parte appronta provvedimenti del tutto contingenti, dall'altra insiste nella sua errata ed incerta politica di fondo.

Lo stesso blocco dei fitti, ormai considerato dannoso e iniquo, viene ripetutamente

prorogato per mancanza di volontà politica. Infatti il Governo ha presentato fin dal maggio 1966 un disegno di legge per lo sblocco graduale dei fitti; disegno di legge che, pur se criticabile nei suoi aspetti particolari, riconosce e afferma la necessità di pervenire alla normalizzazione del mercato delle locazioni. Nonostante tale ufficiale presa di posizione, si fa di tutto per rinviare l'approvazione del disegno di legge, temendo, molto probabilmente, la disgregazione della maggioranza governativa; e si fanno continue proroghe. L'ultima di tali proroghe dovrebbe scadere il 31 dicembre; ma già si prevede di non poter approvare il progetto di legge di sblocco entro tale data, per cui già si parla di una ulteriore proroga sino al prossimo giugno.

La continua proroga del blocco degli affitti non solo prolunga una situazione ormai insostenibile e ritarda la ripresa degli investimenti in edilizia, ma concorre a creare incertezze nella futura politica della casa. È noto, infatti, che da una parte della maggioranza governativa viene a tutt'oggi sostenuta la necessità di una regolamentazione autoritativa dei fitti attraverso il cosiddetto « equo canone ».

Se si vuole effettivamente ristabilire le condizioni di una ripresa degli investimenti e dell'attività edilizia è necessario porre un punto fermo nella disciplina degli affitti eliminando ogni vincolo o blocco e ogni pericolo di disciplina autoritativa dei canoni di locazione. Senza questa opera di chiarezza ogni provvedimento a favore dell'edilizia finirà con il risultare sterile.

Di fronte alla situazione che si è venuta delineando si potrebbe pensare di trovare nel programma economico un'ampia analisi delle cause della crisi edilizia e una chiara politica, che, partendo dalla eliminazione delle attuali remore e dalla correzione degli attuali errori, miri a ristabilire la normalità in un settore tanto importante. Viceversa il programma, pur dedicando un intero capitolo al settore dell'abitazione, risulta superficiale e contraddittorio ed accenna, per quanto riguarda le cause della crisi, solo ad alcuni aspetti marginali, come la struttura delle imprese di costruzione per quanto riguarda l'offerta e l'influenza di fattori psicologici e di bassi redditi familiari per quanto riguarda la domanda.

In effetti, si deve rilevare che l'aumento dei costi di costruzione non deriva affatto dalla struttura delle imprese di costruzioni ma da un repentino aumento del costo della manodopera.

Tutte le imprese di costruzioni — anche le più modeste, signor ministro — hanno svolto un'importantissima azione e hanno contribuito non poco sia all'elevato ritmo produttivo degli anni passati sia al mantenimento di un elevato livello di occupazione.

A questo proposito devo ricordare quanto ebbi occasione di affermare di recente in sede di Commissione lavori pubblici, allorché ricordai che quelle imprese edilizie sono in gran parte le stesse che lavorano per il Ministero dei lavori pubblici nelle varie opere idrauliche, nei porti, per la costruzione di strade e così via; sono, come facevo presente al sottosegretario per i lavori pubblici, le stesse imprese accorse l'anno scorso, nel settembre del 1965, a tamponare le falle apertesesi negli argini del fiume Tagliamento. Quelle imprese attendono ancora di essere pagate, poiché per le formalità burocratiche non si è trovato il modo di stipulare i contratti, di registrarli e di provvedere per i finanziamenti. Questo accade per inadeguatezza, incapacità e insufficienza economica delle imprese o per insufficienza economica e burocratica dello Stato? Si tratta di imprese che in Italia e fuori di Italia hanno bene operato e hanno fatto onore al nostro paese.

Per quanto riguarda la domanda, non hanno influito fattori psicologici o la mancanza di possibilità finanziaria, ma piuttosto la mancanza di qualsiasi prospettiva nella gestione del bene casa. È ovvio che, fino a quando i proprietari di casa saranno minacciati nella piena disponibilità della proprietà dal blocco dei fitti e delle locazioni, o dall'equo canone, l'investimento in abitazioni risulterà altamente aleatorio e quindi scoraggiato. Non si dimentichi a tal proposito che coloro che investono in abitazioni sono soprattutto piccoli risparmiatori che cercano di costituirsi una sicurezza per la vecchiaia.

Ora si parla di razionalizzare l'industria delle costruzioni anche con interventi pubblici. L'esperienza fatta all'estero nel campo dell'unificazione dei materiali, della razionalizzazione delle costruzioni e dei cantieri e nel settore della prefabbricazione insegna che i risultati positivi che possono raggiungersi sono a lunga scadenza e condizionati da particolari circostanze. Ho ricordato altra volta i risultati economici di un'impresa di Stato, quella delle opere portuali; e quanto ho detto non è stato smentito dall'onorevole ministro, ma anzi in gran parte confermato.

Gli investimenti nel settore dell'abitazione avrebbero dovuto essere ripartiti tra edilizia pubblica e privata nella seguente proporzio-

ne: 26 per cento all'edilizia pubblica, 42 per cento all'edilizia sovvenzionata (semipubblica) e 32 per cento all'edilizia libera. Questa netta ripartizione scompare nel programma presentato al Parlamento, e non si comprende se si tratti di una modifica sostanziale o semplicemente formale.

In effetti, il programma sostiene che « l'intervento pubblico dovrà rendere possibile un afflusso di risorse finanziarie all'attività edilizia pari al 25 per cento circa degli investimenti complessivi del settore ». Sembrerebbe quindi che nel 25 per cento sia compresa la edilizia sovvenzionata ed anche l'edilizia convenzionata. Ma più oltre, al paragrafo 68, si dice che circa « un quarto degli investimenti dovrà essere realizzato nell'ambito dell'edilizia sovvenzionata », il che sembra escludere l'edilizia convenzionata.

È necessario che sia precisato con maggiore chiarezza quale sarà l'impegno dello Stato, e anche quale parte degli investimenti pubblici sarà diretta alla costruzione di abitazioni a totale carico dello Stato e quale, viceversa, sarà destinata alle sovvenzioni. Nel programma presentato dal Governo si diceva che la spesa pubblica, su un complesso di investimenti per l'intero quinquennio di 8.750 miliardi, sarebbe stata di 2.200 miliardi, ivi compresi i contributi; ma anche qui non si precisava se erano compresi i contributi diretti all'edilizia convenzionata.

Indipendentemente da questa mancanza di chiarezza, è da dire che l'intervento pubblico sembra molto elevato rispetto ai livelli raggiunti dagli investimenti pubblici in questi ultimi anni; il che lascia sorgere fondati dubbi sulla possibilità di realizzare quanto previsto dal programma. Ciò risulta confermato dalle stesse modifiche apportate al programma in sede di Commissione su proposta del Governo. Infatti, sulla base di un emendamento governativo, la Commissione ha ridotto di 200 miliardi gli investimenti pubblici nel settore dell'edilizia, trasferendoli all'agricoltura.

Un tale modo di procedere è particolarmente dannoso per un armonico sviluppo nel settore edilizio. Si viene infatti a ridurre e a far mancare l'apporto pubblico proprio nel momento attuale, in cui il settore edilizio attraversa una grave crisi. In secondo luogo, divulgare interventi pubblici che poi non saranno realizzati crea aspettative che non potranno essere soddisfatte e ciò turba lo stesso sviluppo dell'attività edilizia, specialmente privata. È noto infatti che la possibilità di ottenere l'abitazione a condizioni più vantag-

giose di quelle di mercato crea aspettative in un numero di persone largamente superiore a quello che potrà effettivamente ottenere il beneficio. Pertanto anche coloro che potrebbero rivolgersi al mercato libero si pongono in una posizione di attesa. Di fronte a un simile fenomeno è necessario essere molto precisi, sia per quanto riguarda l'ampiezza dell'intervento pubblico, sia per quanto riguarda la definizione dei requisiti necessari ad ottenere le agevolazioni.

Gli investimenti complessivi nel settore delle abitazioni erano previsti nel programma originario in 8.750 miliardi di lire 1963, pari al 10,1 per cento del totale degli impieghi sociali. Nella nota aggiuntiva, che ha fatto slittare il programma al quinquennio 1966-1970, gli investimenti in edilizia salivano a 8.900 miliardi, pari al 19,5 per cento degli impieghi sociali; nel programma unificato, infine, venivano portati a 10.350 miliardi, pari al 21 per cento degli impieghi sociali. L'aumento degli stanziamenti per gli investimenti era dovuto soprattutto alle aumentate disponibilità, mentre l'importanza relativa saliva modestamente di soli due punti. Ma, come si è detto, sono stati detratti dagli investimenti pubblici 200 miliardi, per cui il programma approvato dalla Commissione prevede 10.150 miliardi di investimenti complessivi nel settore delle abitazioni. Saranno sufficienti tali investimenti? Non lo sappiamo.

Il programma originario presentato dal Governo indicava le realizzazioni che gli investimenti previsti avrebbero permesso; nei testi successivi non se ne fa parola. Se si tiene conto che il costo medio ponderato di una stanza si aggira intorno a lire 1.680.000, si può facilmente calcolare che gli investimenti previsti dal programma consentiranno la costruzione nell'intero quinquennio di circa 6 milioni di stanze, che equivalgono a circa 10 milioni di vani. In pratica, quindi, la costruzione di abitazioni nel quinquennio si dovrà aggirare intorno ai 2 milioni di vani in media all'anno, cifra notevolmente al di sotto dei livelli normali dell'attività edilizia (nel 1964 si sono costruiti quasi 3 milioni di vani).

Pertanto gli investimenti nel campo delle abitazioni presuppongono un minore impegno in questo settore chiave e quindi il mantenimento di una situazione stagnante nel campo dell'attività edilizia, con gravi ripercussioni sia sociali, sia economiche.

Il dissenso dalla politica della casa attuata dal centro-sinistra non scaturisce però solo da una visione quantitativa del problema, ma anche e soprattutto da una visione qualitativa.

Il problema della casa va impostato, a nostro avviso, puntando sulla proprietà dell'alloggio in cui si abita. Pertanto l'azione pubblica dovrebbe essere diretta a rendere possibile l'acquisizione in proprietà della casa ai ceti meno abbienti, attraverso agevolazioni creditizie e attraverso la stessa concessione di mutui o di contributi a fondo perduto. Viceversa il programma sembra puntare quasi esclusivamente sul fabbisogno, senza preoccuparsi di dare ai cittadini meno abbienti una maggiore sicurezza attraverso la proprietà della casa. Ciò risulta particolarmente palese laddove si afferma che « gli immobili costruiti a totale carico dello Stato resteranno di proprietà dello Stato e saranno ceduti in locazione ». In pratica, lo Stato non si impegna alla elevazione del cittadino, ma soltanto, in via assistenziale, ad assicurare il soddisfacimento di un suo bisogno. Questa linea è in contrasto con l'attuale legislazione in materia e rappresenta una grave involuzione civile. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Emilio Pucci. Ne ha facoltà.

PUCCI EMILIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel quadro degli sconvolgimenti operati, specie a Firenze e a Venezia, dalle recenti alluvioni, la importanza dell'artigianato e delle piccole imprese commerciali e industriali in cui è frazionata l'attività propria di queste città, è apparsa in tutto il suo valore.

Accanto alle colossali imprese industriali e commerciali della Lombardia e del Piemonte vi sono, specie in Toscana, migliaia e migliaia di piccole imprese individuali e familiari, il cui valore non è soltanto economico e finanziario, ma anche educativo, culturale, artistico ed umano.

Pertanto, nel prendere la parola stasera, mentre nella nostra Toscana ed a Firenze si sta faticosamente cercando di riportare l'ordine dove l'alluvione ha sconvolto tutto, sento l'impegno particolare che mi deriva dalla sofferenza, dalla tragedia e dalla volontà di tanti piccoli imprenditori, la cui fatica e i cui problemi mi sembrano essere stati sottovalutati in maniera inspiegabile nel piano che stiamo discutendo.

Ho letto con piacere stamani il telegramma rassicurante che ella, onorevole ministro, ha indirizzato ai commercianti fiorentini. Vorrei che il piano fosse ispirato allo stesso *ani-*

mus che appare nel suo telegramma. Infatti, il capitolo dedicato dal programma alla piccola industria e all'artigianato non sembra aver tenuto conto dell'importanza che le suddette categorie economiche rivestono nel quadro dell'economia nazionale, avendo trascurato persino di toccare, per ciò che riguarda in particolare l'artigianato, molti dei suoi problemi più essenziali.

Quando si pensi che il solo artigianato ha contribuito al reddito nazionale, valutato nel programma in 32.050 miliardi di lire per il 1965, con un reddito medio annuo in questi ultimi anni di quasi 3 mila miliardi, si comprende quale diversa attenzione si sarebbe dovuta concedere a questo settore da parte dei programmatori.

Per quanto riguarda le medie e piccole imprese il programma prevede l'introduzione di tecnologie avanzate, una più efficiente organizzazione commerciale, un più razionale assetto produttivo e una localizzazione delle nuove imprese coerente con gli obiettivi della politica di riequilibrio territoriale.

Per l'ottenimento di questi scopi il programma punta sulla manovra degli incentivi. Si badi bene a questa frase. Più che all'aumento degli incentivi, infatti il programma si basa sulla manovra di quelli esistenti. È vero che si parla anche di un riesame delle disposizioni della legge 30 luglio 1959, n. 623, intitolata: « Nuovi incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato », da attuarsi in occasione dell'approvazione della legge organica sugli incentivi finanziari e fiscali previsti dal programma per l'attività industriale in generale (paragrafo 208); ma, dal contesto del brano che di ciò tratta, in cui si parla di riesaminare le suddette disposizioni « sia in relazione ad una evidente esigenza di armonia del sistema, sia in relazione alle necessità di accentuare l'incoraggiamento alle introduzioni di tecnologie avanzate », sembra che si abbia intenzione soltanto di procedere a spostamenti dei finanziamenti attuali verso scopi che qualitativamente sembrano più rispondenti ad elevare la produttività.

Secondo noi sarebbe stato necessario, oltre che badare al miglioramento tecnologico delle piccole e medie imprese, tenere conto dei crescenti bisogni di tali imprese, per destinare ad esse maggiori fondi di quanti oggi effettivamente ad esse pervengono.

A parte quanto sopra, ci sembra essere un argomento meritevole di osservazione che « l'ammontare dei fondi da destinarsi alla piccola e media industria, e i criteri generali di ripartizione geografica e settoriale degli in-

centivi, saranno, una volta approvata la legge organica, definiti dal comitato interministeriale per la programmazione economica, in sede di deliberazione sulla destinazione del fondo per lo sviluppo economico e sociale». Il mandato al CIPE circa la destinazione degli incentivi, infatti, appare esageratamente vasto; talché il CIPE diverrebbe di fatto l'organismo destinato a fare il bello e il cattivo tempo in fatto di incentivazione dell'industria in generale e della piccola e media industria in particolare. Occorrerebbe quindi, a nostro giudizio, che più analitici criteri generali venissero disposti in sede di programmazione, affinché l'azione del CIPE possa risultare meno arbitraria. Per esempio, come si è sopra chiarito, occorrerebbe che il programma stesso prevedesse una graduazione dei benefici concessi attraverso il Fondo per lo sviluppo economico e sociale, secondo la dimensione delle aziende e l'importanza e lo sviluppo di uno piuttosto che di un altro settore, ecc.

Quanto alla ripartizione geografica degli incentivi e alla raccomandata « localizzazione delle nuove imprese coerente con la politica di riequilibrio territoriale », occorre rilevare che la piccola e media industria sorge spontaneamente, ed è economicamente più efficiente laddove le necessarie infrastrutture già esistono e siano già sorte le industrie di base. E quindi, secondo noi, da porre l'accento sulla localizzazione delle infrastrutture e delle industrie di base; ed è da evitare il possibile equivoco ed errore di incoraggiare l'installazione di nuove piccole e medie imprese laddove le necessarie infrastrutture non siano ancora approntate e le industrie di base, ogni qualvolta esse rappresentino presupposto per la loro vitalità economica, non siano già installate ed operanti.

Quanto all'artigianato, il programma comincia con l'affermare che « nell'economia del nostro paese l'artigianato manterrà nel prossimo quinquennio una sua rilevante posizione economica e sociale ». Detto però quanto sopra, il programma ne spiega stranamente i motivi, indicando come fondamentale il motivo che l'artigianato « contribuisce a risolvere innumerevoli problemi posti, nella sua attuale struttura, dalla società italiana ». E continua: « Ciò spiega perché una parte delle attività artigiane costituisce tuttora un mezzo per fornire occupazioni occasionali ». Più avanti il programma dice che « lo sviluppo economico determinerà una progressiva riduzione delle forze di lavoro del settore oggi sottoccupate », e che l'azione pubblica « dovrà quindi favorire il graduale ordinato spo-

stamento delle forze di lavoro sottoccupate verso le attività più produttive dell'industria e dei servizi ».

Questo discorso, come del resto gran parte del programma, risulta molto confuso; tuttavia esso sembra voler significare che, ora come ora, l'artigianato, nella sua attuale forza numerica ed economica, è utile all'economia generale, perché « contribuisce a risolvere innumerevoli problemi della società italiana », la quale si giova anche delle « occupazioni occasionali » dell'artigianato per il suo progresso. Veramente il programma rivescia il ragionamento, e, dopo aver detto che l'artigianato giova alla intera società nella sua attuale struttura, spiega che ciò avviene, tra l'altro, in quanto risolve problemi di sottoccupazione: come se la sottoccupazione fosse un elemento favorevole allo sviluppo della società !

L'interpretazione più giusta sembra, dunque, essere quella da noi sopra adombrata; tanto è vero che il programma prevede, poi, uno spostamento « graduale ed ordinato » delle forze sottoccupate verso attività più « produttive ».

Ora, non ci sembra che quanto sopra rappresenti un atto di fiducia nei riguardi dell'artigianato italiano, cui si riconosce, solamente per questa fase di transizione, il diritto a mantenere la sua « rilevante posizione economica e sociale ». A noi sembra, invece, pensabile e logico che le forze sottoccupate dell'artigianato vengano impiegate proprio nell'artigianato medesimo, potenziandone le strutture.

Il fatto è che il programma, superficialmente, ritiene degne della massima attenzione — tanto è vero che le esclude espressamente dal futuro processo di spostamento verso la industria e le attività terziarie — solamente « quelle attività artigiane che affondano le loro radici nella tradizione e nel costume, e che contribuiscono all'originalità artistica della nostra produzione ». Ora, non è che tali attività artistico-folcloristiche non abbiano il loro enorme peso nel campo del nostro artigianato; ma, accanto ad esse, esistono altre attività artigiane che richiedono abilità particolare e che, anche se meno apprezzabili artisticamente, sono di fatto altrettanto utili. Si pensi ai carrozzieri, ai riparatori di apparecchiature elettriche, ecc. Esistono addirittura attività che richiedono, più che natura, organizzazione d'impresa artigiana. Il progredire dell'industria di per sé causa la proliferazione di tale tipo d'azienda artigiana. Così, accanto allo sviluppo dell'industria ot-

tica e fotografica, sorge la necessità di un artigiano specializzato nella molatura delle lenti e nelle riproduzioni fotografiche. Accanto, insomma, all'artigianato della genialità artistica e formale è sorto e si sviluppa un artigianato che chiamerei delle abilità manuali tecniche, un artigianato destinato a vivere simbioticamente con l'industria più moderna.

D'altro canto noi vedremo, ovunque sia ciò possibile, l'utilità dello spostamento dell'impresa artigiana verso la piccola impresa industriale, laddove il programma pone l'accento sull'assorbimento nelle industrie esistenti e nelle attività terziarie di parte degli attuali addetti dell'artigianato.

Quanto sopra concerne gli indirizzi generali del programma nei riguardi dell'artigianato. Per ciò che riguarda i problemi particolari del settore, il programma ne affronta solamente due: quello finanziario e quello dell'assistenza tecnica, artistica e commerciale. Trascura tutti gli altri importantissimi problemi tra cui, principalissimo, quello tributario, nonché il problema previdenziale-assistenziale e urbanistico, quello delle facilitazioni all'esportazione, quello del costo dell'energia elettrica e finalmente quello dell'apprendistato, che è secondo me di importanza basilare.

Anche se alcuni di questi problemi avrebbero dovuto essere collocati in altre parti del programma, stante la non specifica menzione di essi anche nelle altre parti, ne discuteremo qui di seguito per connessione evidente di materia.

Nel campo finanziario il programma parla dei recenti provvedimenti legislativi per lo aumento del fondo di dotazione della Cassa per il credito delle imprese artigiane e per la costituzione presso queste di un fondo di garanzia. « Si è anche provveduto — si dice nel programma — al rafforzamento del fondo contributi interessi ». In realtà il provvedimento per l'aumento di questo ultimo fondo trovasi al momento attuale ancora in discussione al Parlamento. Tuttavia non possiamo che sottolinearne l'opportunità. Mentre infatti la cassa in questione — come è spiegato nella relazione al disegno di legge attualmente in discussione — con l'aumento del fondo di dotazione da lire 15,5 miliardi a lire 25,5 miliardi disposto con legge 5 luglio 1964, n. 619, è ora in grado di integrare, attraverso il risconto, le disponibilità impiegate dagli istituti di credito per operazioni con artigiani, non ha d'altra parte adeguati fondi per la concessione dei contributi. A questo proposito, tuttavia,

occorrerebbe riesaminare una volta per tutte la materia, per evitare che il ricorrente esaurimento dei fondi porti a ricorrenti stasi nello sviluppo dell'artigianato.

Il programma prevede, inoltre, che vengano messe allo studio misure atte a favorire il credito di esercizio. Accanto a tale misura, aggiungiamo noi, occorrerebbe anche che venissero poste allo studio ed attuate speciali misure per il credito all'esportazione.

Nel campo dell'assistenza tecnica il programma prevede il rafforzamento dell'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie che dovrebbe « estendere la sua attività in tutte le province e ricorrere in maggior misura che nel passato all'apporto di competenze specializzate ». A noi sembra che non si dovrebbe parlare di semplice « rafforzamento » dell'ente in questione, in quanto ciò potrebbe dar l'idea che attualmente gli stanziamenti di bilancio per l'ENAPI, anche se non sufficienti, abbiano una certa consistenza. Si pensi invece che, detratte le spese, l'entità dei servizi che l'ente è in grado, oggi come oggi, di erogare annualmente è di lire 75 per azienda artigiana! Occorre, invece, pensare a rendere l'ente suddetto così efficiente come gli istituti similari esteri, che svolgono attività di ricerca, consulenza, studio, ecc., per un ammontare annuo di vari miliardi. Occorre cioè non porsi come mèta un generico « rafforzamento » dell'ENAPI, ma porre come sua base di sviluppo il raggiungimento di un livello tale da poter reggere il confronto con gli istituti similari stranieri di cui sopra.

L'accento che fa il programma ai mezzi « adeguati » da fornire all'Ente autonomo mostra-mercato dell'artigianato in Firenze è più che giustificato. Occorre veramente, però, che questa mostra divenga la pietra di paragone permanente dello sviluppo artigiano in Italia.

A questo proposito, vorrei ricordare all'onorevole ministro l'iter lunghissimo per rendere la « fortezza da basso » atta ad accogliere questa mostra, che è diventata oggi una necessità addirittura impellente, come l'onorevole ministro ben sa.

Il programma, per ciò che riguarda l'artigianato, non va oltre. Nemmeno un accenno, nello stesso brano che parla dell'assistenza tecnica, artistica e commerciale, alla ricerca di mercato ed alla necessità di istituire adeguati corsi professionali per raggiungere il necessario perfezionamento tecnico.

Tra i problemi che il programma trascura il più importante è, senza dubbio, quello tri-

butario. Occorre, in questo campo, che veramente il settore dell'artigianato sia tassato in relazione alle sue capacità contributive, mentre oggi, in troppi casi, si nota una sperequazione evidente tra capacità contributiva e pesi tributari. In gran parte ciò deriva dalla mancanza di una concezione unitaria nel sistema dell'imposizione tributaria che grava sugli artigiani, i quali debbono far fronte ad una congerie disordinata di imposte e di tasse che, nel complesso, divengono pesantissime. Si pensi che un artigiano può essere chiamato a corrispondere, tra l'altro, i seguenti tributi: imposta di ricchezza mobile e imposta complementare sul reddito; IGE; imposte per rami particolari dell'artigianato (come per esempio l'imposta di fabbricazione sui filati); tasse per concessioni governative; tasse sulla pubblicità applicata; imposta di registro sugli appalti; imposta sulle società; imposta di famiglia; imposta di consumo; tassa sulle insegne e mostre; tassa sull'occupazione del suolo pubblico; tangenti comunali, provinciali e camerale su alcuni dei tributi di cui sopra.

Per quanto riguarda l'imposta di ricchezza mobile, è nota la richiesta degli artigiani di colmare finalmente la riserva di cui all'articolo 20 della legge n. 860 del 1956 per una sistemazione definitiva della materia. Attualmente vige il sistema provvisorio per cui la applicazione dell'imposta prevista per i redditi classificati in *C-1* è limitata agli artigiani che impiegano fino a quattro operai e due apprendisti. Il sistema tende a frenare lo sviluppo nelle dimensioni dell'azienda artigiana per evitare un pagamento di ricchezza mobile più che doppio, col passaggio alla categoria *B*. Tale sistema comporta che un'azienda, anche di modeste proporzioni, possa essere considerata artigiana a tutti gli effetti tranne che a quelli fiscali. Occorre invece, che il concetto di azienda artigiana divenga valido a tutti gli effetti. La perequazione tributaria potrà ottenersi con un sistema di aliquote e di quote esenti, senza però che il numero degli apprendisti sia considerato come elemento determinante di reddito.

Quanto all'IGE, le elevatissime aliquote gravanti sui prodotti di lusso hanno spesso come conseguenza piuttosto che un'elevata incidenza tributaria sui consumi di lusso una vera e propria incidenza sul lavoro che diviene, esso, « lavoro di lusso ». In ogni caso, poiché i vantaggi derivanti agli artigiani dalle norme del 1960 di applicazione dell'IGE derivano, più che da un disegno di favorire l'artigianato, dalla riconosciuta opportunità

di liberalizzare gli scambi terminali; e poiché lo stesso programma, al fine di seguire le direttive comunitarie, prevede l'applicazione per la fine del quinquennio di nuove imposte sostitutive dell'IGE, e cioè dell'imposta sul valore aggiunto e di un'imposta cosiddetta « monofase » sul penultimo passaggio, non vorremmo che il nuovo sistema divenisse pregiudizievole agli artigiani e si desse luogo — come è stato ben osservato da qualcuno — ad un'imposta sul lavoro aggiunto.

Del resto, nelle stesse direttive della CEE è previsto che gli Stati membri possano stabilire speciali regimi a favore dell'artigianato.

Ma molte altre incongruenze si riscontrano nella tassazione artigiana anche riguardo ai rimanenti tributi. Così la non prevista esenzione dalla imposta sulle società nei riguardi delle cooperative artigiane (a differenza di quelle dei coltivatori diretti); la limitazione della riduzione della imposta di famiglia ai redditi artigiani puramente manuali (limitazione evidentemente contraria al progresso tecnico dell'artigianato); il mancato esonero dalla imposta di consumo per i materiali impiegati per la costruzione di botteghe artigiane (a differenza che per i materiali impiegati nelle costruzioni di « opifici industriali »).

Naturalmente, il programma non dovrebbe determinare nei particolari la soluzione ai problemi tributari sopra accennati. Sarebbero bastati accenni precisi ai problemi medesimi e alle linee generali per la loro soluzione; soprattutto, sarebbe bastato che i problemi tributari dell'artigianato fossero stati considerati unitariamente e tenendo conto delle speciali condizioni del settore.

Nel campo dell'assistenza occorre pensare ad una soluzione definitiva della « mutualità artigiana » e, a parte contributi straordinari, considerare la necessità di adeguare il contributo statale secondo l'incremento di spesa dell'assistenza artigiana.

Quanto all'assicurazione sul lavoro — così importante nel campo artigiano, dati i frequenti incidenti causati dall'uso delle moderne macchine ausiliarie del lavoro manuale — occorre pensare ad una riduzione dei premi assicurativi e ad una determinazione di nuove categorie di rischio, stante la pesantezza che i premi attuali rappresentano per una categoria di limitate possibilità economiche. Si dovrebbe inoltre, sempre nello stesso campo, prendere in considerazione la speciale qualità di lavoratore autonomo dell'artigiano, permettendo ad esso di assolvere al dovere assicurativo mediante idonee polizze private.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1966

In materia previdenziale occorrerebbe, infine, porre allo studio per l'artigiano una semplificazione degli adempimenti nonché una maggiore « fiscalizzazione » dei contributi assicurativi. Di questi problemi particolari dell'artigiano nel campo della sicurezza sociale il programma non fa cenno.

Per parte nostra crediamo che, anche nel campo della sicurezza sociale, il settore artigiano abbia problemi che necessitano di soluzioni particolarissime rispetto a quelli generali, e dei quali il problema avrebbe dovuto tener conto, anche se non dettagliatamente, almeno come indirizzo generale.

Per quanto riguarda l'esportazione, occorrerebbe che la rappresentanza di natura consultiva degli artigiani presso l'ICE fosse potenziata e messa in grado di contribuire ad un maggiore studio dei mercati esteri e delle questioni in genere riguardanti l'esportazione artigiana. L'importanza dei problemi dell'esportazione artigiana è evidenziata dal volume raggiunto dalle esportazioni di manufatti nel 1965 (oltre 560 miliardi). Anche nei riguardi dei problemi dell'esportazione artigiana, compreso quello più sopra accennato del credito all'esportazione, avremmo desiderato una più precisa presa di posizione da parte dei programmatori.

Concludendo questo breve commento, a noi sembra che i problemi dell'artigianato siano stati considerati dal programma o come problemi di minore importanza o come problemi assorbiti in quelli dell'industria e degli altri settori. Non è stata tenuta nel debito conto, cioè, l'importanza presente e soprattutto futura che l'artigianato rappresenta ed è chiamato a rappresentare per la nostra economia, né la peculiarità dei problemi artigiani.

In questo quadro non è stato tenuto sufficientemente conto, nel programma, della necessità di risolvere tali problemi in maniera unitaria. Il settore artigiano è stato considerato un sottosettore dell'industria, invece che un settore a sé, con spiccatissime caratteristiche unitarie e problemi unitari propri, comportanti, conseguentemente, soluzioni unitarie proprie.

Noi, che vediamo l'artigianato come il tessuto connettivo dell'economia nazionale, non possiamo essere d'accordo con l'impostazione del programma in materia; ed esprimiamo pertanto sulla stessa il nostro parere decisamente contrario. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Botta. Ne ha facoltà.

BOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, premetto che va lodevolmente riconosciuta la fatica dei compilatori di questo piano, completo nelle sue enunciazioni, e quella dei due relatori, che l'hanno accompagnato con una relazione densa di dati e del tutto soddisfacente dal punto di vista delle informazioni fornite ai parlamentari.

Nel piano si prevede tutto, naturalmente a parole — non vorrei in questo momento fare un processo alle intenzioni — tuttavia talune espressioni dicono troppo poco, o possono giudicarsi ambigue, tanto da non dimostrare effettivamente la possibilità di realizzare gli obiettivi di fondo del piano stesso.

Il piano prevede tutto, tranne che esso salti. E quali sono le ragioni per le quali il piano potrebbe saltare? Abbiamo sentito questa sera da lei, onorevole ministro, che anche quell'evento straordinario, drammatico, che veramente ci ha preoccupato, ci ha commosso e che ha addossato un peso notevolissimo di carattere finanziario a tutto il paese, non porterà conseguenze del genere: il piano non salterà. Quindi anche eventi straordinari, che non dipendono dalla nostra volontà, sono superabili, per cui il piano, così com'è, può essere approvato egualmente. Parimenti il piano non salterà se in altri paesi, coi quali abbiamo rapporti commerciali, dovesse verificarsi una congiuntura sfavorevole, per cui fossimo costretti a ridurre le esportazioni dei nostri prodotti, con conseguenti minori possibilità di lavoro per le nostre industrie o minori possibilità di collocamento dei nostri prodotti agricoli.

Ma vi è una preoccupazione più grave, onorevole ministro, ed anche lei ebbe occasione di sottolinearla, perché evidentemente la condivide, per l'amore che porta alla creatura alla quale tanto tenacemente si è dedicato e per la cui difesa con tanto calore si batte. Qual è questa preoccupazione, che rappresenta a mio avviso un presupposto fondamentale? La preoccupazione consiste nella inadeguatezza del finanziamento del piano: senza i mezzi finanziari, naturalmente, il piano non può essere realizzato con i vincoli previsti e quindi non può raggiungere gli obiettivi che si propone.

Ma il finanziamento del piano potrà mancare non per cattiva volontà o per inefficienza delle aziende private, bensì per inefficienza delle aziende pubbliche, di quelle cioè che *prima facie* dovrebbero essere maggiormente tenute a rispettare le condizioni poste dal piano. Ma come si potrebbe verificare ciò.

quando è lo Stato che dirige, quando vi è un comitato governativo che ha il compito di sorvegliare l'esecuzione del piano? Come potrebbe verificarsi che lo Stato stesso non vi si adegui? Questo può avvenire, onorevole ministro, perché lo Stato ha tanti figli, e non tutti bravi, né onesti, né parsimoniosi; purtroppo ne ha moltissimi i quali non sono morigerati, ma al contrario sono spenderecci, talvolta non sono onesti e sfuggono anche a ogni sorta di controllo.

Ma, a parte questi fatti di carattere forse più patologico che amministrativo, vi è poi una discrasia tra l'assunzione degli impegni da parte di questi figli — parlo degli enti locali, delle aziende autonome — e il momento in cui avviene l'esecuzione degli impegni stessi, con ripercussioni sulla finanza dello Stato. In questo caso, evidentemente, si crea non solo uno squilibrio di tesoreria, con riflessi sul mercato finanziario, ma lo squilibrio può produrre anche effetti monetari, e noi sappiamo che il piano deve avere come suo logico presupposto il mantenimento della stabilità monetaria, altrimenti tutti gli indici e tutte le cifre fissati come obiettivi da raggiungere verrebbero sconvolti.

Ora, il caso della finanza locale è veramente preoccupante: e non lo diciamo soltanto noi, lo hanno detto gli stessi ministri. È stato il ministro Colombo che, già nell'ottobre del 1965, nel corso della solenne celebrazione della « giornata del risparmio » in Campidoglio, ebbe a dire che lo Stato non è in condizione di valutare preventivamente la compatibilità di quella parte della spesa degli enti locali che ha riflessi sul proprio bilancio. Il ministro Taviani ha incalzato dicendo che il problema della finanza locale è il più grave fra quelli sul tappeto. Il dottor Scipione, presentato come tecnico, studioso di finanza locale, e non sospetto per la sua appartenenza a un partito della maggioranza, ha affermato che « in seno al piano quinquennale di sviluppo il problema è stato eluso », e che « le spese relative al fabbisogno degli enti locali sono errate per difetto per almeno 3 mila miliardi ».

Ho letto quanto dice il piano al riguardo e debbo riconoscere che, almeno in quanto a coscienza del problema e in quanto a indicazione di possibili provvedimenti per evitare la espansione della spesa pubblica nel settore delle spese correnti, v'è qualche dichiarazione di buona volontà. Ma non è detto quali siano gli strumenti operativi, la cui indicazione è rinviata ad un momento successivo.

Orbene, il piano ha la nota intitolazione: programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970, ma un anno è già passato, e un altro è già in corso di impegno col bilancio preventivo del 1967 ed ella, onorevole ministro, ha insegnato che è il bilancio il momento operativo del piano, quello nel quale viene stabilita la parte di spesa destinata ad essere erogata nel corso dell'anno cui il bilancio medesimo si riferisce, ma che rientra nel quadro completo del piano quinquennale. Ebbene, sia nel bilancio 1966 che nel bilancio 1967 non abbiamo trovato tutto quanto si prevede — quantitativamente — debba essere impiegato e investito secondo il programma quinquennale di sviluppo.

Quindi, che cosa avverrà? Evidentemente con una legge successiva si dovrà predisporre domani quello scorrimento di cui oggi non si vuole ammettere la necessità, e lo si dovrà fare anche tenendo conto di un altro dato, signor ministro (e gradirei che ella potesse illuminarmi nella sua replica), per quanto riguarda la situazione degli impegni. Cioè, bisognerà fare il punto della situazione degli impegni già assunti sia dallo Stato, sia dagli enti pubblici e dalle aziende autonome. Sappiamo infatti benissimo che la divisione della gestione amministrativa di qualsiasi ente è fatta in modo convenzionale anno per anno, ma vi è una solidarietà fra esercizio ed esercizio che viene espressa attraverso i residui, attivi o passivi, di competenza dell'anno che si chiude, che vengono trasferiti all'anno successivo.

Ora, può essere solo un fatto di tesoreria che vi siano dei residui attivi e passivi, che comportano, al momento della esecuzione, impegni di cassa, e quindi un intervento sul mercato per l'approvvigionamento del necessario, oppure una pressione inflazionistica attraverso l'emissione di carta moneta.

È però necessario che sia stabilito un preciso « punto » di partenza. Se noi dovessimo esaminare e valutare lo stato patrimoniale di un'azienda, la sua situazione finanziaria, e programmare la sua attività futura, dovremmo cominciare col fare un inventario: cioè constatare con precisione ciò di cui si dispone, quello che al giorno d'oggi abbiamo già impegnato, e gli impegni che l'azienda dovrà assumere.

Non so se quantitativamente nel piano sia stata tenuta presente questa situazione, se cioè si sia partiti da zero, come se si cominciasse una nuova gestione, retrodatandola, anzi al 1° gennaio 1966, senza considerare il peso degli impegni già assunti.

Si dice che i residui passivi, al mese di agosto del 1966, ammontassero a circa 5 mila miliardi, cui bisognava aggiungere ancora un migliaio di miliardi per i residui passivi delle aziende autonome. Si tratta di cifre di una certa entità, che non possono essere ignorate e che al momento dell'esecuzione possono comportare variazioni notevoli sia agli effetti della disponibilità di cassa, sia per quanto concerne le implicazioni monetarie.

Che cosa presuppone questo piano? Mi sia consentita una immagine scolastica, direi elementare: in un recipiente facciamo affluire tutte le risorse e poi, attraverso diversi canali, operiamo una ripartizione di dette risorse per i diversi impieghi, a seconda degli obiettivi prefissati dal piano. Ma naturalmente occorre che il recipiente si riempia delle risorse nella misura che vogliamo distribuire e occorre anche che i canali che le fanno rifluire nelle diverse direzioni non siano baciati, non abbiano delle perdite, affinché tutte le risorse siano bene impiegate.

Può accadere appunto che una parte di questi mezzi venga malamente impiegata o da enti locali o da aziende pubbliche; ed allora il piano ne soffrirà. La prima condizione cui ho accennato è che il recipiente si riempia e perché esso possa riempirsi occorre che il reddito venga prodotto; usando poi opportunamente l'arma classica dell'imposizione tributaria sui redditi dei cittadini lo Stato potrà acquisire i mezzi finanziari di cui abbisogna.

È necessario però anzitutto che venga portata a compimento la riforma del nostro sistema tributario. In questi giorni è stato per me motivo di compiacimento apprendere dai giornali che il ministro delle finanze, onorevole Preti, abbia considerato fra le priorità la riforma tributaria, perché attraverso il miglioramento della struttura del sistema tributario è possibile regolare chiaramente e nella giusta misura i rapporti tra lo Stato ed il cittadino. È necessario che tali rapporti siano improntati a caratteri di assoluta correttezza e trasparenza, in modo che il cittadino sappia quale sia il suo obbligo tributario, quando nasce, quale ne sia l'entità e impegni le sue possibilità per soddisfare detto obbligo.

Vorrei però aggiungere che, prima ancora di procedere alla riforma tributaria, che per necessità deve essere diluita nel tempo e gradualmente applicata, bisogna varare il provvedimento della piccola riforma del contenzioso. L'attuale sistema, oltre che essere complesso, non si fonda su basi di parità tra fisco e contribuente. Ed è questo uno dei tanti motivi per cui non si è realizzato l'auspicato

rapporto di reciproca fiducia tra autorità e cittadino. Il Parlamento, fin dal 1952, aveva riconosciuto come prioritaria e da compiersi entro il più breve termine possibile la riforma del contenzioso tributario, che ancora non è stata fatta. Quindi, ancor prima della riforma tributaria, si impone la riforma del contenzioso per migliorare i rapporti fra lo Stato e i cittadini e bandire la reciproca diffidenza.

Perché le risorse prelevate dai cittadini siano utilizzate coerentemente con le finalità del piano occorre che si attui un serio contenimento della spesa pubblica, tema al quale sono per altro dedicate solo poche parole nel testo del piano. Ci si limita infatti ad affermare che un'attenuazione alla dilatazione di tale spesa può essere ottenuta mediante misure di più razionale gestione dei servizi pubblici e una semplificazione della struttura e delle procedure amministrative. Si dimentica quanto ebbe a dire recentemente il governatore della Banca d'Italia, e cioè che quando si parla di spesa pubblica occorre por mente anche agli enti locali. Il problema degli enti locali, osservò il dottor Carli, è preoccupante in quanto il volume della relativa spesa nasce fuori della volontà dello Stato e, una volta nato, diventa probabilmente un vincolo per lo Stato.

Occorrerebbe quindi ampliare il concetto di contenimento della spesa ed essere antide-magogicamente fermi nel sostenere che le spese correnti devono essere contenute nei limiti delle possibilità, al fine di favorire il potenziamento delle spese di investimento, che possono rappresentare, attraverso le opere pubbliche, anche un mezzo di incentivazione dell'economia, soprattutto in presenza di una congiuntura sfavorevole, allorché l'iniziativa privata ha bisogno di essere stimolata. Di fronte all'esigenza di incrementare le spese di investimento occorre parlare più di un blocco che di un contenimento delle spese correnti.

L'aumento della sola spesa statale di questi ultimi anni è stato irrefrenabile, come risulta dai dati che qui di seguito ricordo: 1964: 6.326 miliardi, di cui 5.111 di spese correnti; 1965: 7.348 miliardi, di cui 5.748 di spese correnti; 1966: 8.013 miliardi, di cui 6.324 di spese correnti; 1967: 8.950 miliardi, di cui 7.236 di spese correnti.

Le spese correnti sono passate dai 4.225 miliardi del 1963 ai 7.236 del 1967, con un incremento del 71,3 per cento nel giro di quattro anni.

È certo che per questa via non si raggiunge l'obiettivo di una maggiore qualifi-

cazione della spesa pubblica, né tanto meno si realizza quel risparmio pubblico che dovrebbe consentire un maggior volume di investimenti pubblici e un maggior trasferimento della pubblica amministrazione alle attività produttive.

In sintesi, il quadro della finanza pubblica è tale da consentirci di affermare che, sebbene le entrate tributarie siano aumentate in misura di gran lunga superiore allo incremento del reddito nazionale, le entrate correnti non riescono a coprire le spese della stessa natura. Invero, le entrate tributarie hanno avuto la seguente progressione: anno 1965: 6.256 miliardi; anno 1966: 6.675 miliardi; anno 1967: 7.347 miliardi.

Se questi sono i dati di base per la prima applicazione del piano (1966-1970), e volendo mantenere ferma la data finale del 31 dicembre 1970, come potremo, nei tre anni che rimangono, realizzare tutti gli obiettivi che il piano prevede di raggiungere nell'arco di cinque anni? Tanto valeva non partire da oggi con dati ormai superati e piuttosto attuare preventivamente quelle riforme e quegli strumenti che si vuole porre in essere dopo l'approvazione del piano. Oggi questi strumenti non esistono. Facciamo affermazioni platoniche, ci proponiamo scopi bellissimi, obiettivi come la eliminazione degli squilibri settoriali e regionali, la piena occupazione e il progresso tecnologico, tutti da sottoscrivere perché tornano a vantaggio di tutto il paese, ma non abbiamo ancora gli strumenti operativi per poter intervenire e partiamo da basi che non hanno riscontro nella realtà.

Noi pensavamo, onorevole ministro, che i recenti gravissimi fatti che hanno commosso il Parlamento e il paese e hanno portato così gravi conseguenze di carattere finanziario, avrebbero persuaso il Governo ad un riesame del piano e ad un rinvio dell'inizio della sua applicazione.

Abbiamo parlato degli enti locali, abbiamo accennato alle aziende autonome dello Stato; ma è da ricordare altresì la situazione in cui versano gli enti previdenziali. I bilanci di questi enti fino al 1965 erano in avanzo; dal 1966 sono in *deficit*. Si tratta di gestioni che non riguardano lo Stato, che devono avere una loro autonomia? Ne dubito, perché quando il Parlamento stabilisce l'aumento delle pensioni e gli enti previdenziali non hanno preconstituito le disponibilità finanziarie nella misura correlativa, evidentemente è necessario il concorso dello Stato per integrare quanto questi enti deb-

bono erogare. Questo è un altro motivo per cui, al di là delle previsioni, si possono verificare squilibri.

Forse ci siamo soffermati un po' a lungo — e ne chiedo venia — su questi problemi, ma il programma impostato e presentato al Parlamento, onorevole ministro, è così vasto, nutrito, riguarda tutti gli aspetti della vita del nostro paese, per cui riteniamo doveroso esporre il nostro pensiero per i singoli settori. Anche solo chiedendo spiegazioni e precisazioni in ordine alle preoccupazioni, si contribuisce a dare maggiore chiarezza a questioni che riguardano la vita di 50 milioni di italiani. Noi dobbiamo avere il conforto e l'adesione dell'opinione pubblica, la quale deve essere doverosamente illuminata e edotta della soluzione che si intende dare ai vari problemi. Sarò grato perciò all'onorevole ministro se vorrà fugare le preoccupazioni prospettate, le ombre che si sono rivelate riguardanti in particolare l'aspetto finanziario. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Zincone. Ne ha facoltà.

ZINCONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quasi ventun anno fa, il 4 dicembre 1945, in una delle città più devastate dalla seconda guerra mondiale, si riapriva un teatro d'opera. La città era Varsavia, che in quel momento era priva addirittura di elettricità, di mezzi di trasporto pubblici e di molte altre cose. Il teatro che si riapriva non era il « grande teatro » per antonomasia, cioè il teatro dell'Opera, che era stato raso al suolo quasi completamente (meno la facciata neoclassica, opera di un architetto italiano, il Corazzi, che poi figura nel teatro attuale ricostruito); ma era un teatro.

Un gruppo di cantanti ed orchestrali avevano pompato l'acqua dallo scantinato di un altro locale semidistrutto, avevano spazzato i detriti, avevano portato sedie di varia provenienza e perfino panchine recuperate nei giardini pubblici. Esecutori e spettatori affollarono quel teatro per tutto l'inverno. Era un locale senza riscaldamento, a temperature sotto zero; i più fortunati arrivavano addirittura in bicicletta. Oltre tutto, c'era penuria di alimenti, e non si fatica a credere ai testimoni

che descrivono quella storica ripresa come una specie di convegno di cani affamati e latranti.

Ma si ricominciava con il teatro: c'era chi aveva capito che una nazione può veramente rinascere con un atto di fede o, come diremmo oggi, con una manifestazione di priorità verso le cose dell'arte e della cultura.

Ho pensato a quel teatro di Varsavia, primo segno di rinascita di una città distrutta, quando ho letto che a Firenze, prima che tanti altri servizi pubblici funzionassero, si riapriva il teatro comunale. Non oso paragonare i valorosi esecutori fiorentini dell'*Incoronazione di Poppea* di Monteverdi agli improvvisati e coraggiosi animatori di quell'opera cantata a Varsavia nel dicembre 1945: se ricordo bene, il *Faust* di Gounod. Mi sembra però che il significato delle due rappresentazioni, delle due scelte, offra qualche motivo di utile avvertimento. Ne offre anche ai cani: non nel senso teatrale della parola, ma nel senso di persone ringhianti intorno alla inopportunità di riaprire con tanta urgenza proprio una stagione d'opera, mentre questa o quella attività di immediato utile materiale, ovvero sia « produttiva », è ancora in crisi.

La crisi a Firenze, a Venezia, in tante altre zone colpite, dovrà finire: e si dovranno impiegare per questo gli sforzi e i sacrifici di tutti, in particolare quelli delle persone e delle province risparmiatrici. Ma, anche per giovare al superamento di questa crisi, sarà bene evitare la stura delle non meditate filippiche contro attività che si ritengono voluttuarie e che viceversa non sono ornamento, ma sostanza della vita di ogni città e di ogni nazione che si rispetti e abbia volontà di farsi rispettare.

Parliamo dunque di spettacolo e di altre consimili cose in un clima che non sarà di sfarzo mediceo o dogale, ma che non vorremmo nemmeno fosse preso in prestito dai « flagellanti » o dai « piagnoni ».

Il piano quinquennale di sviluppo (al quale non osiamo più assegnare una definizione fondata su date di partenza e di arrivo) dedica allo spettacolo soltanto quattro articoli o paragrafi del capitolo VIII, dal 106 al 109. In tutto sono appena 41 righe: non molte, per un documento così pregno di buone intenzioni.

Questa gravidanza deve avere influenzato anche i relatori per la maggioranza, onorevoli Aurelio Curti e De Pascalis, che nel loro documento hanno scoperto, a pagina 59, anche l'esistenza di un disegno di legge sui teatri di prosa, che da altre fonti non risulta.

In epoca posteriore alla citata relazione, che reca la data del 29 settembre — e precisamente nella seduta del 22 novembre della II Commissione di questa Camera — il ministro del turismo e dello spettacolo, onorevole Corona (vedi il *Bollettino delle Giunte e Commissioni parlamentari*), ha annunciato che il Ministero ha « predisposto tre progetti di legge », uno dei quali per il teatro di prosa. Un progetto di legge predisposto da un Ministero non è, evidentemente, la stessa cosa di un disegno di legge elaborato e accolto collegialmente dal Governo e presentato alle Camere. Per giunta, il ministro ha avvertito che la presentazione del provvedimento potrà avvenire soltanto verso il principio dell'anno prossimo, a causa di un ritardo « dovuto alle intese con le categorie interessate ».

Intanto il progetto-provvedimento è stato discusso in riunioni pubbliche e semipubbliche; ma evidentemente non ci sentiamo in grado di assumere una semplice ipotesi come base per il fondamento di una programmazione settoriale. Quando il progetto, divenuto un regolare disegno di legge, verrà in Parlamento, ne discuteremo nella legittima sede.

Con queste osservazioni non intendiamo appigliarci a quella che può anche essere stata una svista di linguaggio; ma vogliamo sottolineare anche in questa occasione che il programma quinquennale è una raccolta di intenzioni politiche, dalle quali il Parlamento non può essere obbligato o comunque limitato.

Per quanto riguarda il cinema, il capitolo VIII del programma di sviluppo riproduce alla lettera l'elenco delle finalità che si volevano perseguire con la tanto discussa e tanto decantata (prima della cura) nuova legge del 4 novembre 1965, n. 1245, sui provvedimenti a favore della cinematografia. Il paragrafo 107 del programma quinquennale richiama la scadenza della prima fase di attuazione del trattato di Roma per la Comunità economica europea, dopo la quale scadenza dovrà essere concordata una politica comunitaria del settore. Quella scadenza non è specificamente precisata dai pianificatori, ed è bene ricordarla, perché reca la data del 31 dicembre 1969, data che si sta avvicinando.

In tanta marea di buone intenzioni raccolte sotto forma di programma quinquennale, il Governo ha intenzioni da esprimere per la scadenza comunitaria della legge sulla produzione cinematografica, che arriverà all'interno del quinquennio? Per ora sembra che non ne abbia.

Intanto la legge che dovrebbe regolamentare il cinema italiano per il prossimo quinquennio, o almeno per il prossimo triennio fino al dicembre 1969, presenta forti sintomi di macchinosità e di incagliamento. Nel corso della discussione di quel provvedimento legislativo (l'anno scorso) l'opposizione liberale fece passare un piccolo emendamento, che parve maligno: la eliminazione della parola « provvidenze » dalla intestazione della legge in gestazione. Il gruppo liberale aveva denunciato — a fin di bene, e senza quei demoniaci intenti eversivi che i pianificatori attribuiscono spesso ai liberali — certi difetti del disegno di legge che sono puntualmente venuti alla luce: la eccessiva pluralità delle commissioni e le conseguenti difficoltà di un regime pluricollegiale, la prevedibile burocratizzazione di ogni cosa, la lentezza dei pagamenti promessi e previsti, la scarsa funzionalità degli enti di Stato che si volevano introdurre, o per dir meglio reintrodurre, come arcaiche diligenze nelle autostrade e negli aeroporti della produzione e distribuzione cinematografica. La contesa per le nomine degli amministratori di alcuni enti parastatali, o semistatali che siano, ha manifestato ancora una volta tutte le debolezze del sottogoverno.

A tempo debito avevamo prospettato diverse proposte, e in primo luogo una larga applicazione della detassazione, invece dei cosiddetti ristorni, ovverosia di imposte che vanno e in parte ritornano, con il risultato di far apparire come una specie di attività parassitaria il cinema italiano, che invece porta una sua partita attiva nella bilancia dei pagamenti e più volte offre anche occasioni di prestigio internazionale. Per non tediare, ulteriormente questa Assemblea con osservazioni che, *more solito*, potrebbero essere attribuite a ostilità preconcepita verso tutto ciò che sa di centro-sinistra, ci limiteremo a rinviare chi volesse ulteriormente documentarsi alla lettura di una sconsolata e sconsolante disamina apparsa nell'organo ufficiale di un partito governativo, la democrazia cristiana: il numero 671 del settimanale *La Discussione*, in data 27 novembre.

In questi tempi di inondazioni abbiamo spesso sentito citare il vecchio proverbio americano, anzi *western*: « Non sta bene cambiare cavalli nel mezzo del torrente ». Ma, per quanto riguarda quel torrente molto agitato e motoso che è il mondo del cinema, dopo un anno di esperienza provata, non sembra affatto opportuno volersi impegnare a sguazzare nella corrente fino a tutto il 1969,

o forse anche più in là, con un cavallo decisamente zoppo.

Abbiamo cominciato questo nostro discorso con un richiamo alla musica, che è un titolo di nobiltà, ma anche un punto dolente del mondo teatrale italiano. Le dichiarazioni di intenzioni del programma quinquennale su questo argomento comprendono ben 9 righe, cioè l'intero paragrafo 109 del capitolo ottavo. Il Governo e i suoi pianificatori assicurano che « l'intervento dello Stato dovrà creare le condizioni che rendono possibile la partecipazione di un pubblico sempre più vasto a questa forma di spettacolo ». In sostanza, finora, siamo andati sempre avanti, però, con il sistema delle sovvenzioni a singhiozzo e delle proroghe a ripetizione, con provvedimenti spesso votati in fretta e furia sotto minacce di chiusure e di scioperi, che in tempi di frequente disorganizzazione costituiscono spesso l'inevitabile rovescio della medaglia di una abnegazione che tante volte si manifesta nel mondo musicale, in tutte le specialità e a tutti i livelli, ma che non può essere obbligatoriamente e perpetuamente richiesta.

Il Governo ci promette ora, per Natale o per la Befana, un nuovo disegno di legge per il riordinamento del teatro lirico. Per ora, siamo ancora allo stadio e allo studio del « progetto predisposto », secondo la già citata terminologia usata dal ministro Corona il 22 novembre nella predetta seduta della II Commissione di questa Camera.

I quattro paragrafi del programma quinquennale dedicati allo spettacolo sono preceduti da un paragrafo 105, di ben cinque righe e mezza, dedicato alla « politica per la gioventù ». Il programma, come noi abbiamo sempre correttamente ritenuto, non è un vero disegno di legge ma una dichiarazione di intenzioni. Nel paragrafo 105 si legge infatti che « il programma intende porre in atto mezzi e strumenti capaci di realizzare una politica per la gioventù ». Seguono affermazioni generiche per un « diretto, unitario e coordinato intervento dello Stato per la soluzione dei problemi dei giovani, nei vari aspetti educativi, sociali, ricreativi e per la predisposizione di strumenti idonei e di premesse istituzionali affinché le stesse forze giovanili, organizzate, siano in grado di divenire protagoniste di una tale politica ». E ci fermiamo qui, perché le cinque righe e mezza sono finite, dopo essere state integralmente citate.

In attesa che rinasca, come sembra essere intenzione dei programmatori, una specie di nuova Opera nazionale balilla o di « Gioven-

tù italiana del pianificatorio », sarà bene fermarsi alle cose che già si fanno e che potrebbero essere perfezionate, senza sforzo di meningi per i pianificatori e senza troppi sacrifici per il contribuente italico, alluvionato e disseccato.

In Italia esistono organizzazioni teatrali universitarie di notevole importanza, come ha dimostrato il congresso tenutosi a Parma nell'estate scorsa, con interessanti contributi sia nel campo dello spettacolo sia in quelli della critica e dei rapporti internazionali. Iniziative per avvicinare i giovani al teatro ve ne sono molte; e cito quelle dei quotidiani romani *Il Tempo* e *Paese Sera*, con spettacoli organizzati e concessioni di sconti su tutti i lavori dei cartelloni ordinari. A Roma e in altre città che non sto ad elencare esistono istituzioni universitarie dei concerti. Anche molti presidi e direttori di scuole dell'ordine medio e medio superiore indirizzano i giovani verso il teatro di prosa, l'opera e i concerti.

Tutto quello che la programmazione statale può fare, fin da ora e senza spesa — a meno che, onorevole ministro, le sue cinque righe e mezza non crescano di numero — è quello di munire i giovani di una tessera studentesca (in luogo dell'ingombrante libretto universitario, che potrebbe continuare benissimo ad essere usato come documento di studi a parte) per agevolare i giovani dell'università e degli istituti medi alla immediata concessione di sconti. È un sistema vigente in molti paesi esteri: e non si vede perché non possa venire adottato anche da noi, invece di costringere i giovani a perdere mezze giornate in cerca di buoni e controbuoni, da presentare a botteghini dove spesso le facilitazioni non sono valide e le prenotazioni sono esaurite.

È passo all'ultimo spettacolo, allo spettacolo italiano per le masse, non di massa. Lo spettacolo di massa è la partita di calcio, in Italia; lo spettacolo per le masse è la televisione, uno spettacolo che va in tutte le famiglie ed è un sistema di massificazione della mentalità del medio spettatore ed ascoltatore.

La televisione nuoce in alcuni casi non per l'organizzazione, ma per la disorganizzazione dei giovani, attraverso il lancio di produzioni discografiche legate a interessi notori di case produttrici di un certo tipo di musica, che non è sempre quella preferita da chi paga l'abbonamento alla televisione. Aggiungo che a noi non dispiace che vi siano giovani ventenni che si fanno crescere i capelli. La cosa che veramente dispiace e rattri-

sta è che i giovani perdano i capelli; perché un giovane che perde i capelli è un giovane che pone una problematica molto grave, specie dopo il fallimento dell'istituto Ackers. Quindi il vero problema per i giovani è quello di perdere i capelli, perché i « capelloni » saranno sempre in tempo a tagliarseli.

Dicevo che la televisione non deve giovare come sistema di massificazione per le menti e per i giovani, in particolare con trasmissioni di incultura, cioè di canzonette e di altre cose che non hanno nessun senso di cultura. La televisione italiana negli ultimi anni, per la verità, è molto migliorata di qualità. Anzi ammetto senza discutere che forse è la migliore d'Europa sotto tanti punti di vista, ma dico che può ancora migliorare.

C'è anche un'altra cosa: gli interessi che la televisione coltiva dovrebbero essere un po' distribuiti tra i due programmi. Quando vi sono programmi a fondo politico e c'è un film *western* americano sull'altro canale, molta gente gira il bottone della « Tribuna politica » e va al film con i cappelloni (ho detto cappelloni e non capelloni). Bisognerebbe dosare alcune cose. Forse gli uomini politici non distraggono abbastanza il pubblico, che vuole essere distratto. Comunque, c'è questa incongruenza.

Un'altra considerazione — e qui sono in contrasto con un oratore precedente, mi pare del gruppo del Movimento sociale italiano — riguarda la richiesta affannosa della televisione di avere il programma a colori. A me pare che una delle cose che si possono risparmiare, nel quadro di questo piano quinquennale, è la televisione a colori, la quale richiede grossi investimenti, non solamente da parte dell'ente televisivo, che è un ente pubblico anche se non figura formalmente tale, ma anche da parte dei privati: perché il privato evidentemente, nel quadro di una politica dei consumi, sarà portato a comprare l'apparecchio da 400 mila lire. Se ce l'ha Tizio, lo vorrà anche il vicino; se ce l'ha il barista Caio, ce l'avrà anche il barista Sempronio. Si creano così degli sprechi. Vi sono comportamenti di sperpero nazionale che veramente non possono essere tollerati in questo periodo.

Credo di aver portato in questa Assemblea, a nome del gruppo liberale, non soltanto la voce di un settore che è considerato voluttuario, ma anche una proposta di carattere niente affatto voluttuario. E prego il Governo di ben valutare quanto ho avuto l'onore di esporre. (*Applausi*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1966

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ABENANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ABENANTE. Desidero sollecitare lo svolgimento della mia interrogazione n. 4372 sulle Manifatture cotoniere meridionali.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 30 novembre 1966, alle 11 e alle 16:

Alle 11:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza;* Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza.*

Alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza;* Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza.*

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano raggiunto il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione a favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante; Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

10. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 23.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1966

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, in occasione del recente sciopero degli studenti calabresi per l'istituzione dell'università, siano state impartite dal Ministero direttive di « reprimere » lo sciopero e di punire severamente gli studenti; per sapere, in ogni caso, se ritenga le direttive, impartite dai provveditorati alla presidenza delle scuole, conciliabili con le norme costituzionali e con l'impegno del Ministero e del Governo di garantire nella scuola la libertà degli insegnanti e degli studenti, e se non voglia intervenire perché a tutti gli effetti siano annullate le punizioni inflitte. (19078)

PICCIOTTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quale sia lo stato attuale dei lavori per la costruzione della linea ferroviaria Cosenza-Paola, e se sia vero che le ditte appaltatrici minacciano di sospendere i lavori; per sapere infine a che punto sia lo stato di progettazione della nuova stazione ferroviaria di Cosenza. (19079)

RAFFAELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

1) perché i lavori di ripristino della ferrovia Cecina-Saline di Volterra, interrotta a causa dello straripamento del fiume Cecina nei giorni 4 e 5 novembre 1966, hanno avuto inizio soltanto il 24 novembre;

2) se tale ingiustificabile ritardo sia da mettersi in relazione al proposito di chiudere quella linea al traffico;

3) se — in considerazione della insostituibile funzione che la linea riveste per una zona depressa delle provincie di Pisa e Livorno, nella quale esistono industrie di Stato di importanza nazionale — non ritenga di assicurare con urgenza che la ferrovia non sarà smobilitata. (19080)

ABENANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali sono le attività del Consorzio cooperativo per la Centrale ortofrutticola di Napoli e la Società per la pubblicità quotidiani sud Napoli. (19081)

MAZZONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere perché, malgrado gli impegni assunti non ancora si sono verificate le liquidazioni di rimborso IGE alle ditte appal-

tatrici alluvionate e quali provvedimenti intenda prendere.

In particolare si segnala che 32 ditte di Lastra a Signa duramente colpite il 4 novembre 1966, hanno da vedere rimborsata una cifra di 407.304.000 lire che potrebbero facilitare la ripresa. (19082)

MINASI. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se, nell'ambito delle loro competenze, intendono sollecitare una rigorosa, obiettiva, imparziale inchiesta sulla condotta dell'attuale direttore della sede del Banco di Napoli di Reggio Calabria e specificatamente:

sul comportamento disumano, incivile, arrogante ed offensivo verso il personale (accertando particolarmente il comportamento verso i vice-direttori dottori Mensitieri e Messina, morti per infarto; verso l'usciere Bruno Ventura schiaffeggiato dal predetto direttore); condotta morale e verso qualche impiegata ed all'esterno del Banco;

sull'ostentato disprezzo dei diritti sindacali del personale;

sulla condotta partigiana e personale nell'espletamento delle sue funzioni, propensa a favorire alcuni ed a maltrattare altri, senza tener conto degli interessi dell'istituto.

Diverse inchieste furono eseguite da parte della direzione del Banco di Napoli, ma, pur essendo emerse gravi responsabilità, si scelse la strada della conciliazione e del compromesso. (19083)

MINASI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se ritiene di sollecitare l'intervento dell'ispettorato del lavoro presso l'azienda ALOI (fornace ed oliificio) in Archi di Reggio Calabria, ove vige sotto il ricatto del licenziamento l'arbitrio, la prepotenza e lo sfruttamento di quei lavoratori.

Le tabelle orarie affisse non sono rispettate e specie dai lavoratori dell'oliificio di molto superate; lavoratori che esplicano le funzioni di operaio percepiscono il salario di manovale; non rispettate le leggi sulla prevenzione delle malattie e degli infortuni; l'arbitrio nega ai lavoratori i diritti civili del cittadino e dentro e fuori la fabbrica. (19084)

MINASI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se ritiene di accertare come la commissione provinciale per l'assegnazione degli alloggi popolari di Reggio Calabria, nella valutazione dei titoli e delle condizioni degli aspiranti all'assegnazione degli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1966

alloggi popolari costruiti in Palmi Calabro, abbia violato con la norma di legge il buon diritto di alcuni e favorito illegittimamente altri che non avevano titolo all'assegnazione.

Così al lavoratore Brando Rocco venne attribuito un punto invece di due del reddito familiare, due punti invece di tre per il nucleo familiare composto di sei persone per come risultava dalla documentazione esibita a norma del bando di concorso; non fu valutato il titolo di invalido di guerra, essendo titolare di pensione di ottava categoria; la commissione regionale non intese evadere il ricorso del Brando proposto nei termini.

Inoltre la stessa commissione provinciale, con sua delibera del 1° settembre 1966, n. 71, per tre alloggi, rimasti disponibili ritenne il Brando carente di titolo in quanto avrebbe già usufruito dell'assegnazione di un alloggio INA, mentre l'alloggio a suo tempo venne ceduto all'INA, consenziente, nel maggio 1956.

Inoltre al lavoratore Raco Antonio, residente in Palmi, non furono attribuiti i punti spettantigli per il nucleo familiare composto di nove persone, per l'abitazione malsana ed antigienica, per i contributi INA-Casa versati, mentre alloggi furono assegnati a chi aveva avuto già assegnato un altro alloggio o, in qualche caso, anche altri due alloggi. (19085)

MINASI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se e come si propongono di sollecitare e, concretamente, seguire la definizione delle pratiche di pensioni all'estero di lavoratori emigrati, per malattie od invalidità contratte sul lavoro fuori della patria;

se non ritengono che senza un aiuto concreto del Governo molte pratiche subiscono interminabili ritardi a danno di lavoratori, che, pur avendo il diritto di trovare lavoro in Patria, dalla necessità sono stati costretti a trovarlo fuori, e che pur con le loro rimesse in valuta un non lieve vantaggio danno all'economia del Paese;

se, pertanto, non intendano esplicitare tutto il loro interessamento perché venga sollecitamente definita la pratica di pensione del lavoratore emigrato D'Achille Nicolantonio, nato a Palombara (Chieti) il 12 giugno 1926 e che lavorò nelle miniere belghe a Liegi, S. A. WERISTER dal 31 giugno 1948 al 6 agosto 1963, contraendo la silicosi, per cui gli fu riconosciuta l'invalidità del 40 per cento;

se non ritengono di intervenire e perché la domanda di pensione a suo tempo inoltrata tramite la sede dell'INAIL di Roma, a malgrado le visite ed i controlli eseguiti, non giunse

ad oggi da Bruxelles alcun esito, e perché il D'Achille non ha la possibilità di assicurarsi un'assistenza per la definizione della pratica, costretto com'è a lavorare per sostenere la famiglia ed a subirne le conseguenze nella salute, dagli ultimi accertamenti rilevata alquanto compromessa ancora.

Se intendono dare un'assicurazione con la cortese sollecitudine che il caso drammatico richiede. (19086)

BRESSANI, ARMANI E TOROS. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se ritenga applicabile al trattamento di disoccupazione spettante ai boscaioli della provincia di Udine il decreto ministeriale 30 novembre 1964, concernente le lavorazioni soggette a normali periodi di sospensione.

Ad avviso degli interroganti, le utilizzazioni boschive nella cerchia montana del Friuli vanno considerate come « taglio di boschi di alto fusto », operazione prevista al n. 49 della tabella annessa al citato decreto ministeriale, e non come « taglio di boschi non cedui » di cui è menzione al successivo n. 50.

L'ispettorato ripartimentale delle foreste di Udine è, infatti, in grado di accertare l'esistenza nell'arco alpino friulano di boschi, sia di essenza resinosa che di latifoglie, governati per il 95 per cento ad alto fusto.

Gli interroganti reputano urgente un intervento chiarificatore del Ministero al riguardo e prospettano l'opportunità di una modifica del decreto ministeriale 30 novembre 1964, che stralci la provincia di Udine da quelle indicate al n. 50 della tabella, così da eliminare ogni dubbio sul diritto delle maestranze boschive della Carnia, Canal del Ferro e Val Canale a percepire l'indennità di disoccupazione in caso di cessazione dell'attività aziendale. (19087)

ABENANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, in relazione agli investimenti previsti per le aziende pubbliche dal Piano di coordinamento del Mezzogiorno nel quinquennio 1966-70, a quanto ammonterà la quota parte delle somme stanziare nei diversi settori in ognuna delle seguenti aziende dell'area campana: Navalmeccanica. Società di navigazione Tirrenia, Società esercizi bacini napoletani, Alfa Romeo Pomigliano d'Arco, Avis, FMI, IMAM Aerfer, Mecfond, Merisinter, Selenia, Italsider Bagnoli, Deriver, Dalmine Torre Annunziata, ARMCO Finsider, Cementir, Manifat-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1966

ture cotoniere meridionali, Strade ferrate secondarie meridionali, Siemens, Soprefim, Aero trasporti italiani.

In particolare, l'interrogante chiede di sapere quali saranno le scelte produttive delle suddette aziende nonché i livelli previsionali di occupazione rapportati a quelli in atto.

(19088)

CENGARLE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi della ritardata sistemazione di adeguati ripetitori, che consentano agli abitanti della Vallata del Brenta (Vicenza), di avere una normale ricezione del primo e secondo canale televisivo.

L'interrogante fa presente che le ripetute assicurazioni, date anche all'interrogante stesso, da parte della RAI-TV non sono state finora mantenute, il che ha provocato la legittima protesta degli utenti della zona, diversi dei quali, in segno di protesta, hanno disdettato l'abbonamento con la RAI-TV.

(19089)

LUCIFREDI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere:

1) quali misure si intendano adottare per provvedere in via di urgenza e con soluzioni di carattere provvisorio — in attesa delle soluzioni definitive da realizzarsi con finanziamenti nel quadro del nuovo piano della scuola, fondi per la edilizia universitaria — per sopperire alle più immediate e stringenti necessità di locali dell'università di Genova, il cui funzionamento è gravemente intralciato dall'accresciuto numero degli studenti e dalla diminuita disponibilità di aule, specie a seguito della denunciata pericolosità dell'edificio di via Bertani, sede della facoltà di economia e commercio;

2) se siano informati dei fatti avvenuti il 25 novembre nei locali della facoltà di giurisprudenza in via Balbi, ove studenti di altre facoltà trascesero ad intollerabili atti di sopraffazione per tentare di impedire lo svolgimento delle lezioni, cercando di irrompere con violenza nelle aule ed insultando, all'uscita dalle lezioni, professori e studenti. L'interrogante chiede di conoscere come siano stati tutelati in tale circostanza e come si ritenga di tutelare in futuro i diritti di libertà di coloro che intendono adempiere ai loro doveri. (19090)

LUCIFREDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia informato delle divergenti interpretazioni date dai vari Provveditori agli studi, ai fini della gradua-

toria provinciale permanente prevista dall'articolo 3 della legge 25 luglio 1966, n. 574, alla espressione « maestri non di ruolo non nominati per mancanza di posti », che si legge nella disposizione citata. Risulterebbe infatti che, mentre il maggior numero dei Provveditorati hanno inserito in tale graduatoria tutti gli insegnanti che in passati concorsi siano stati inseriti nelle rispettive graduatorie di merito, altri Provveditorati — sembra in base ad istruzioni telefoniche del Ministero — abbiano escluso dalle rispettive graduatorie provinciali gl'insegnanti che risultino avere vinto ed avere occupato, successivamente ai concorsi magistrali, posti di ruolo presso altre amministrazioni dello Stato.

L'interrogante reputa che tale disparità di trattamento debba essere eliminata con una misura d'ordine generale, evitando la pleora dei ricorsi che altrimenti si presenterebbero, e soprattutto evitando il deprecabile stato di incertezza e di malumore che altrimenti si creerebbe nella categoria interessata.

L'interrogante ritiene che l'esatta interpretazione della legge sia quella più estensiva, in quanto:

a) l'esclusione di chi ricopra posti di ruolo in altre amministrazioni avrebbe dovuto essere stabilita dalla legge, che non ne fa invece alcuna menzione, sicché deve presumersi non sia stata voluta dal legislatore;

b) sarebbe estremamente iniquo applicare l'esclusione a carico di chi ricopra un posto di ruolo in un'amministrazione dello Stato, e non a carico di chi ricopra un tale posto presso un ente parastatale, un ente locale o una società privata;

c) se l'esclusione fosse stata risaputa in precedenza, e quanto meno fosse stata prevista dal Ministero nella circolare applicativa della legge, gli interessati a conseguire i benefici previsti dalla legge avrebbero potuto evitarla dimettendosi tempestivamente dal posto di ruolo occupato;

d) l'esposta interpretazione è stata accolta dal Ministero della pubblica istruzione, con riferimento al concorso magistrale speciale previsto dall'articolo 8 della legge suddetta, nella relativa circolare ministeriale 10 settembre 1966, n. 8199/337, come risulta in modo chiaro dal penultimo comma del relativo articolo 7, ove si prevede un minor numero di documenti di rito che si richiede ai concorrenti « che siano dipendenti di ruolo di un'Amministrazione statale », e non è pensabile che ai fini di questo concorso siano applicati criteri di esclusione meno rigorosi di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1966

quelli previsti per la graduatoria permanente, l'ammissione alla quale è prevista dalla legge con maggiore larghezza.

L'interrogante segnala l'urgenza di una precisa soluzione del quesito nel senso sopra indicato. (19091)

PUCCI EMILIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere i motivi e le ragioni in base ai quali non si è ritenuto necessario disporre particolari interventi e provvidenze a favore dei liberi professionisti i cui studi sono stati gravemente danneggiati o completamente distrutti dall'alluvione del 4 novembre.

L'interrogante in particolare chiede di conoscere perché tali studi che, con tutta la loro dotazione di documenti, macchine ed attrezzature di rilevante valore, costituiscono una componente essenziale ed indispensabile per lo svolgimento delle professioni stesse, non siano stati inclusi al pari delle aziende industriali, commerciali ed artigiane nel decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976. (19092)

PUCCI EMILIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga opportuno che ai militari che hanno partecipato all'opera di soccorso in Firenze e ovunque le calamità lo abbiano richiesto venga concessa una licenza premio straordinaria e venga altresì annotata sul foglio matricolare la loro partecipazione alle opere di soccorso, a titolo di riconoscimento per l'abnegazione, il sacrificio e la tenacia con cui hanno saputo svolgere il loro difficile compito.

L'interrogante, in considerazione di quanto sopra, nonché del fatto che in questi ultimi tempi, da più parti, sono stati effettuati sistematici tentativi al fine di screditare l'Esercito ed il suo operato, chiede al Ministro se non ravvisi la necessità di rendere, in questa occorrenza, pubblico ed ufficiale riconoscimento che elogi le Forze armate italiane. (19093)

PUCCI EMILIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se risponde a verità che l'ENEL, nel richiedere agli agricoltori della zona di Piombino la costituzione della necessaria servitù di elettrodotto per il passaggio della linea elettrica a 120.000 v. Salivoli-Lago, sottoponga ad essi, per la firma, un modulo nel quale è inserita la clausola di rinuncia al diritto del proprietario del fondo servente, contenuto nel quarto comma di cui all'articolo 122 del testo unico 11 dicembre 1933,

n. 1775, delle disposizioni di legge sulle acque e sugli impianti elettrici, « di eseguire sul suo fondo qualunque innovazione, costruzione o impianto, ancorché essi obblighino l'esercente dell'elettrodotto a rimuovere o collocare diversamente le condutture e gli appoggi senza che per ciò sia tenuto ad alcun indennizzo o rimborso a favore dell'esercente medesimo ».

In caso affermativo l'interrogante chiede di conoscere se e quali speciali indennità l'ENEL corrisponda ai proprietari per la rinuncia di cui sopra e, in ogni caso, se il Ministro non reputi opportuno richiamare l'attenzione dell'ENEL affinché la clausola suddetta, più correttamente, venga aggiunta in fondo al modulo volta per volta solamente quando si verifichi un accordo contrattuale sull'inserimento della stessa.

Ciò affinché non possano venir tratti in inganno proprietari dei fondi serventi non esperti di legge sulla reale portata dell'atto costitutivo della servitù ed affinché possano essi decidere in piena consapevolezza e libertà se convenga loro effettuare la rinuncia di cui trattasi ed a quale prezzo. (19094)

ABBRUZZESE, ABENANTE, JACAZZI E D'IPPOLITO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere se non ritengano di concedere agevolazioni di carriera al personale impiegatizio dello Stato in attività di servizio, che ha contratto infermità « dipendenti da causa di servizio », in occasione del riordinamento delle carriere, in sede della nota riforma della Pubblica amministrazione.

Ciò in quanto analogamente viene già praticato per gli invalidi di guerra e per gli impiegati provenienti dai sottufficiali, ai sensi degli articoli 351, 352, 353, 354 e 355 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, ed anche perché gli invalidi « per servizio » sono equiparati agli invalidi di guerra (legge 3 aprile 1958, n. 474).

Nella considerazione che questa benemerita categoria quasi sempre non raggiunge il massimo degli anni di servizio, in quanto le loro condizioni fisiche, per le infermità contratte, non le consentono di prestare la loro opera, così come per un impiegato che versi in normali condizioni di salute. (19095)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali probabilità hanno gli archivisti, recentemente promossi a tale qualifica (che, come è noto, ai sensi del-

l'articolo 62 del decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1966, n. 1479 hanno, ai soli effetti giuridici un'anzianità dall'entrata in vigore di detto decreto) di essere promossi a primi archivisti, tenendo presente che gli stessi non hanno goduto dei benefici previsti dall'articolo 63 stesso decreto, in quanto essi, al 1° marzo 1966 avevano già maturato l'anzianità prescritta ai sensi dell'articolo 184 della legge n. 1143 del 22 ottobre 1961.

Per conoscere inoltre quale criterio di valutazione adotta il Consiglio di amministrazione in sede delle suddette promozioni.

(19096)

ABBRUZZESE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non reputi opportuno disporre che la Corte dei conti, revisioni la pratica di cui formò oggetto la interrogazione a risposta scritta n. 5490 del 1964, in relazione al sopravvenuto decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 7 luglio 1965.

(19097)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere se debbano considerarsi beneficiarie dell'articolo 1, quarto comma del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, le categorie elencate nel regio decreto-legge n. 1176 del 1934 di cui fa menzione detto decreto legislativo, dato che non vi è nessuna legge che elenchi le categorie che possono godere di tale beneficio in relazione all'applicazione di detto decreto.

(19098)

AMODIO. — *Ai Ministri delle finanze e del commercio con l'estero.* — Per conoscere se non venga ritenuto consigliabile disporre — soprattutto nel periodo prenatalizio — un accurato controllo nei porti di Genova, Savona, Trieste, Venezia ed Ancona delle partite dichiarate di molluschi importate con regime « a dogana » di provenienza nipponica o canariota per constatare se siano inclusi nelle massicce importazioni effettuate con imballi di cartone anche prodotti ittici soggetti « a licenza », configurandosi in tal caso una violazione alle leggi doganali ed alle disposizioni riguardanti i divieti economici.

Ciò rendesi vieppiù necessario anche in relazione ai molteplici episodi di certificazione d'origine truccata, alle notorie distorsioni di traffico per partite del genere, nonché alla situazione di disagio economico in cui versa il settore dell'armamento peschereccio proprio per effetto delle indebite importazioni di prodotti ittici.

(19099)

TOZZI CONDIVI. — *Ai Ministri della difesa, dei trasporti e aviazione civile e dell'interno.* — Per conoscere quali disposizioni intendano prendere affinché gli aerei superino la barriera del suono soltanto al disopra dei 10 mila metri e soltanto in alcune ore del giorno e mai della notte.

La disposizione già dall'interrogante richiesta è sempre più urgente perché tra poco anche gli aerei civili supereranno tali velocità e perché la scienza ha ora accertato definitivamente che detta vera e propria esplosione arreca gravissimi danni alla salute umana ed alle costruzioni.

(19100)

VENTUROLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Onde avere assicurazioni circa la possibilità di estendere le provvidenze previste dal decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, alle aziende e lavoratori da esse dipendenti colpiti gravemente dalle recenti alluvioni del 4 e 5 novembre ma non ubicate nei territori classificati.

Tale è il caso delle aziende artigiane:

mobilificio fratelli Ballotta: via del Greto, 30/A; zingatura emiliana di Breviglieri e Scarabelli: via del Greto, 45; ditta Z.A.G. dei fratelli Zanarini: via del Greto, 43; Etervision di Cappello Emilio: via del Greto, 31/9; vetreria Forni: via del Greto, 31/10; ditta MOB Lav. Gomma: via del Greto, 33; ditta Bovina Ferruccio, statuette in genere: Via del Greto, 37/3; Donattini Cesare, torneria meccanica: via del Greto, 37/5; Boschetti Francesco, officina costruzioni: via del Milliaro, 26; Gardenghi Nerino, lucidatura mobili: via del Cavedone, 50; ditta Royal di Zocca Arrigo, Giancarlo, Zaccarelli Luciano, Draghetti Azzo, insegne luminose: via E. Ponente, 267/5; ditta Savoia e Chiarini, falegnami: via Berleta, 76/6; ditta Pedretti e Righi, meccanici: via del Faggiolo, 149, tutte di Bologna;

ditta F.lli Conti, edili: via A. Costa, 72 - Rastignano; Sasdelli Guido, riparazione cicli e auto: via A. Costa - Rastignano; Lelli Enea, cave ghiaia: Pianoro Vecchio; fratelli Gambellini, cave ghiaia: Pianoro Vecchio; Gruppioni Athos, lav. setole: Musiano - Pian di Macina; Magnani Luciano, lav. setole: Sesto di Rastignano; ditta Mantovani e Bernardoni, carrozzai: Ozzano Emilia; ditta Poli e Garuti, lav. gomma: via de Cristoforis, Vergato; Bernardi Sergio, falegnami: via Nazionale, Vergato.

Esse sono situate nel territorio dei comuni di Bologna e Pianoro danneggiate dagli straripamenti del fiume Reno e Savena.

(19101)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1966

GAGLIARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere al fine di salvare da completa rovina il teatro accademico di Castelfranco costruito nel 1700 dall'architetto Francesco Maria Preti.

L'interrogante fa presente che occorre intervenire con ogni urgenza essendo ormai crollata una parte della copertura in seguito alle recenti piogge eccezionali e dato il generale stato di disfacimento dell'intera opera che ha un posto importante nella storia dell'edilizia teatrale. (19102)

GAGLIARDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non intenda provvedere a sua cura e spese al ripristino dei monumenti, lapidi e cippi — posti a ricordo dei caduti — che sono stati travolti dalle alluvioni, dalle mareggiate e dallo straripamento dei fiumi.

L'interrogante si riferisce, in particolare, alla zona del Piave dove caddero nella prima guerra mondiale, a difesa della Patria, migliaia di concittadini. (19103)

GAGLIARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali difficoltà esistono per concedere ai laici che prestano servizio nelle chiese di ogni culto (organisti, maestri di canto, sacrestani, ecc.) gli assegni familiari.

L'interrogante fa presente la necessità che venga eliminata la sperequazione in atto che danneggia una benemerita categoria di lavoratori. (19104)

MARTUSCELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se ritenga che il principio — affermato nella circolare, dallo stesso Ministero emanata l'11 dicembre 1911, relativa al diritto dei consiglieri comunali di prendere visione delle deliberazioni e degli atti esistenti nell'ufficio comunale — ed in base al quale l'esercizio del diritto è subordinato all'esistenza di una autorizzazione scritta del sindaco o della giunta, soddisfi tuttora le esigenze contrapposte e legittime degli amministratori e delle opposizioni; o se non ritenga, invece, che tale principio vada modificato. (19105)

BO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per segnalare il fatto per cui nei confronti delle popolazioni ripetutamente alluvionate (da cinque a otto volte) di Nizza Monferrato, Incisa Scapaccino, Castelnuovo Belbo ed altre località della Valle Belbo è

stata avviata dal Genio civile di Asti la pratica per i provvedimenti di recupero relativi a lavori eseguiti a norma dell'articolo 1 del decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 1010 (« riparazione totale o parziale di edifici danneggiati ») che risalgono addirittura all'alluvione del Belbo del 1948, lavori che in molti casi — a giudizio degli interessati — o sono stati eseguiti senza la prevista « diffida per l'esecuzione d'ufficio » o non si riferiscono a « riparazione totale o parziale di edifici danneggiati » in quanto si sarebbero limitati all'abbattimento di ruderi sopravvissuti alla furia delle acque;

per sapere se il Governo — anche in relazione alle suddette circostanze ed al fatto che spesso i fabbricati effettivamente riparati sono stati danneggiati o abbandonati in seguito alle successive alluvioni — non ritenga opportuno annullare tali richieste di contributi che, a 18 anni di distanza dalla disastrosa alluvione del 1948, non possono non provocare stupore e indignazione in chi ha subito, ripetutamente e senza adeguati indennizzi, danni notevoli agli immobili ed alle attività produttive. (19106)

BO, LENTI, BIANCANI, PAJETTA, MICELI, MAGNO, OGNIBENE, CHIAROMONTE, PELLEGRINO, BECCASTRINI, Busetto, SERENI e MARRAS. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per richiamare la loro attenzione sulla situazione di grave disagio in cui versano le cantine sociali in conseguenza della mancata emissione del decreto annuale di attuazione delle norme di cui all'articolo 8 del « Piano verde » n. 2 per la concessione di prestiti per gli acconti ai soci conferenti, col contributo statale del 5 per cento sugli interessi. Poiché tale decreto veniva emesso, normalmente, entro il mese di ottobre di ogni anno, le cantine sociali — già gravate dalle note difficoltà — corrono il gravissimo rischio di non ottenere entro Natale il credito agevolato necessario al versamento della prima rata di acconto ai soci;

per conoscere quali provvedimenti il Governo ha preso o intende prendere per garantire ugualmente che — in attesa della emissione del decreto — le banche siano messe in grado di erogare subito i finanziamenti a tasso agevolato per gli acconti ai soci, di cui le cantine sociali hanno assoluta necessità;

per prospettare l'opportunità che il suddetto decreto governativo preveda un aumento della somma destinata al contributo statale del 5 per cento sugli interessi, portandola dagli 800 milioni dell'anno scorso a 1.500 mi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1966

lioni, e consenta una procedura più rapida per garantire subito (e non col noto ritardo di anni) la liquidazione del contributo statale sugli interessi. E ciò per garantire che il contributo statale sia effettivamente del 5 per cento e in considerazione sia dell'aumento dal 4 al 5 per cento del contributo statale sancito all'articolo 8 del « Piano verde » n. 2, sia dell'aumento delle cantine sociali e dei conferimenti registrati negli ultimi anni, sia ancora in relazione all'esigenza prospettata soprattutto dalle cantine sociali delle zone dei vini tipici di garantire l'erogazione dei prestiti per la effettiva durata massima di un anno al fine di consentire ad esse le necessarie operazioni di stoccaggio ed invecchiamento di una parte dei vini ammassati. (19107)

RICCIO. — *Ai Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro nord e del turismo e spettacolo.* — Per chiedere se intendano affrettare il finanziamento e la costruzione della nuova via Castellammare di Stabia, S. Agata e Masalubrense, in considerazione della incapacità dell'attuale via a sopportare il traffico — nei mesi estivi occorrono almeno due ore per percorrerla — e delle gravi e prolungate interruzioni causate da frane. (19108)

RICCIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali interventi intendano disporre a favore dei comuni della penisola sorrentina, ed in specie di Vico Equense e Castellammare di Stabia, gravemente colpiti per frane, come quella che ha travolto la stazione dello Scraio della ferrovia circumvesuviana, causando tre vittime, oltre ad ingenti danni. (19109)

CORGHI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intende adottare allo scopo di tutelare la salute e anche le attività agricole e turistiche dei cittadini di Novate Mezzola (Sondrio) minacciate e lese da un inquinamento atmosferico proveniente dallo stabilimento Folch situato nello stesso comune. Da tale stabilimento provengono in continuità, una densa colonna di fumo e prodotti incombusti (attraverso la ciminiera) e altre dense colonne di polvere bianca provenienti a loro volta dallo scarico di residui di lavorazione a base di calce (e con presenza di notevole quantità di materiale al silicio) che poi si depositano sull'abitato, sui campi, sulla vegetazione, arrecando seri danni. (19110)

CORGHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se è vero che l'ultimo tronco dell'autostrada Milano-Chiasso, giungendo al confine in località Brogeda si immette nel piazzale della Dogana e indi nell'autostrada svizzera del Gottardo senza un conveniente svincolo per l'accesso alla zona Como-Nord e soprattutto per l'accesso al lago. La mancanza di questo svincolo rappresenterebbe un grave danno per la città di Como in quanto le vetture provenienti da nord sarebbero costrette a raggiungere Grandate, cioè a superare Como, prima di poter uscire dall'autostrada a pedaggio, il che renderebbe difficoltosa la visita alla città (si dovrebbe addirittura tornare indietro di alcuni chilometri lungo la strada normale) e per di più la zona turistica più importante, cioè il lago, verrebbe completamente tagliata fuori dal traffico internazionale che scorrerà sull'autostrada.

Per chi giungerà dal sud, se diretto a Como, potrà senz'altro uscire a Grandate (Como-Sud) e proseguire sul lago, ma col grave inconveniente di continuare ad intasare il traffico della città in quanto sarà costretto ad attraversarla, sia per raggiungerla la sponda sinistra che quella destra.

La presenza di uno svincolo a Brogeda (Como-Nord) sia in un senso, che nell'altro, permetterebbe di alleggerire notevolmente il traffico della città e di raggiungere facilmente il lago.

L'interrogante fa presente la necessità urgente di intervento in quanto risultano già in sede di appalto i lavori del terzo lotto del tratto Grandate-Chiasso, cioè di quello che fa capo alla località di Brogeda nella frazione di Ponte Chiasso del comune di Como. (19111)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che gli alunni non abbienti dei comuni di Monastarace e di Pazzano (Reggio Calabria) iscritti alla scuola media statale di Stilo non possono adempiere all'obbligo scolastico per la totale carenza dei mezzi di trasporto necessari per raggiungere la ridetta scuola;

per sapere altresì come intendono intervenire al fine di non compromettere ulteriormente il normale svolgimento delle lezioni. (19112)

PUCCI EMILIO. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano opportuno includere tra i comuni sinistrati

dalle alluvioni del 4-5 novembre 1966 ed a favore dei quali sono state disposte particolari provvidenze con il decreto-legge del 9 novembre 1966, n. 914, anche il comune di Sinalunga che, secondo un primo accertamento effettuato dall'autorità competente, ha riportato danni pari ad un miliardo e 300 milioni di lire. (19113)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza delle gravi condizioni in cui versano i dipendenti cottimisti delle Conservatorie, determinate dal contratto di lavoro fra i conservatori dei registri immobiliari ed i copisti ipotecari; se non ritengano che l'organizzazione dei servizi di copia delle Conservatorie, affidata alla persona del conservatore e da questi fatta esplicitare da cottimisti da lui assunti a titolo personale, non costituisca una forma di subappalto di manodopera vietata dalla legge 23 ottobre 1960, n. 1369.

« Gli interroganti chiedono inoltre al Ministro delle finanze — dal quale dipende il servizio — e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale — al quale compete la tutela dei lavoratori — quali iniziative o provvedimenti intendano adottare per porre fine ad un tale stato di cose che, quanto meno, deve essere considerato iniquo in riferimento al trattamento economico ed alla posizione normativa dei cottimisti interessati.

(4822) « CURTI IVANO. PASSONI, PIGNI, RAIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere:

1) se gli sia noto che — dopo la manifestazione di sdegno di tutte le forze politiche democratiche contro la sua partecipazione alla celebrazione di Alfredo Rocco organizzata dal MSI — il primo Presidente della Corte di cassazione, Silvio Tavolaro, ha reso una dichiarazione alla stampa (vedi il *Corriere della sera* e il *Resto del Carlino* del 29 novembre 1966);

2) se gli sia noto che — in quella dichiarazione — il Tavolaro ha affermato che si recò alla manifestazione senza sapere che era organizzata dal MSI, che vi rimase quando lo apprese perché egli è al di fuori di ogni partito politico, che vi rimase per altro in una poltrona di quarta (e non di prima) fila, che egli partecipa a dibattiti su temi giuridici senza guardare al colore degli organizzatori tanto

è vero che partecipò a conferenze dell'onorevole Terracini e dell'onorevole La Malfa;

3) se non ritenga che tali giustificazioni siano in parte incredibili, in parte risibili e in parte di eccezionale gravità; incredibili, quando pretendono di far credere che egli ignorava chi organizzasse la manifestazione, mentre sui muri di Roma erano da tempo affissi i relativi manifesti del MSI, e d'altra parte gli avvocati romani avevano rifiutato che quella celebrazione avvenisse nel Palazzo di Giustizia di Roma (dove il Tavolaro ha il suo ufficio); risibili, quando prima fanno ritenere che — se il Tavolaro avesse saputo che la manifestazione era organizzata dal MSI — si sarebbe astenuto dall'accorrervi, mentre poi esplicitamente confermano che intese rimanere (nonostante i gagliardetti fascisti, i saluti romani e i molteplici reati di apologia del fascismo che vi vennero compiuti); risibili, quando invoca un'attenuante per essere stato presente non in prima, ma in quarta fila; di eccezionale gravità, quando (a parte il fatto che in quella riunione non si dibattè un bel nulla) mostrano che per il primo Presidente della Corte di cassazione la celebrazione di ideali democratici (compiuta dall'onorevole Terracini, una delle vittime del tribunale speciale fascista) vale come la celebrazione di chi fornì, col tribunale speciale, uno dei più abietti strumenti della dittatura fascista;

4) se non ritenga urgente promuovere — anche per queste dichiarazioni — azione disciplinare contro il Tavolaro, dal momento che non può essere tollerato al posto di primo presidente della suprema magistratura ordinaria della Repubblica italiana chi mostra tale indifferenza per gli ideali democratici sui quali è fondata la Costituzione e tale simpatia per il passato regime fascista;

5) se non ritenga che analoga azione disciplinare debba essere promossa contro il sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione, Ottorino Ilari, che partecipò ugualmente a quella celebrazione e fino a questo momento non ha neppure sentito il dovere di giustificarsi.

(4823)

« ACCREMAN ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle finanze, per conoscere se sono stati presi provvedimenti in favore delle numerose rivendite di generi di monopolio distrutte o danneggiate dalle recenti calamità, trattandosi di gestioni a lavoro autonomo, e — quindi — particolarmente bisognose, pre-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1966

stando esse un servizio di pubblico interesse, in quanto forniscono generi per conto dello Stato;

per conoscere, in particolare, se oltre ai provvedimenti di carattere generale, sia stato disposto, in favore di dette rivendite, per il pronto reintegro dei generi distrutti o avariati, fra i quali tabacchi, sale, fiammiferi, accenditori, pietrine focaie, cartine, chinino, ecc., anche allo scopo di far sì che le stesse rivendite possano riprendere in pieno la loro attività, nell'interesse stesso della distribuzione e dello Stato;

per conoscere, altresì, se è stato provveduto a disporre il reintegro dei valori bollati e postali, carte da giuoco, ecc., prodotti e carte valori che le rivendite sono obbligate a distribuire, prendendo iniziative per la sospensione del pagamento dei canoni e sopraccanoni sino al 31 dicembre 1967 e per prevedere la facoltà di eventuali trasferimenti fuori zona, pur nel rispetto delle attuali norme per la istituzione di nuove rivendite in favore delle tabaccherie maggiormente colpite;

per far presente, infine, in merito a tali provvedimenti, che sui generi di monopolio l'amministrazione dello Stato ha già percepito sugli stessi prodotti distrutti o avariati l'imposta consumo che è di circa l'85 per cento sul prezzo di vendita, già anticipato dai rivenditori al momento del prelievo dei generi stessi.

(4824) « ARMANI, BIASUTTI, BRESSANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti adotterà per stroncare l'azione della direzione della Mobil Oil Italiana Raffineria di Napoli ove da tempo i lavoratori sono minacciati e costretti a firmare lettere di dimissioni volontarie dopo 20-25 anni di ininterrotto servizio.

« In particolare l'interrogante sottolinea il fatto che la direzione sottopone i lavoratori che respingono l'invito alle dimissioni, ad ogni genere di vessazione e di mortificazione, con cambio e cumulo di mansioni, con l'isolamento fino a che, demoralizzati e intimiditi, non accedano alle dimissioni.

« Infine l'interrogante segnala al Ministro la necessità di porre fine al fatto che l'azienda adotta questo metodo anche per non rispettare l'obbligo di dare la precedenza nelle assunzioni ai lavoratori che hanno lasciato la fabbrica, così come prescrive la legge 29 aprile 1949, n. 249.

(4825) « ABENANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti dell'atteggiamento tenuto dal primo Presidente della Corte di cassazione che recatosi alla commemorazione neo-fascista di Alfredo Rocco non ha avvertito lo stridente contrasto determinatosi tra la sua posizione di massimo esponente della magistratura repubblicana e lo squallore di una celebrazione neo-fascista in contrasto con i principi dell'ordinamento democratico e repubblicano dello Stato.

(4826) « ANDERLINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali passi abbiano compiuto o intendano compiere nella ricerca di una positiva soluzione del problema dell'assistenza malattia ai familiari dei nostri lavoratori in Svizzera che sono rimasti in Italia, a seguito dell'impegno sancito nel testo della convenzione italo-svizzera sulla sicurezza sociale del 14 dicembre 1962.

« In particolare gli interroganti desiderano conoscere:

1) a quale punto sono giunte le trattative tra l'Italia e la Svizzera, per la ricerca di un accordo bilaterale, riprese nel mese di maggio 1966 a livello di esperti e quali sono le prospettive di una loro sollecita conclusione;

2) se da parte italiana, nella previsione di un rallentamento delle trattative bilaterali con la Svizzera, si sta già provvedendo ad esaminare i dettagli tecnici che consentano, con una soluzione unilaterale, l'allargamento delle prestazioni dell'INAM ai familiari degli emigrati interessati.

(4827) « PIGNI, ALINI, NALDINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se sia a conoscenza del fatto che la ditta Garbini, che esercita autolinee in concessione nel Viterbese, ha di recente aumentato, senza giustificazione alcuna, i prezzi degli abbonamenti settimanali, con grave danno degli studenti che si devono recare nel capoluogo a scuola; che, ad esempio, sul percorso Marta-Viterbo di chilometri 24 l'abbonamento è stato portato da lire 6.550 a lire 7.200; che inoltre i mezzi adibiti al servizio sono vecchi e non riscaldati e in numero insufficiente per cui gli utenti sono costretti a viaggiare in condizioni oltremodo penose;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1966

per sapere altresì quali provvedimenti intende adottare nei confronti della sunnominata ditta perché venga assicurato un servizio efficiente e a prezzo equo.

(4828) « CINCIARI RODANO MARIA LISA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali e dell'interno, per sapere quali provvedimenti intendono adottare per evitare ulteriori infortuni mortali nelle aziende napoletane, ove, nonostante la assidua vigilanza dell'ispettorato del lavoro, continuano ad essere uccisi lavoratori, così com'è avvenuto alla Navalmeccanica di Castellammare, alla S.E.B.N., ai Colli Aminei e a Monte di Procida.

« In particolare gl'interroganti chiedono di conoscere quali sono le responsabilità del comune di Napoli per la mancata vigilanza al cantiere dei Colli Aminei e se, in considerazione della preoccupante situazione determinatasi, non si intenda rafforzare il personale a disposizione dell'ispettorato del lavoro di Napoli e dare concrete disposizioni alle autorità comunali perché, così come è in atto a Milano, alla vigilanza delle norme antinfortunistiche siano addetti vigili urbani e altri organi di polizia.

(4829) « ABENANTE, CAPRARA, ABBRUZZESE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di dovere spostare le prove del "concorso magistrale per posti ordinari di ruolo e in soprannumero", previste per il mese di gennaio, in considerazione del recente nubifragio che in molte zone d'Italia ha costretto gli insegnanti a sospendere la loro preparazione per il concorso stesso.

(4830) « MARTUSCELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della grave situazione esistente nella fabbrica Magneti-Marelli di Romano Lombardo (Bergamo), creatasi in seguito ad una azione continua, da parte della direzione e in modo partico-

lare del direttore, tendente a colpire i lavoratori nei loro diritti sindacali, con rappresaglie, sospensioni, licenziamenti sino a giungere alla serrata della fabbrica, alla quale i lavoratori hanno risposto con l'occupazione.

« Un altro grave recentissimo provvedimento è il licenziamento in tronco di otto operai, di cui due membri della commissione interna, disposto — così come si legge nella lettera di annuncio — da un tribunale interno di azienda, che ha notificato le lettere nel corso della notte a mezzo di guardie dello stabilimento.

« L'interrogante, di fronte a tale assurda situazione, chiede che cosa intenda fare il Ministro per sbloccare la situazione stessa e se non ritenga necessario un urgente intervento presso la direzione dell'azienda, in modo da riportare la normalità nel rapporto di lavoro e la tranquillità tra la cittadinanza della città di Romano.

(4831) « BRIGHENTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga quanto meno inopportuno e comunque assolutamente estraneo alle prerogative del Ministro di grazia e giustizia il contegno che l'onorevole Reale ha ripetutamente tenuto nei confronti di avvenimenti politici o giudiziari sui quali esprime pareri, compila commenti, concede interviste che esulano dai suoi compiti, ledono il più elementare riserbo di un guardasigilli, ne espongono l'alto mandato a rilievi di scarso equilibrio e di imprudenti interferenze: tanto oggi avviene con le sue dichiarazioni contro il primo presidente della cassazione dottor Silvio Tavolaro, come ieri è avvenuto in occasione del processo a carico degli allievi del liceo Parini, dell'istruttoria per la morte di Paolo Rossi, dei lavori legislativi per la concessione dell'ultima amnistia, delle procedure inerenti alla rappresentazione del dramma *Il Vicario*, e in altre simili circostanze.

(4832) « MICHELINI, TRIPODI ».